

Aldo Cherini

ANDAR PER BOTTEGHE
OVVERO
SE L'USAR INUTILMENTE TERMINI ESOTICI
NON CI RIMORDESSE
SHOPPING
CAPODISTRIANO



Autoedizione

2001

© **1989-2001 Aldo Cherini**

Sesta edizione

Impaginazione e stampa

Corrado Cherini

La vita economica minuta – che si articolava in numerose attività di carattere commerciale, industriale, artigianale, agricolo, marittimo e misto – era notevole e veniva alimentata in misura rilevante dal movimento dei contadini dell'Istria nord-occidentale nonché dal turismo popolare proveniente dalla vicina Trieste, che procuravano un giro di affari non disprezzabile.

Un esame delle attività economiche minute è interessante anche dal punto di vista del costume locale. Molti negozianti e taluni artigiani godevano di una posizione invidiata ed erano proprietari di casa in città e di campagna nel circondario.

Davano alimento a notevoli correnti economiche le attività professionali (ingegneri, geometri, capitani marittimi, agronomi), gli uffici pubblici (tribunale civile e penale con sessioni di corte d'assise, pretura, uffici delle imposte, dogana e catasto), le molte scuole con numeroso e qualificato corpo insegnante, il presidio militare (nei primi anni con comando di divisione, poi di reggimento), la tenenza dei Carabinieri e delle Guardie di Finanza, il consorzio

dell'acquedotto e della bonifica dei fondi ex saliferi, la casa di pena, il seminario diocesano, il decanato e i canonici della concattedrale.

Una nota di colore e un vivace trambusto, che durava per parecchi giorni, erano dati dalle fiere annuali del Cristo in Ponte e di San Matteo in Brolo nonché dalla festa della Samedella, che tradizionalmente richiamavano gran numero di contadini e di forestieri. Gli stallaggi e le rimesse, col loro movimento di carriaggi e di animali – quelli che portavano la legna da ardere, si fermavano generalmente sul grande spiazzo fuori Porta della Muda – erano dislocate in Riva Castel Leone. Qui il movimento era assai inteso specialmente nella stagione dei raccolti agricoli allorché i prodotti della terra destinati al grande mercato di Trieste venivano avviati, nelle prime ore serali e nella notte, all'imbarco sui trabaccoli e sulle brazzere.

Le botteghe degli artigiani legate al movimento dei contadini (sellai, fabbri carrai, meccanici di biciclette, bandai, eccetera) si trovavano pur esse lungo le rive, ma erano sparse anche altrove. Spesso passavano di padre in figlio o subentrava nell'esercizio il lavorante più affezionato ed attivo. Taluni artigiani erano rinomati anche a Trieste per la loro abilità e senso artistico. Per Trieste lavoravano anche le tipografie, alcune delle quali note per attività editoriali.

La città godeva di un tono di vita non comune in provincia con una levatura intellettuale propria di un centro ben più grande. In sostanza, la vita economica di Capodistria appare degna di qualche rilievo nella prospettiva del tempo e sarebbe stata suscettibile di sviluppi forse impensabili se la città non avesse fatto la fine che si sa.

Non va tralasciato, inoltre, il risvolto sociale di una civiltà materiale finora non presa in considerazione se non marginalmente, perché considerata poco degna di nota.

1

Molte delle botteghe e bottegucce, dei pubblici esercizi e dei negozi della vecchia Capodistria correvano lungo il budello della Calegaria e per quella irregolare sua continuazione, che era la via Gian Rinaldo Carli, sino alla Piazza da Ponte, dove la via Carli andava a finire tra uno slargo e una strettoia ed un ultimo allargamento chiamato Piazzetta Della Santa: un centinaio poco più o poco meno di attività di tutte le specie e di tutte le qualità, una ininterrotta teoria di vetrine e vetrinette, che facevano di questi luoghi i più frequentati e vivaci della città, per il resto alquanto tranquilla o sonnolenta.

La Calegaria era anche il sito di elezione della passeggiata vespertina invernale degli studenti (ce n'erano molti, confluiti da tutta la provincia) che, dopo lunghe ore passate sui libri, si davano qui convegno per snebbiarsi la testa e riprendere fiato con quattro chiacchiere tra le luci delle vetrine, al riparo della bora che in altri posti soffiava gagliarda.

Piglieremo ora il lettore a braccetto e, ricordando quei lontani tempi, andremo insieme passo passo giù per la Calegaria fino in Ponte sbirciando a destra e a sinistra per incontrare vecchie conoscenze, colle quali eravamo stati in quotidiana consuetudine.

Sarà questo un modo per scrivere una pagina di autentica vita vissuta, quella della gente comune, che ha operato laboriosamente con i suoi crucci, con le sue ore di serenità, con le sue realizzazioni grandi e piccole creando quell'humus, che nei momenti di emergenza fa nascere i moti della storia, i quali non è che vengano dal nulla. Sarà come entrare nelle vene e nel sangue della nostra città, la quale non ha dato soltanto i vari Vergerio, Santorio, Carli, Gavardo, Sauro o Zupelli, ma anche una schiera infinita di gente per lo più brava e laboriosa.

* * *

Prima di passare "*soto l'Atria*", che a mo' di arco trionfale si apriva davanti alla Calegaria, prenderemo le mosse dal capo di piazza dando di schiena al Brolo e precisamente dal posto dove si trovava la "*becaria de Checocucàl*" (Francesco Della Valle). Un bel mattino, venuto ad aprire la

macelleria, sior Checo era rimasto a bocca aperta nel constatare che la porta era già spalancata, che anzi i battenti non si trovavano più dove dovevano essere. S'accorse subito che essi erano emigrati non molto lontano, sulle vere da pozzo del Brolo. Non solo, ma gli stipiti apparivano artisticamente ornati con i festoni delle salsicce, ch'egli era uso tenere solitamente nell'interno. Era successo che una combriccola di studenti – tra i quali, dobbiamo dirlo con rossore, trovavasi anche un futuro vice sindaco di Trieste – girovagando nel cuore della notte s'era venuta a trovare dinnanzi alla robusta porta di quell'esercizio commerciale chiusa da un robusto catenaccio assicurato da un robusto lucchetto a prova di scasso. Mal consigliati da eccessive libagioni di refosco e fors'anche da qualche bicchierino in più di “trapa”, quegli sciagurati avevano imbastito la meravigliosa bravata di alzare il robusto complesso sfilandolo semplicemente dai cardini di vecchio tipo con la subitanea apparizione di un antro oscuro, ma non tanto da non scorgere sul fondo le prelodate salsicce e completare così l'opera come si è detto.

Accanto alla “*becaria de Cucàl*”, si trovava “*l'apalto de le Basèò*”, la privativa n° 3 della vedova **Caterina Baseggio**, di antica famiglia locale che aveva fatto parte un tempo del Maggior Consiglio cittadino. Girato l'angolo apriva la porta sulla Piazza quella che un tempo s'era fregiata del titolo di “Pasticceria-Confetture Vini e Liquori”, di proprietà della stessa famiglia, con banco e scaffalature dipinte di bianco, che ai nostri tempi si limitava a vendere un po' di “storti frollini” a 25 centesimi l'uno, qualche bicchierino di “*petès*” ma soprattutto quel vino bianco, tenuto in damigiane, che i bevitori identificavano come “*el vin de trita de le Baseò*”. Gli estimatori e quelli che parlavano “*in cicherà*”, chiamavano l'esercizio anche “*ofeleria*”.

Subito dopo incontriamo “*el boteghìn de verdura de le Lolo*”, detto anche “*la farmacia de le Lolo*” per la cura con cui venivano pesate frutta e verdure, dove le sorelle **Chiara** e **Viola Pecchiari** servivano i clienti in larghe e svolazzanti vestaglie nere. Qui si era affacciata un tempo la tipografia del fratello Renato (trasferita poi altrove, come vedremo), qui, al tempo in cui al Teatro Ristori si tenevano i veglioni mascherati, si potevano noleggiare domino e altri costumi, che le sorelle tenevano in due grandi armadi nel retrobottega (va detto subito che i costumi si potevano noleggiare anche presso la vecchia **Bonaventura (Pinelli)** di Via Muzio).

Qui abitava anche **Francesco Bonin**, che aveva sposato la terza sorella, siora **Laura**, con la quale era comproprietario del Novo Cine, più conosciuto come “*el cine Bonin*”. Ecco spiegato perché nell’angolo tra il botteghino e la scalinata del Palazzo Pretorio si trovavano esposte le “*plance*”, i manifesti a vistosi colori e le fotografie montate su robusto cartoncino dei films in programma, che ogni mattino venivano “*inpuntinàde*” su di una grande tavola dal fedele **Piero Setedeche** (Pietro Totto) mentre sior Checo, ch’era amante del buon bicchiere, si dava da fare in giro qua e là accompagnato come l’ombra dal cagnolino Mascherin.

La Piazza era sede di un mercatino di frutta e verdura, che durava fino a mezzogiorno o poco più sotto gli occhi vigili del commissario dell’annona, “*el capo de le guardie Brach*”, che andava in giro con al fianco l’inseparabile sciabola Durlindana (la spada del prode Orlando, l’eroe della “Gerusalemme Liberata”, come ben sapevano gli studenti, che il lettore ben sospetterà come autori del nomignolo). Qui tenevano banco, su lunghe panche dipinte di verde, le “*venderigole*” **Antonietta Spingher** (Vattovani), **Angela Corte**, la vecchia **Giulia Battifronda**, la **Veronica**, **Aneta del Vescovà** (dell’orto, cioè, del Vescovato), la **Rampina** dell’orto di Calle San Biagio, l’**Isolana** dell’orto dei Grisoni, ed anche dei Belli prima del subentro dei Vergerio, e forse ne lasciamo fuori qualcuna per semplice dimenticanza. Ci sembra che c’era anche una **Sisse** (Apollonio). Uscivano talvolta sulla piazza con un loro banco anche le **Lolo**.

In Piazza faceva la sua periodica apparizione il carretto della **Santina**, la nonna di Dante e Renato Sergi, noti filodrammatici, che ha ceduto poi il commercio ad **Emma Delconte**, sorella di Natalia ved. Perini, proprietaria come vedremo dell’“*Osteria Alla Trincea*” a Bossedraga.

“Soto l’Atria”, a ridosso del pilastro di sinistra, trovavasi “*el barachin de Mambeli*”, rivendita di frutta secca e candita e, nella stagione invernale, di caldarroste e ogni tanto “*de suca baruca*”. Universalmente note erano tra i ragazzi, che componevano il nerbo della clientela, le “*fiepe*” (semi tostati di zucca), i bastoncini o meglio rametti di “*lucamara*” (pianta cespugliosa che, masticata, dolcificava il palato), “*le carobe*” (frutto secco del carrubo) ma specialmente i “*bomboloni*” di color rosa, dolci che costavano 10 centesimi l’uno. Gestiva la rivendita sior **Mambeli**, che nei giorni di festa grande, vale a dire per San Nicolò e per l’Epifania, riceveva

il rinforzo della moglie, che solitamente stava a Pingente, dove teneva una bella gelateria. Un suo figlio veniva avviato agli studi e si laureava in ingegneria.

“Soto l’Atria” si trovavano anche due o tre vetrine del negozio di mercerie, chincaglierie e giocattoli di **Arturo Venier**, un uomo alquanto tarchiato, rosso di capelli, suonatore di viola nei quartetti e nell’orchestrina cittadina, padre di **Anna**, una delle prime donne di Capodistria (o è la prima?) a laurearsi in medicina e ad esercitare la professione con grande successo. Sior Arturo (gratificato con l’epiteto di *Ebreo* per l’eccessiva turcheria che gli veniva attribuita) si faceva rappresentare negli affari, spesso, dal fidato agente **Giovanni Lonzar**, un bell’uomo bianco di capelli fin dalla giovinezza, mazziniano in politica e giocatore di bocce per passatempo sportivo. Teneva per conto di Sior Arturo la rappresentanza per l’Istria delle macchine da cucire Necchi e pertanto, caso unico, disponeva di una automobile, una piccola Peugeot a due posti con un sedile di emergenza ripiegato nel bagagliaio posteriore.

Un po’ più avanti si apriva il negozio di mercerie di **Pietro Zanella**, morto in giovane età. L’esercizio veniva acquistato dal Venier, che adibiva il locale a magazzino e ad esposizione finché l’edificio andava accidentalmente a fuoco. Un incendio disastroso domato a fatica dai vigili del fuoco comandati dall’ing. comunale Giovanni Maier con l’aiuto degli artiglieri della Divisione Sforzesca, di stanza in città agli inizi della guerra.

Proprio di fronte si notava l’oreficeria di **Antonio Fornasaro** con due vetrinette dalle quali occhieggiavano orologi, collanine, anelli e piccoli oggetti d’oro e d’argento. Il Fornasaro era uomo dai lineamenti marcati sovrastati da una zazzera ricciuta, claudicante per un difetto congenito ad un piede, chiuso in una scarpa ortopedica. Era pronto a assicurare chi gli chiedeva se un dato monile era d’oro autentico tirando fuori una pietra nerastra ed una boccetta di acido con le quali armeggiava traendo sicuri responsi. Delle sue capacità garantiva il fatto ch’egli era perito giurato del Monte di pietà presso la sede locale della Cassa di Risparmio dell’Istria. Aveva due figli, il più grande dei quali, Mario, gran giocatore di carte, aveva fatto il Ginnasio, ottenendo il diploma di maestro elementare con un esame di privatista come soleva più d’uno degli studenti del “Combi” dopo la cessazione dell’Istituto magistrale.

Dalla stessa parte della strada incontravamo la grande e fornita drogheria di **Filippo Depangher**. Sulla facciata faceva bella mostra una grande e coloratissima insegna, che correva da una vetrina all'altra: un nero diavolaccio tintore, che teneva trionfalmente alzato in pugno una specie di arcobaleno magnificante i colori della Casa Superiride, opera giovanile del pittore **Gino Gonni**. Nel retrobottega si trovava un teatrino per le marionette con le quali sior Filippo amava improvvisare spettacoli per gli amici. Faceva parte della famiglia una delle figure di spicco della città, il medico otorinolaringoiatra **Michele Depangher**, Micelìn per gli amici, che esercitava a Trieste. Bello spirito, antisemita e polemista, poeta non del tutto a tempo perso se si considerano le opere non occasionali da lui date alle stampe non facendosi scrupolo di tener testa anche a Gabriele D'Annunzio per aver pubblicato "*La Peata*", una parodia de "*La Nave*", pur non avendo il sommo Vate concessogli il richiesto consenso. Per la drogheria di famiglia Micelìn aveva ideato la ricetta per una liscivia, chiamata "*Ablu via*", un detergente in polvere chiamato "*Salubritas*"; si devono a lui inoltre un pirofugo, un ferro chirurgico (l'adenotomo) che porta ancora il suo nome e scritti divulga tivi di igiene e di medicina (in versi). Della famiglia faceva parte anche il farmacista **Carlo**, che esercitava ed abitava a Trieste, a San Giusto.

Veniva poi la libreria e cartoleria di **Beneto Lonzar**, l'editore di una bella serie di cartoline illustrate e della "*Guida storica di Capodistria*" (1906) di Domenico Venturini. Un uomo minuto, che ricordiamo appena, morto molti anni fa (era stato uno dei fondatori del fascio locale del PNF). Il negozio era munito di grandi vetrine dove si trovavano esposti libri, carte geografiche, giornali di tutte le qualità. Durante la guerra d'Africa, nel 1935, si trovava nella vetrina maggiore una grande carta geografica sulla quale venivano segnati con spilli e bandierine le posizioni delle truppe italiane e i loro progressi, aggiornati giorno per giorno. Attenta la gestione della vedova, la siora **Mariana**, una donna corpulenta e arcigna, che prima di consegnare l'articolo richiesto portava al naso un paio di occhiali legati ad un nastro nero... "*Dunque, la fa 2 lire e 25*" ...con un gesto che incuteva sacro timore tra gli studenti, che sbirciavano a sbafo i giornali illustrati ordinatamente allineati sul banco. L'attenzione era calamitata irresistibilmente, passato il tempo del "*Corriere dei Piccoli*, dai settimanali di viaggi e avventure e dalle dispense delle mirabolanti imprese di Buffalo

Bill tra gli Indiani o dei Tre Boy-Scouts. Sono passati per di qui tutti i libri e gran parte dei quaderni e dell'inchiostro del Ginnasio e delle Magistrali. La domenica il negozio era chiuso e allora i giornali erano venduti, dalle ore 11 alle 12, attraverso una finestrella ricavata nella porta laterale del retrobottega, girato l'angolo, in Calle del Prefetto. Il negozio veniva venduto, a guerra inoltrata, e le tre fedeli commesse, **Nerina Deponte**, detta *Stellina*, **Anita Zelco** e **Adelina Parovel** aprivano in proprio una rivendita di giornali nella stessa Calegaria, chiamata, se non erriamo, Egida

Quasi di fronte (dobbiamo procedere a zig-zag e temiamo di ingenerare confusione in chi non ha conosciuto i luoghi) si trovava la rivendita di bombole di gas metano, la novità di quei tempi, gestita da **Toni Isolan** (Antonio Predonzani), detto anche *Toni de le bombole*, attivo nella sezione calcio del Circolo Canottieri "Libertas", che sarebbe morto per un incidente capitatogli proprio nell'ultimo giorno della guerra.

Dopo un portale, che lasciava intravedere una corte con una vera da pozzo, si apriva il caffè gelateria di **Mario Malusà con** ampio locale sul davanti e una cameretta interna dove gli studenti erano capaci di passare interi pomeriggi, a volte fino a notte, attorno ad un tavolo di ramino o di poker. Il Malusà, un ex impiegato di banca che aveva sposato una viennese, era un uomo assai mite e riservato ed aveva un figlio poliomielitico costretto a rimanere inchiodato su di una carrozzella, con la quale gli facevano prendere, d'estate, anche i bagni di mare.

Andiamo ora a trovare **Romeo Scher** e il suo negozio di calzature (sistemato dove un tempo era esistito il grande negozio di **Mario** e **Gino Castellani**, i cui lavoranti **Umberto Gerin**, **Steffè** e **Elio Parovel** si erano poi divisi e messi in proprio). Romeo era una figura caratteristica, l'amico di tutti, pronto ad accogliere ogni facezia con una risata nasale e stridula, che gli usciva a scatti. Più che delle calzature, sembrava ch'egli si interessasse d'ogni aspetto della vita cittadina collaborando a tutte le attività culturali e sportive. Non c'era manifestazione, rappresentazione teatrale, concerto o gita sociale per le quali egli non si mettesse a disposizione per la vendita dei biglietti, proprio nel suo negozio.

Scendendo per la via dalla parte di sinistra, dopo la minuscola bottega della **Aldi** (Burlin, figlia della *Cocò dei mussoli*) rammendatrice, che possedeva una macchinetta miracolosa con la quale era possibile "*tirar su i*

punti” smagliati delle delicate calze di seta delle donne (il nylon era ancora nella mente degli dei), trovavamo, dove prima stava sior **Giovanni Rosso** (Poli), un’altra calzoleria **Scher**, precisamente di Giovanni padre e di Giovanni figlio, che era fratello di Romeo. Il vecchio Scher non nascondeva la sua nostalgia per il buon tempo antico, quello dell’Austria, alla quale alludeva dicendo “dov’era e com’era” in una sorta di aspirazione revivalistica.

A questo punto la memoria vuol giocarci un tiro mescolando le carte per confonderci. Esisteva da questa parte un negozio di stoffe, forse quello di **Silvio** e **Giuseppe D’Andri**, ch’era gestito da **Giuseppe Gerin** che ad un certo momento s’era messo in proprio intitolando il proprio esercizio “Paradiso della Seta”, nel locale dove poi si sistemò la cartoleria Tomasi. Ricordiamo bene invece il negozio di **Elio Parovel**, che agli inizi aveva un socio, il giovane Steffè, che poi se n’era andato. Di Elio Parovel merita ricordare il figlio, padre Giorgio, missionario in Brasile dove dirige un grande collegio, il figlio Mario, laureato in matematica e fisica, e una figlia, Anita, che studiava in Ginnasio.

Si apriva quindi il portale con arco a tutto tondo, ornato di dentelli, attraverso il quale si accedeva al *Caffè Giustinopoli* (la vecchia birreria All’Universo), detto “*Cafè Pedocio*”, gestito dapprima da un **Pizzarello** e poi da **Giuseppe Derin**. Sul retro si trovava uno spiazzo con pergolato dove, nella bella stagione, si faceva musica e si esibiva qualche artista d’avanspettacolo della vicina Trieste.

Seguiva il locale artigianale del calzolaio **Romeo Divo** (già orologeria di **Guido Bertetti**, fratello di Ricciotti, detto *Moca*), che aveva iniziato come lavorante nella bottega di Giuseppe Grio in Via Santorio. Sull’angolo con la Calle Chiusa Barbabianca, si trovava da ultimo l’oreficeria di **Rinaldo Decarli** e di “*siora Meneghina de l’oro*” (il che è tutto dire), dove si poteva incontrare Egeste, la gentile compagna delle scampagnate e delle festicciole studentesche, maestra elementare passata ad insegnare nel Dodecaneso. Qui era esistito in precedenza il negozio di manifatture dei fratelli **Luigi** e **Toni Bullo** con rappresentanza, insieme a Deponte, delle macchine da cucire Singer, che venivano consegnate a domicilio da sior Genaro, che si serviva di un carretto dipinto di rosso, stazionante normalmente in Calle Barbabianca.

Ritornando sui nostri passi, in corrispondenza dell'angolo con la Calle degli Ebrei, ecco la piccola pasticceria di **Zaccarino D'Egidio**, poi di **Scomersich**, nella vetrinetta della quale ricordiamo di aver visto esposto, una volta, il modello della scenografia per una rappresentazione teatrale goldoniana, opera di Giuseppe Borisi, in programma a Santa Chiara. Girando l'angolo s'incontrava la fabbrica di mobili in vimini **Marzari & C.**, che produceva per lo più stuoie per uscire poi di città piantando a l'"Alzada" una fabbrica di spazzole. Della famiglia vanno ricordati mons. Edoardo, il popolare don Edy, presidente nel 1944- 45 del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, sacerdote dedito all'educazione dei giovani in contraltare con il regime allora imperante, e Italo, esponente di spicco del C.C. "Libertas".

Di fronte, nella stessa calle, era stato aperto per un breve periodo il negozietto di commestibili di **Mario Vattovani**, detto *Ventiverza*, che, fallito, non aveva retto allo sconforto suicidandosi nel retrobottega. Nello stesso locale trovava posto il botteghino di frutta e verdura di **Marianna Giurman**, indi lo studio fotografico di un certo **Pittia** ed infine il negozio di occhialeria ed elettricità di **Giuseppe Pugliese**, il popolare macchinista del gabinetto di fisica del Ginnasio-Liceo, che manovrava il proiettore ad arco voltaico quando il prof. Babuder illustrava le sue lezioni di storia dell'arte con diapositive.

Nel tempo in cui Pittia iniziava la sua attività, Libero Pizzarello (del quale parleremo più avanti) prendeva in affitto il locale adiacente per adibirlo a mostra di apparecchi radio, grammofoni ed i primi rari elettrodomestici. Qui, in precedenza, **Piero Oliver**, un cadorino di Bragarazza, aveva aperto la prima gelateria moderna della città, quando il gelato si confezionava ancora in recipienti refrigerati col ghiaccio e col sale.

Seguiva la rivendita di caffè, pasticceria e liquoreria di siora **Rosina Spangher**, gestita dalla gioviale **Celestina**, destinata a morire in giovane età per un male che non perdona. I ragazzi avevano mano libera, qui, per comperare le "silele" (caramelline di zucchero aromatizzato con estratti di limone, arancio e menta) e i più grandicelli le tavolette di cioccolato La Filarete o Muratti con figurine, che era di moda collezionare. Si trattava per lo più di attrici e attori cinematografici per i quali stava imponendosi il fenomeno del divismo. Qui gli studenti, interrompendo la passeggiata di

cui si è fatto cenno, prendevano talvolta un bicchierino di maraschino o di cherry dandosi arie da viveurs. Ma qualcuno preferiva i “*capèi de preté*”, dolci infarciti a forma di tricorno, tenuti in bella mostra sul banco marmoreo accanto alle creme. In questo locale era esistito, prima, il negozio di fioraio gestito dalla moglie di **Piero Salvador**, nata Brach e rilevato da **Anita Pizzarello** nata Spangher, moglie di Libero e sorella di Celestina.

Lo stretto budello della Calegaria consentiva ogni tanto di buttare lo sguardo lungo la prospettiva di alcune calli, una mezza dozzina, che in essa sboccavano. È il momento di dedicare un attimo di attenzione alla “*Cale de la Cameràl*” (la Calle Chiusa Barbabianca, già menzionata), al caratteristico e bellissimo palazzetto vagamente barocco, che la chiudeva. Così chiamata, volgarmente, perché sede della Cassa Camerale di veneta memoria, cioè dell’intendenza di finanza e dell’ufficio delle imposte dell’Istria veneta. Oltre il portale si passava negli orti Gravisi Barbabianca, detti “*orti grandi*”, ch’erano due, separati da un solido muro nel quale si apriva una porta: l’“*orto de qua*” e l’ “*orto de là*”; nel 1925 la condotta della coltivazione era affidata ai genitori di **Pia Giormani**, moglie del defunto macellaio Vittorietto, poi alla famiglia **Spingher** (Vattovani), che vendeva i prodotti al mercatino della Piazza o direttamente sul posto. Da ultimo troviamo a fare qui l’ortolano **Antonio Colmo** (Bubnich).

Su questa calle si apriva la falegnameria di **Nicolò Deponte**, detto *Scureta* (travicello), precisamente nel posto dove si trovavano le uscite del vecchio **Cine Bonin**, trasferito in Via Verdi. Sull’angolo con la Calegaria si apriva dapprima la cartoleria e legatoria di **Francesco Lonzar**, padre di Mario e di Vittorio, l’uno giudice e l’altro alto funzionario del Banco di Santo Spirito, e padre di una figlia che studiava in Ginnasio. La cartoleria cedeva il posto alla sartoria di **Pietro Alvise**, “*el sòto Alvise*” detto anche *Banpaciara*, qui trasferitosi da Via Battisti in un locale occupato prima dalla rivendita di stoffe della vedova Zanella, che abitava sopra l’esercizio. Vi confinava l’orologeria di un altro claudicante, **Antonio Signoretto**, con una modesta vetrina nella quale si vedevano esposti qualche cipollone, qualche sveglia a buon mercato mentre attraverso la porta sempre spalancata faceva capolino qualche pendola. Il figlio Paolo, professore di lettere e preside a Monfalcone, è fecondo poeta.

Tra le tante case vecchie e uguali ecco comparire ora una casa nuova, un palazzetto in stile veneziano, una specie di revival con finestre trilobate, già sede della **Banca Cooperativa Giuliana** e della **Banca della Venezia Giulia**, clamorosamente fallita intorno agli anni trenta. Venivano poi qui i Magazzini di Liquidazione aperti da un gruppo di “stockisti” sul posto lasciato libero dal Novo Cine, e infine la “*magnativa de Ban*”, inizialmente cooperativa cattolica.

Nello stesso edificio troviamo **Domenico Predonzani**, il migliore orefice della città, che aveva coniato la medaglia ricordo dello scoprimento del monumento nazionale a Nazario Sauro, avvenuto il 5 giugno 1935. Il figlio Dino, diplomatosi presso l’Accademia delle Belle Arti di Venezia, è uno degli artisti più noti della Venezia Giulia, conosciuto anche all’estero.

Un passo indietro, ora, per tornare all’altezza della Cameràl e della prospiciente Calle Chiusa San Cristoforo, dove aveva avuto sede la loggia massonica “Nazario Sauro” all’epoca della sua soppressione verso la fine degli anni venti. In corrispondenza dell’angolo opposto a quello della pasticceria di Celestina, si trovava la bottega del barbiere **Sandro Gato** (Alessandro Riccobon), che ad un certo momento aveva abbandonato pettini e forbici per tentare la fortuna in America, tornando scornato tanto da attirare le attenzioni dei poeti locali, sempre pronti alla satira e alla presa in giro, tanto più che Sandro era un tipo che non passava inosservato per certe sue velleità: “*Un avvocato? Un conte? Un cavalier? No, no, semplicemente un bel barbier!*”...

Seguiva a ruota la fornitissima salumeria di **Luigi Polo**, inizialmente con i soci **Riccobon** e **Pestapever**, dai banconi di candido marmo reggenti dietro ripari di vetro ogni sorta di formaggi, carni insaccate, prosciutti, sottaceti e quant’altro si addiceva ad un esercizio del genere. Ma il destino è imperscrutabile e subentrava ad un certo momento “*la botega de scarpe de Fuci*” (Emilio Minca), che vendeva calzature a basso prezzo. Subentrava infine nell’esercizio il parrucchiere per signora **Pino Dobrilla**, dilettante di disegno e pittura (una sua veduta della Piazza è comparsa un bel giorno in questo dopoguerra, nella vetrina di un centrale negozio di articoli per belle arti di Trieste).

Ecco poi la casa di **Marino Scala**, munita sul retro di un magnifico giardino e di un orto, che forniva ogni ben di Dio. Il pianoterra era

sistemato a capace magazzino, che era tenuto sempre chiuso: il buon Marino avrà avuto forse l'intenzione di trasferire qui il suo negozio di calzature, ma altri erano i disegni del destino ed egli lasciava questa terra innanzi tempo, e gli subentrava la moglie Maria. L'isolato terminava in corrispondenza della Calle Chiusa De Franceschi con lo studio del notaio **Edoardo Galli**, il cui figlio, Paolo, era noto esponente delle associazioni studentesche del tempo divenendo poi direttore generale dei Grandi Magazzini STANDA di Milano. Era qui impiegata Anita Pecchiari

Pressoché in corrispondenza della Calle De Franceschi sboccava in Calegaria la Calle degli Orti Grandi (poi Via Francesco Crispi). In un camerone del basso edificio a ridosso del palazzo Gravisi poi Buttorai, esisteva negli anni venti, in un disadorno stanzone, il **Cinema Popolare Egida** di **Nane Cio** (Giovanni Urlini) nel quale era interessato anche il tipografo Vascotto, il cui cugino Piero faceva l'operatore alla macchina di proiezione. In un angolo si trovava una grande pianola meccanica azionata da una ruota a mano, forse disattivata. Si dice che il cinema veniva un bel momento chiuso per i pochi affari in quanto i proprietari largheggiavano eccessivamente concedendo troppe entrate di favore.

Tornando in Calegaria, troviamo, girato l'angolo a sinistra, la prestigiosa "*Farmacia al Gallo*" del popolare sior **Ghino de Favento**, dove imperava l'ineffabile sior **Ciso Cesare**, un uomo piccolino con capigliatura accuratamente pettinata con la scriminatura a sinistra, sempre intento a manipolare la bilancetta di precisione, in teca, per i preparati galenici, che in quel tempo rappresentavano quasi tutta l'attività della farmacia. La parte di destra del banco era destinata al parcheggio delle boccette e delle scatolette allineate in disciplinate file sopra il foglietto della ricetta medica in attesa del cliente (...*"La torni fra mesa ora"..."Sarà pronto per mesogiorno"...*). Era bello da vedere, ma quello che richiamava irresistibilmente l'attenzione dei ragazzi era il piccolo coccodrillo di bronzo brunito, che stava presso la teca della bilancia, col quale sior Ciso calibrava il tappo di sughero delle boccette alzando ed abbassando la coda del rettile peraltro inoffensivo, a meno che qualche sconsiderato non avesse provato mettere sotto il dito. Notabile anche il grande registratore di cassa, uno scintillante Hannoverapandozy dal nome ostrogoto, illegiadrito da decorazioni a fogliame in bassorilievo, col campanellino d'argento che tintinnava ad ogni apertura del cassetto quando veniva riposto il meritato

provento monetario dell'attività farmaceutica. Sior Ghino e sior Ciso erano prodighi di consigli pratici a chi accusava qualche malanno tuttavia non tanto grave da dover ricorrere al consulto e all'opera del medico. Figura caratteristica era anche il vecchio **Jape**, adibito a pestare in continuazione nel "mortèr" erbe e radici da ridurre in polvere e, a sera, a portare nel civico ospedale le medicine ordinate dal dott. **Luigi Longo**. L'interno della farmacia era quanto di più austero si potesse immaginare tra luccichii di legni neri tirati a lucido, vasi di maiolica con scritte in oro zecchino, file di boccette di vetro colorato con tappo smerigliato, cassetti col loro bravo pomolo di ceramica, vetri smerigliati decorati a fiorami e un lampadario dalla luce discreta. Il pavimento, che negli altri esercizi era per lo più di legno, qui era alla veneziana, "de saliso", a minute scaglie di marmo; ricordiamo che ad un certo momento era venuta a formarsi misteriosamente una specie di gobba, per cui s'era dovuto ricorrere alle cure di un muratore abilitato a rifare il piano, ma era rimasto un segno indelebile. Ha iniziato l'attività, qui, giovanissimo, il farmacista **Piero Vascotto**, passato poi all'INAM di Trieste. Va un cenno ai due figli di sior Ghino, Nicoletta e Giorgio, quest'ultimo laureato in chimica e responsabile del laboratorio della Raffineria "Aquila" di Aquilinia presso Trieste; sior Ciso era padre di due gemelle, una delle quali, Mariella, professoressa di lettere a Trieste, e di Giorgio, esponente del Partito Socialdemocratico di Trieste, assessore comunale (1975), giornalista radiofonico della RAI per il "Gazzettino Giuliano", presidente del gruppo cronisti.

Di fronte alla farmacia si trovava la vecchia "magnativa dei pipi", cioè della **Famiglia Agricola Cooperativa** del partito popolare, gestita dal Ban di cui si è fatto sopra cenno, che aveva un punto di vendita anche in Calle Eugenia, a pianoterra di Ca' Corner. Successivamente trovava posto qui lo spaccio delle Cooperative Operaie di Trieste Istria e Friuli, gestito da **Nazario Piceto (Cociancich)** e da **Marcello Schiavon**.

Nell'ultimo tratto della Calegaria troviamo la cappelleria della vedova **Caterina Bullo**. Più avanti, cessato il "Paradiso della Seta" di Gerin, veniva aperta la cartoleria e tabaccheria di **Antonio Tommasi** (Privativa n° 10), editore di cartoline e della piccola guida della città compilata dal giovane e promettente professore **Francesco Semi** nel 1930. Colpito in giovane età da paralisi, **Nino Tommasi** moriva lasciando

l'esercizio alla moglie e alle due figlie, che, dopo l'esodo, riaprono la privativa a Sistiana presso Trieste.

Dall'altra parte della via, un piccolo portale con l'architrave fregiato di stemmi gemelli dell'antica casata Sereni lasciava intravedere un cortile con una vera da pozzo di qualche pregio. Qui aveva avuto sede, se non erriamo, lo studio del notaio **Giacomo Biscontini**, noto anche per attività culturali. Vicino, una rinomata orologeria e oreficeria, prima di **Carlo Bertetti** poi di Antonio Fornasaro (trasferitosi successivamente, come visto, agli inizi della Calegaria), che, decaduta, aveva lasciato il posto all'orologiaio **Gino Tartaiòn**, un povero diavolo che non riusciva a spacciare una parola senza intopparsi.

Tutti ricordano il bazar di **Bepi Betalè (Giuseppe Parovel)**, padre di Lidia e di Egidio, che amava alternare le cure del commercio con la musica, buon suonatore di pianoforte e di violino (che insegnava nel circolo cattolico di don Marzari in Via Eugenia) cimentandosi anche con la composizione. Egidio aveva fatto il servizio militare a Tripoli entrando nell'orchestra cittadina. Dietro i banchi del negozio si trovava spesso anche la bionda e ilare Lidia, altra gentile compagna delle brigate studentesche, che, s'era trasferita a Rodi quale maestra elementare sposando poi un ufficiale di marina del Governatorato, salito al grado di ammiraglio.

Troviamo ora il buffet de le **Manoli** (Favento), dove le gentili signorine Alma e Rita, amiche inseparabili che qualcuno credeva sorelle, erano spesso intente a tagliare religiosamente fette di prosciutto tra vasi colmi di sottaceti e di olive, scintillanti bicchieri e file di bottiglie per qualche avventore in vena di farsi uno spuntino bagnandolo con un calice di refosco reso magari frizzante con uno spruzzo di "sifòn": bastava chiedere un "mis-mas". Chi voleva semplicemente rinfrescarsi non aveva che da scegliere tra il cedro, il tamarindo e la "fràmbua", cioè lo sciroppo rosso di "framboise", che un tempo regnava sovrano come oggi l'aranciata o la Coca-Cola, e ciò in tutti i locali, grandi e piccoli, dove si mescevano bibite. Alma era figlia di sior Manoli (Favento), proprietario di quel locale e macellaio, che in più "sonava in banda el basso", morto tragicamente.

Questo lato della Calegaria terminava con la filiale della Cassa di Risparmio dell'Istria, diretta da **Arnaldo de Maiti**, appassionato del mare e buon velista, al quale si deve l'idea base della jole a vela stazza nazionale,

contrassegnata dalla lettera A, realizzata con il concorso di **Nicolò Bocio** (Depangher), barca da regata e da diporto di grande successo. Negli anni venti aveva avuto sede in questi locali il negozio di ferramenta di sior **Bepi Zanella**, che per un certo periodo era andato a gonfie vele (si dice che egli si vantava di contare i biglietti di banca con il centimetro) ma che poi aveva dovuto chiudere. Ricordiamo il figlio Manlio, con il quale si giocava nel retrobottega con pani di stucco da finestra ai quali si dava la forma di grandi e terrificanti serpenti con la bocca spalancata e armata di zanne, che altro non erano che stuzzicadenti.

Di fronte si apriva l'avviato negozio di calzature di **Marino Scala**, già citato, gestito poi dalla vedova, **Maria Decarli**, con l'aiuto di due commesse, che portavano i nomi di Istria e di Roma. Qui, intorno al 1930, vedemmo una rarità dell'epoca: "*el bieco de mile*", una banconota da mille lire tutte intere, che aveva un potere d'acquisto strabigliante.

A questo punto la Calegaria scendeva per un breve piano inclinato sul quale si affacciava, a sinistra, la "*Magnativa de Piceto*" (Cociani), un locale stretto e lungo, un tempo sede del caffè di Bepi Padovan, poi per qualche tempo sede della Filiale delle Cooperative Operaie gestita da **Nazario Alberigo (Grio)**, un uomo gioialissimo che ricordiamo andare su e giù lungo il bancone in vestaglia grigia.

Di fronte, dapprima l'oreficeria di **Italo Marzari**, poi, succeduta nello steso locale, la salumeria di **Zamarin**, dietro al banco della quale si poteva trovare il "maciste" Piero, che vantava il torace più ampio di tutta l'Istria, cosa da credere se si pensa che, nel dopoguerra, a Trieste, egli ha stabilito il record mondiale omologato di immersione in apnea della durata di oltre quattro minuti. Sullo stesso lato, ma all'angolo opposto, si erano succedute la "*magnativa*" de **Piero Pitaco**, poi l'officina meccanica per biciclette di **Bruno Parovel**, infine la bottega di materassaio e imbottitura di seggiole dei fratelli **Boreto** (Radivo), ai quali sono subentrati da ultimo **Paolo Tucia** e **Sisse** (Apollonio).

Prima di girare a sinistra, giù per la via Carli, troviamo la "*baraca de le Gate*" (Riccobon), che vendevano frutta e verdura.

2

Al termine della breve discesa, con la quale finiva la Calegaria, ci si trovava ad un incrocio: di fronte “*le scalete*” che davano sul “*Piassàl de Derin*”, a destra la Via della Madonnetta (poi Guglielmo Marconi), a sinistra la Via Gian Rinaldo Carli, che, come detto, portava in Ponte. Scendendo dalla Calegaria, la maggior parte della gente prendeva questa via.

In corrispondenza delle “*scalete*” si apriva la drogheria di **Caterina Michelich** (Micheli), madre di Nello, che abbracciava la carriera militare in aviazione raggiungendo il grado di generale in servizio attivo. La drogheria veniva rilevata dai collaboratori **Umberto Castellani** e **Filippo Pizziga**, l'ultimo che rivediamo nella memoria, lì dentro, in vestaglia grigia. La facciata della casa era stretta ed alta, sormontata da un caratteristico abbaino a volute e ingentilita da una finestra a tutto tondo con finto pogggiolo a colonnine a lato del quale era stata posta un lapide dedicata ad **Oreste Gerosa**, trentino, professore di scienze in Ginnasio, versato nelle pratiche agrarie e padre dell'ing. **Emilio**, al quale si deve il primo progetto tecnico per la bonifica delle ex saline, del giudice **Attilio**, e del tipografo **Ettore**, fuoriuscito nel 1915 e autore di un interessante diario. Il locale della drogheria, stretto e lungo, riceveva luce dalla porta che illuminava il banco e la teoria dei cassetti dei colori perdendosi nella penombra, in fondo, dove si trovavano sistemati e contenitori dei liquidi, petrolio, acidi, acqua ragia e simili.

Sulle “*scalete*” stazionava, d'inverno, la **Filomena**, che vendeva caldarroste.

Prima di volgere l'attenzione alla Via Carli, ci conviene dare un'occhiata alla Via della Madonnetta, posta in margine al percorso che stiamo seguendo ma facente indubbiamente capo al complesso degli esercizi, dei quali ci occupiamo. Aprivano i battenti, su questa via, la “*becaria de Nadalin Gregoreto*” (Pecchiari) passata poi a **Romeo Parovel** soprannominato **Frate**; la “*botega de marangon de Fragiacomò*” dove lavorava anche il fratello Mario detto “**Boca de Leba**”; l'orologiaio **Gino Tartaion** (prima di trasferirsi in Calegaria), con una vetrinetta polverosa (non si sa come gli orologi andavano d'accordo con la polvere, ma

evidentemente tutto era possibile). Teneva da questa parte la sua bottega di calzolaio **Nazario Minca**, detto *Bomba*, che vedremo più avanti. In corrispondenza della testata dell'isolato di destra, le sarte **Santina** (o Uccia) e **Clara Vattovani**. Aveva gestito qui, dapprima, una rivendita di generi di monopolio siora **Benigni Poli**, che aveva ceduto l'esercizio a **Nino Benci**, ma per poco. Dall'altra parte della via aveva sede lo **Stabilimento Tipografico Giuliano**, di **Andrea Minutti** e **Giuseppe Padovan**, negli stessi locali del cessato **Stabilimento Industriale Tipografico** di **Carlo Priora**, dove avevano lavorato **Vittorio Vascotto**, maestro di molte generazioni di tipografi, **Mario Zhiuk**, che diverrà, a Milano, uno dei più impegnati tipografi con una propria avviata azienda, **Vittorio Parovel**, trasferitosi a Monfalcone con una tipografia propria gestita con due soci, i tipografi **Piero Vascotto**, che aveva un figlio laureato in ingegneria, **Nazario Depangher** e **Remigio Genzo**, volontari nella guerra 1915-18. Anche Giuseppe Padovan era uomo notevole: detto **Bepi Apis**, era esponente del gruppo locale esperantista, socio corrispondente dell'associazione nazionale, esperto nei giochi di enigmistica e collaboratore di riviste specializzate tanto da essere menzionato nel Dizionario Pseudonimico degli Enigmografi Italiani (1956), si diletta anche di poesia e va ricordato quantomeno il libretto della commedia musicale "Il sogno di Magda" su musica di Alfredo Conelli. In tipografia si trovava anche **Fernando Favento**, il celebre "**Socoleti**" gran giocatore di calcio nelle squadre locali. Lo stabilimento era abilitato alla stampa di registri bollati, carte ufficiali filigranate e formulari amministrativi.

Nello slargo di Via della Madonnetta si trovava il forno di **Maria Pecenco**, madre di Mario, caduto durante la guerra nel Canale di Sicilia, di Nino, emigrato negli Stati Uniti dai quali invia nostalgiche poesie (padre di un ingegnere specializzato in elettronica, presente in Viet-Nam), e della professoressa Lidia, la cui casa a Trieste è stata un piccolo cenacolo per quanti s'interessavano di storia patria e di preistoria, riordinando l'opera lasciata incompleta dal marito, il prof. Beneto Lonza e pubblicando i lavori più importanti.

Da questa parte si trovava anche l'osteria "*all'Alba*" con tabaccheria gestita da **Pietro Genzo** detto "*sior Piero de l'Alba*" o anche "**Tacòn**". Egli non sapeva né leggere né scrivere e faceva i conti "con uno 0 più o uno 0

meno". A chi glielo faceva osservare dichiarava: "*0 più o 0 meno basta che mi sapi quanto che vu me dové*". Gli subentrava **Menego Meni** (Domenico Deponte), padre del tenente colonnello d'aviazione Giovanni, pluridecorato e caduto in servizio per incidente aereo nel dopoguerra. Sior Menego cedeva poi l'esercizio alle sorelle **Bolis** per passare "*Al Merlo*" in via del Ginnasio.

Nei pressi del vicino volto, anzi sotto di esso, aveva lo studio, una volta, il fotografo **Goldstein**; si trovava poi la rivendita di carbone di **Micel Baraba** (Michele Luis). Si trovava pure la "*magnativa de Menego Bagnara*" (Domenico Vascon), con la moglie Rosina Lela, la figlia Bruna e il figlio Vasco. Il vicino orto del Tacco, di proprietà comunale, era coltivato dai fratelli **Vattovani**, **Nazarin** e **Guerino** (quest'ultimo si staccava poi per aprire una "*magnativa*").

Tornando un po' sui nostri passi, ecco "*l'impaiacareghe Galota*" (Giovanna Snaier), che oltre a procurare comodità ai sedentari, era titolare di un vero e proprio ufficio di collocamento per le domestiche, che redarguiva qualora veniva a sapere che non lavoravano bene. In corrispondenza della Tipografia Giuliana c'era l'ambulatorio del dottor **Giovanni Paruta**, un uomo molto mite e alla buona, medico delle organizzazioni giovanili dell'epoca, che faceva incetta di tutte le bottigliette di vetro che gli arrivavano a tiro che poi passava alle farmacie. Nell'attiguo piazzale presso "*pescheria vecia*" (via Angelo Calafati poi Antonio Parovel) si trovava il fabbro **Deponte** detto **Garulo**, che aveva dato la bottega in gestione ad altri. Il figlio Luciano si specializzava, a Trieste, nell'industria delle riparazioni navali dilettrandosi di disegno artistico ad incisione su lastra metallica.

Torniamo alle "*scalete*". La casa ad angolo di fronte alla drogheria Michelich ospitava il negozio di stoffe di **Matteo Vouch**, un bell'uomo serio e sostenuto, con occhi chiari e baffi curati, che vendeva stoffe di qualità e che aveva dato la figlia in sposa al professor Francesco Semi in via di farsi un nome nel campo degli studi di arte e letteratura. Il suo agente **Giuseppe Zorzet** era stato per molti anni dirigente della sezione calcio del C.C. "Libertas" ed era destinato a coronare la sua carriera come direttore del grande magazzino Coin di Trieste. Dopo il negozio di Vouch

c'era una piccola sartoria di “*roba de s'ciaveti*” (di una Pecenca, se non erriamo).

Di fronte, la macelleria di **Giovanni Signoretto**, gestita dopo la sua morte dalla vedova Francesca, detta **Chichina Cincina**, ed infine da **Giovanni de Laura** (Apollonio), che era entrato in famiglia sposando la figlia Norma. Uno dei figli, Giovanni junior, si sistemava dopo l'esodo a Monfalcone, dove apriva un'officina specializzata in valvolame industriale prodotto con alta tecnologia ed esportato anche in Russia.

Da questo lato della via dominava la Palazzina Carli, dove aveva visto la luce il grande Gian Rinaldo, come ricordato da una lapide apposta sulla facciata, a sinistra del poggiolo. Una breve scalinata portava ad un cortile interno in mezzo al quale stava una vera da pozzo con stemma e data del 1418. Al pianoterra, in corrispondenza dell'angolo di destra, si trovava il meccanico di biciclette **Renato Lonzar**, detto *Naso de Goma*, e , successivamente un falegname. Nei pressi, aveva il suo laboratorio la sarta **Maria Norbedo**.

Dall'altra parte della via troviamo il negozio del corpulento **Piero Vaca** (Pietro Apollonio), che vendeva mobili. Costui aveva più di un interesse economico e magazzini qua e là, uno dei quali in Piazzale San Marco, meglio noto come “*el piassàl de Piero Vaca*”, indice della notorietà del personaggio. Poi ancora la “*magnativa*” dei fratelli **Felice e Marcello Pizzarello**, sistemata a pianoterra della casa Vidacovich o Vida, antica famiglia nobile, della quale restava lo stemma murato sulla facciata; l'interno della casa era dotato ancora di belle porte incorniciate e vi era conservata una notevole tela di S.Maria Maddalena.

Dopo la Palazzina Carli la via si allargava in una specie di minuscolo campiello con una casa munita di un bel portale a tutto sesto con modanature aggettanti, scaduta ad ospitare una modesta bottega, la rivendita di carbone e legna di **Menego Gato** (Domenico Riccobon), un ometto assai caratteristico che, come succedeva col suo mestiere, non riusciva mai a liberarsi completamente dal polverino del carbone, che sembrava tingergli gli occhi.

Citiamo ora una curiosità, che riteniamo pochi possano ricordare. La casa di testa, che divideva la Via Carli dalla Calle San Vito, ospitava

prima dell'altra guerra un minuscolo teatrino con marionette fatte di mollica di pane, gestito da una donna, una "regnicola", che usava richiamare l'attenzione dei passanti e degli spettatori con un fervorino, che immancabilmente terminava rivolgendosi alle marionette con un: "Lavorate, scellerate! Che se no non mangiate!". Trattavasi di una specie di diorama animato meccanicamente, simile a quello che si può vedere, oggi, in certi presepi natalizi.

Subentrava in seguito la macelleria del popolare **Vittorietto Giurman** (Giormani) detto *Spagnòl*, che aveva mandato la figlia Dorina agli studi in Ginnasio e che in gioventù era stato un valido giocatore della squadra di calcio dell'U.S. Capodistria. Per un certo periodo la macelleria veniva gestita da **Iginio Romano**, padre di Nerea, laureata in biologia, insegnante di scienze e poi preside di liceo a Novara, consulente di zoologia presso quella amministrazione provinciale, specializzata in genetica presso l'Università di Pavia e attiva per un anno presso il Wistar Institute della Penn University di Filadelfia, scrittrice e conferenziera, animatrice di corsi presso l'Università Popolare novarese, pittrice segnalatasi anche in agopittura, decorata con la croce di commendatore.

Imbocchiamo nuovamente la Via Carli, fattasi stretta e un po' in discesa. La situazione è qui complessa per i molti mutamenti intervenuti nel tempo con successioni sia di esercenti che di attività merceologiche.

A sinistra, la sartoria di **Maria Sestera** (Sambo), fornitrice "*de roba ordenaria*", che interessava sopra tutto la contadinanza. Prima di lei avevano tenuto bottega in questo locale un vecchio, che confezionava berretti e poi sior **Nicoletto Mlach**, padre di Nicolò Milani (che incontreremo più avanti), che vendeva bigiotterie e teneva anche una baracca in Ponte. Appresso la cappelleria di **Pia Pressacco**, continuatrice dell'attività del padre Piero, un ampio locale con le scaffalature dipinte di bianco, fatto questo ricorrente in molti esercizi capodistriani, indifferentemente se si trattava di una drogheria, di una merceria o di una "*magnativa*". La Pressacco aveva sposato Amedeo Cardoni, un ufficiale dell'esercito arrivato al pensionamento col grado di tenente colonnello, che ricordiamo insegnante di cultura militare in Ginnasio, dove studiava anche il figlio. Da questa parte trovavasi anche il negozietto di **Sparta Deponte**, che forniva le sarte di bottoni, cerniere, fettucce e aggeggi del genere.

Troviamo poi il barbiere **Checo Bocio** (Francesco Lonzar), un tipo anarcoide e “contrario”, che ogni tanto veniva messo al fresco dai tutori dell’ordine (leggi Checo Zetto, suo irriducibile antagonista, una specie di sceneggiata “ante litteram” alla don Camillo e Peppone). Seguiva in tempo antico l’oreficeria di **Emilia Galopin**, trasferitasi poi in Calegaria. C’era poi la macelleria dei **Lisier** (Benedetti), la famiglia di Giordano Benedetti, compagno delle chiassate studentesche e poi veterinario provinciale a Trieste. Il fratello maggiore di Giordano, Calvino, era dotato di una bella voce di baritono e cantava nei concerti cittadini riprendendo, dopo l’esodo, l’attività commerciale a Trieste. Seguiva la “*magnativa*” de **Meto Merlìn** che era tutta da vedere: Giacometto Cociani (questo il nome anagrafico) era un originale come tutti i Merlini, amante degli animali, egli ingombrava la bottega tra sacchi di grano e di crusca con gabbie di uccellini, di criceti e di sorci bianchi, oltre al gatto che era di dotazione di tutte le botteghe per tenere a freno i topi, che facevano parte del paesaggio come l’aria. Il regolamento comunale d’igiene o non esisteva ancora o non prevedeva interventi in casi del genere.

Facciamo il solito passo indietro per sbirciare dentro i grandi negozi di stoffe di **Emilio Corva** e di **Terenzio Della Santa** (Un “regnicolo” anche lui). Venivano detti “*boteghe de roba de bras*” perché in essi, una volta, la stoffa veniva misurata a “*brass*” secondo l’uso veneto. I figli di sior Emilio e di sior Terenzio, Guido e rispettivamente Toni, brillavano nell’ambiente universitario locale e conferivano lustro all’ambiente studentesco cittadino. Toni diveniva medico primario radiologo, durante la guerra si faceva la campagna di Russia, dopo l’esodo veniva eletto consigliere provinciale per il PLI a Trieste, vice presidente dell’ordine dei medici, vice presidente della giunta esecutiva della Lega Nazionale, presidente dell’Unio ne degli Istriani, e per molti anni, anche della “Fameia Capodistriana”. Il fratello Angelo, volontario nell’esercito italiano, era caduto sul Piave nel 1917. Lavoravano qui molti “*marsert*” (commessi e agenti) tra i quali va ricordato Ducci Divora, campione olimpionico di canottaggio e autorevole dirigente del C.C. “Libertas”. Fornivano interi corredi alle famiglie dei contadini più abbienti, che arrivavano in preparazione di matrimoni anche da lontano. Si presentavano in gruppi composti dai genitori dello sposo e da quelli della sposa con l’accompagnamento di una donna, ch’era l’esperta consulente. Bisognava

saper individuare costei, da trattare con diplomazia, perché senza il suo appoggio non si facevano affari. Da notare che Emilio Corva aveva iniziato l'attività come socio del negozio Tull, da cui successivamente si staccava aprendo un proprio esercizio nei locali del vecchio Castellani, con magazzino dall'altra parte della via. Da notare ancora che sopra il negozio Corva aveva avuto sede la Banca Popolare Capodistriana prima di passare in Calegaria.

Da questa parte si trovava la “*magnativa*” di un Pizzarello, gestita da Giollo, padre del giornalista Ricciotti, autore di una bella monografia su San Nazario, appassionato studioso dell'arte circense, morto prematuramente a Trieste a seguito di un banale incidente. Notiamo, ma avremmo dovuto farlo prima, lo studio fotografico e radio di **Libero Pizzarello**, cui dobbiamo un gran numero di fotografie documentanti vari aspetti della vita cittadina, collaboratore di molte attività filodrammatiche e musicali, proprietario di una grossa motocicletta con carrozzino, l'unica se non erriamo della città. Aveva quattro figlie, due di primo e due di secondo letto; una di esse, suor Marcellina (al secolo Grazia), laureata, avrebbe insegnato per molti anni a Milano dove anche il padre avrebbe insegnato tecnica fotografica in una scuola professionale.

Al primo piano della stessa casa si trovava il laboratorio della sarta per donna **Anetina Bullo**, che aveva appreso il mestiere da Maria De Nardo; dava lavoro ad una mezza dozzina di ragazze ed era considerata una delle migliori della città. Da questa parte s'erano succedute la bottega da tappezziere di **Remigio Budica**, e una piccola bottega di bandaio, occupata poi dal fabbro **Pino de Mariana** (Urbanaz), che costruiva cucine economiche in società con Pino Comuzzo. Di fronte alla “*magnativa de Giolo*”, si trovava la manifattura di **Siora Pasqualis**, d'una laboriosa famiglia venuta dall'agordino, da Forno di Val Zoldane presso Belluno, la cui figlia Nerina aveva fatto il Ginnasio diplomandosi poi maestra elementare.

È d'uopo ora una divagazione lungo la via Calogiorgio, che si apriva con uno slargo irregolare a destra di chi scendeva verso il Ponte. Incontriamo per prima la “*magnativa*” di **Bepi Gondola** (Giuseppe Sartori), proveniente da una nidiata di 5 fratelli, quasi tutti piccoli di statura, bersaglio dei buon temponi che per scherzo riuscivano a rifilargli

monete false incolpandosi poi a vicenda. Più avanti la “*magnativa*” della vedova **Pierina Apollonio**, con due figli in Ginnasio. Poi il fabbro meccanico **Nazario Voso** (Dobrigna), il cui figlio Aquilino giocava nelle squadre di calcio cittadine e la cui figlia, Bianca, studiava in Ginnasio.

Tornando indietro, ecco uno dei due ingressi dell’Osteria alle due Spade di **Giuliano Bescàn** (Pagliari) così soprannominato perché proveniente da Besca nell’isola di Veglia. Ricordiamo il gruppo dei Pagliari, tre sorelle e due fratelli, compagni di scuola e delle scorribande giovanili, alcuni avviati all’insegnamento mentre Giulio conclude una brillante carriera nella Marina Militare col grado di contrammiraglio ispettore. L’Osteria era molto nota per il piatto di baccalà in umido, che veniva preparato ogni venerdì, giornata di magro osservata dalla maggior parte della cittadinanza, attirando numerosi avventori.

Da questa parte vanno collocati anche la bottega del battirame **Pasqualis** e la piccola cartoleria **Suplina**.

Prima dell’ingresso di piazza da Ponte, ricordiamo una piccola bottega zeppa di gabbie per uccelli, trappole per sorci, fanali di latta, filo di ferro e carabattole varie gestita dal vecchio **Giovanni Zanella**.

* * *

Facciamo finalmente ingresso nella più volte citata Piazza da Ponte, che molti chiamavano “*Piassa del ponte*”, il centro più vivace e frequentato della vecchia Capodistria con gran numero di contadini o meglio di contadine, che arrivavano anche da lontano con carri e somarelli o semplicemente a piedi partendo in piena notte, tenendo in equilibrio sulla testa fagotti, involti e ceste. Centro di scambi per antonomasia, il commercio non riusciva a soffocare le memorie storiche, che trasudavano da tutte le parti. Faceva bella mostra l’impareggiabile fontana costruita nel 1666 dal podestà e capitano Lorenzo da Ponte, che dava il nome alla piazza (il *ponte* era realmente esistito fuori Porta della Muda, ma non c’entra nella toponomastica). Qui si trovava il più antico centro di congiunzione con la terraferma, il punto di arrivo dell’antica via commerciale e sbocco del primo acquedotto, del quale si ha notizia già nel 1300, il tutto ricordato da epigrafi e da stemmi di podestà veneti e di

patrizi locali, per non parlare della Porta della Muda e della chiesa di San Basso, sede del santuario del “*Cristo in Pontè*”, che veniva festeggiato annualmente con una grande fiera, che attirava moltissima gente e che provocava gran movimento.

Ci conviene fare il giro della piazza partendo dall’angolo dell’Osteria alle Due Spade del sullodato Bescàn non senza ricordare che in casa Baseggio aveva sede il Consorzio per la bonifica delle ex saline, presieduto dall’avvocato Nicolò de Belli, un ente di grande rilievo nell’economia cittadina, che aveva mutato l’aspetto nei dintorni della città.

Incontriamo per prima la “*magnativa de Bruno Riosa*”, un giovane dall’aria seria e assai distinta, che s’incontrava spesso nella canottiera di Porta Isolana. Seguiva il magazzino di ferramenta di **Adriano Riosa**, conosciuta come “*la botega de Broca*” secondo il vezzo di appioppare a chiunque fosse un po’ in vista un soprannome di fantasia o legato a qualche caratteristica della persona, oppure, ed è il nostro caso, in base al mestiere; e Broca aveva origine dal fatto ch’egli vendeva, tra l’altro, “*broché*” ossia chiodi, merce che, più di quant’altro si trovava allineato in bottega, aveva colpito la fantasia delle buone lingue. Il soprannome s’impondeva anche per distinguere costui dal congiunto **Angelo**, che pure lui aveva un magazzino di ferramenta e per di più nelle immediate vicinanze. Angelo era soprannominato *Pistola* per il fatto che nel suo negozio, proprio di fronte all’entrata, troneggiava un armadietto a vetri contenente fucili da caccia, rivoltelle e... pistole. I due s’erano messi in concorrenza sorvegliando l’uno le mosse dell’altro, pronti ad aprire le rispettive botteghe in perfetto orario ai rintocchi dell’orologio della chiesa di S. Basso, allineando sul selciato una piccola mostra delle loro merci. Il fatto era di dominio pubblico e l’ameno **Vittorio Merlin** (di cui parleremo tra poco) si divertiva a lanciare grida di incitamento: “*Forsa, Angelo, che ti xe avanti de do seci!... Daghe, Adriano, che ti vansi un sbrufadòr!*”... Al che Adriano ribatteva un po’ seccato: “*Ma cossa a gà de intrigarse tanto!*” Dopo l’esodo, Adriano riprendeva l’attività a Trieste, nel popolare rione di S. Giacomo, col figlio Sergio, che imprimeva grande sviluppo alla vendita di elettrodomestici, televisori e materiale elettrico.

Troviamo in successione la “*magnativa*” de **Galiano Cio** (Urlini); la manifattura di **Giovanni Padovan** che ad un certo momento passa dall'altra parte della Piazza lasciando il posto alla bottega dell'ineffabile barbiere **Geremia Deponte, Gegé** per gli amici, dalla biondicia zazzera ricciuta e pettinata accuratamente, filodrammatico ricercato e fine dicitore; appresso, una delle due “*magnative*” di **Menego Bagnara** (l'altra si trovava, come abbiamo visto, in Via della Madonnetta), condotta dopo la sua morte dai figli Vasco e Salvatore (da tutti chiamato Libero); nello stesso locale subentrava negli anni trenta il meccanico di biciclette **Bruno Parovel**, che, durante il servizio militare prestato in marina a bordo della nave ausiliaria “Città di Milano”, aveva partecipato alla spedizione al Polo Nord del gen. Nobile (1928); l'Osteria “alla Fontana” di **Francesco Reichstein**, detto **Pessefrito**, buon uomo, che non s'impiccava di nulla, vittima innocente della furia slava nell'ottobre del 1945 (esisteva un ingresso anche da Sottoriva).

Qui le facciate delle case perdevano l'allineamento, cioè l'ultimo edificio faceva un passo avanti. Si trovava qui il piccolo magazzino dell'elettricista **Umberto Nicheli** che in tempi di attività del Teatro Ristori era addetto alle luci del palcoscenico, e seguiva la cartoleria e tabaccheria di **Caterina Nicheli** (Privativa n° 9). Si terminava con la drogheria de **Flica** (Giovanni Vattovaz o Vattovani) che aveva un'entrata o, se preferite, un'uscita anche sulla Riva Castel Leone; vi subentrava poi il garzone **Pietro Minca**, che sposava la figlia del padrone assicurandosi una carriera sicura ereditando anche il soprannome; ricordiamo la serranda metallica sforacchiata dalle schegge dei colpi di mortaio partigiani del settembre 1943, dopo la firma dell'armistizio che non fu affatto un armistizio ma l'apertura di una nuova guerra.

Tralasciamo per il momento la Porta della Muda per passare dall'altro lato della Piazza, dove troviamo lo studio dell'avv. **Paolo Sardos Albertini**, consulente legale del capitolo cattedrale, segretario amministrativo del Consorzio di Bonifica, padre di Lino e di Mario Paolo, gli amici di gioventù, molto noti nell'ambiente studentesco destinato l'uno a distinguersi nella professione forense a Trieste e l'altro nella carriera militare come ufficiale di artiglieria (ancora studente liceale, Lino aveva partecipato con il battaglione “Curtatone e Montanara” alla guerra

d’Etiopia).Lavoravano nello studio avvocatile Lidia Paron, Rina Vattovani Antonini e, per molti anni, anche a Trieste dopo l’esodo, Dina Maier.Un po’ più avanti, provenendo da Via Carli, s’era sistemato nel locale lasciato libero dal commestibilista Spadaro il meccanico di biciclette **Naso de Goma** (Renato Lonzar), la cui bottega confinava con la chiesa di San Basso, dopo la quale, a piano terra della casetta d’angolo, troviamo la drogheria di **Vittorio Minca**, ch’era gestita da **Vittorio Merlin** (Cociani), detto Adone “*nobile de le droghe*”, il sullodato incitatore burlesco di Pistola e di Broca; gran giocatore di carte per vocazione e filodrammatico per natura, animatore di allegre brigate, se il nostro Merlin vedeva le debolezze degli altri, non scorgeva le proprie, che si manifestavano nel tener d’occhio la drogheria concorrente di **Flica** per non essere il primo a chiudere, la sera; ne andavano di mezzo i commessi dell’una e dell’altra parte, **Bianca Lonzar** e **Livio Conda**, che un bel giorno s’erano messi segretamente d’accordo di tirare dentro la merce esposta ad un segnale convenuto e chiudere in perfetto sincronismo.

Procedendo oltre la piccola androna, in fondo alla quale si apriva il magazzino di Angelo Riosa, troviamo l’osteria delle sorelle **Vittorina** e **Anna Babuder** (passate poi in Via della Madonnetta), poi di **Giuseppe Morgan**. Seguiva il negozio di pellami e di calzature di **Nicolò Bussa** (Burlin), tamburino del corpo musicale cittadino . Seguivano ancora la sartoria di **Mario Percouz** (Percossi), proveniente dalla via Carli; la grande drogheria dei fratelli **Romeo** e **Piero Canana** (Barbalich, Barballi); la macelleria gestita da **Vittorio Conda** (Carini), di proprietà dei Della Valle (succeduto a **Giovanni Della Valle**), già di proprietà dei Cadamuro, che si diceva da uno di loro perduta al gioco; la macelleria si trovava in corrispondenza della Fontana, e dobbiamo al vigile intervento di sior Conda se allo storico monumento veniva risparmiato qualche danno quando i monelli esageravano nei loro giochi attorno ai pilastri del recinto trasformando le catene in altalene. Poteva Vittorio restare esente dall’assegnazione di un soprannome di mestiere da parte dell’allegre gente che gli stava attorno? Certamente no, ed eccolo servito: *Cotoleta*.

Dietro la Fontana si alzava la facciata di una bella casa coronata da un grande caratteristico abbaino a volute laterali, che alloggiava a pianterreno il magazzino di stoffe e manifatture di **Giovanni Tull & Co**

(Corva) rilevato poi da **Francesco Babich**, che inizialmente era stato loro agente, padre di Sergio, il ragazzo più abbronzato di Capodistria per un'intensa cura elioterapica, poi medico primario specialista in pneumologia, e di Mochi (Claudio), antesignano del canto con voce arroccata, all'americana, che oggi fa andare in visibilio folle di ragazzini.

Sulla sinistra si trovava la piazzetta, di cui si è fatto cenno, intitolata al caduto Angelo Della Santa. Si trovava qui la piccola bottega del maestro orologiaio **Enrico Pizzarello**, detto "*Richeto degli spiriti*" (ed anche *Crodega* con riferimento al suo abituale aspetto trasandato), che aveva sposato nientemeno che la marchesina Antonietta Gravisi; aveva una vetrinetta nella quale, ogni tanto, esponeva lucenti soldatini di piombo quasi a far la guardia agli orologi ed aveva un allievo, Ricci, finito in Valtellina con bottega a Sondalo; spirito bizzarro, aveva due figli ai quali aveva conferito il nome di Libero Pensiero e di Giordano Bruno.

Una rivendita di pellami, che non sapremmo collocare al posto giusto era gestita da **Paolo Almerigogna**, padre di due figli, Bruno e Sergio. Veniva poi "*el marsèr Primorie*" (**Lorenzo Furlanich Furlani**), che lavorava per i contadini, terzo nello stesso esercizio dopo un Valentich, Renato Zanella e Lucia Furlanich.

Nella piazzetta si trovava anche la baracca di frutta e verdura delle sorelle **Slatich**, che abitavano sopra al vicino "*rato*" o Erta S.Vito trafficando mattino e sera tra la baracca (di sotto) e la casa (di sopra) col carro, più o meno pesante a seconda della stagione e degli affari. Salendo la breve erta in parola, si poteva scovare sulla destra la falegnameria del "*marangòn Serpan*", che non tralasciava di permettere ai suoi garzoni a dar una mano al carro delle Slatich, che dimostravano la loro riconoscenza con l'elargizione di qualche arancia.

Un'erta più ampia e frequentata si alzava a destra, dall'altra parte della casa Tull. Era precisamente l'Erta da Ponte, sulla quale davano la bottega del barbiere **Toni Voltolina** occhialuto ma abile e fortunato pescatore dilettante, capace di sacrificare al sonno molte ore notturne per catturare prede ambite; "*el caleghèr*" **Giordano Paruta** il cui locale era conosciuto come "*la botega de Opara*" perché qui aveva lavorato in precedenza **Anastasio Opara**. Troviamo ancora l'osteria di **Antonietta Giorgini**, il cui marito **Giuseppe** era detto "*Bepi spassacamin*" perchè da

lui dipendevano alcuni spazzacamini; la botteguccia di commestibili della “*vecia Meta Bàlego*” (Giacometta Scher) passata a **Gino Parenzan**, padre di Ercole, primo violino dell’orchestra cittadina, studente in Ginnasio e poi professore presso il conservatorio di musica di Padova, musicologo e compositore, direttore del Teatro**Musica**Ragazzi, botteguccia passata infine a **Vittorio Babuder**; ma basti e chiudiamo la rassegna con la sarta **Nicolina**.

* * *

In corrispondenza della Fontana, a levante, si apriva la Via del Bastione (poi Via Baseggio). Sull’angolo della casa ai piedi dell’Erta troviamo la bottega artigianale di **Antonio Rovatti**, l’officina per cromature dell’ineffabile Toni Cromo, un giovane imponente (era stato granatiere) col naso da pugile, che si sarebbe trovato coinvolto negli avvenimenti accaduti alla fine della guerra e dopo. Era al centro delle brigate di buontemponi, che dicevano di lui “*Toni trilla e cromà*”; qualcuno affermava ch’egli aveva un’aspirazione inappagata: poter cromare una bottiglia di ferro-china.

Aveva sede dalla stessa parte l’impresa di trasporti funebri di **Nicolò Milani**, uno dei soci più autorevoli del C.C.”*Libertas*” del periodo cruciale dopo la guerra, sempre pronto al sorriso che gli metteva in mostra i denti d’oro. Toccò a lui, nel 1938, la ventura di provvedere alla sepoltura dei due delinquenti condannati a morte per omicidio a scopo di rapina, fucilati a Vanganel da un reparto speciale di polizia venuto da Roma.

Un altro negozietto di articoli funebri, di **Antonio Grio**, detto Scansìa, si trovava poco lontano, a ridosso della chiesa di San Basso; costui, in società con l’oste Pessefrito, costruiva casse da morto e, quando una di queste era pronta, usava mettersi dentro per farsi vedere così dagli amici; Scansìa aveva una figlia, Antonietta, che, malgrado fosse semi inferma e non potesse camminare se non con l’aiuto di un cavalletto, studiava in Ginnasio.

Più avanti il botteghino di frutta e verdura della **Steffè**, madre di Mino Mano Mona o semplicemente Minomona (le linguacce erano un’istituzione, come il lettore avrà capito, avevano mano libera dappertutto anche perchè nessuno se la prendeva tanto); lavorava da bidello presso

l'Università di Trieste. Ecco infine il negozio di ferramenta di **Pietro Flego**, detto *Piero Fil de Fero*, ennesimo esempio se mai occorresse di soprannome di mestiere; era subentrato a **Patacòn**, che aveva esercitato in quel posto tutt'altro genere di attività vendendo carbone, petrolio e candele.

Ci sia consentita, ora, una divagazione nella contigua Via S.Margherita o, meglio, "*rato de Brandolin*" dove i Brandolin, appunto, si dividevano tra l'osteria di **Erminia**, la bottega di battirame e la bottega di fabbro meccanico, che curava la manutenzione dei vaporini della Navigazione Capodistriana, mentre un terzo fratello aveva conseguito la laurea in ingegneria e s'era trasferito con la moglie Giorgina Zazinovich a Genova, dove assumeva un posto di rilievo nei cantieri navali Ansaldo; la figlia di uno di essi, Bruna, era buona nuotatrice e campionessa di pallacanestro.

Da questa parte erano esistite anche la "*magnativa*" di **Crevatin**, che aveva un figlio che studiava in Ginnasio; la falegnameria di **Attilio Zarli**; la chincaglieria di **Predonzani**. Nella vicina Calle del Crocefisso esisteva uno stallaggio.

* * *

Dobbiamo ora tornare alla Porta della Muda, sotto l'atrio della quale teneva bottega, insieme ad una figlia della Tonsa, la sarta **Rita (Meri)** Gallo, sposata Lonzar e madre del prof. Livio, assessore per un certo periodo alle attività culturali del comune di Trieste, indi commercialista. Qui sotto si ritiravano, nella cattiva stagione, una o due delle baracche che solitamente stavano nel mezzo della piazza nel seguente ordine: **Checa Parussola** che vendeva "*spighetè*"; **Nina Cocò (Giurman)** che vendeva "*mussoli*"; **Renato Furlanich** con giocattoli e bigiotteria; la fruttivendola **Piva**; la **Tonsa (Favento)** e la **Totto** (nata Divo), che vendevano "*roba de brass*" e poi frutta e verdura. Per un certo periodo c'era stata anche la **Bepa Cransa** (Dobrilla), che vendeva "*astico, merli, rochèi, fil e spighetè*".

Sotto la Porta della Muda trovava riparo la baracca di frutta e verdura, "*pestaci e fighi suti*", delle sorelle **Covacio (Zucca)**, una delle quali

era la madre del maestro elementare Paolo. Per un certo periodo troviamo qui anche la **Rissa** detta anche “*Nicia Rossa del vapor*”, che vendeva “*roba de bras*” in società con la vecchia Dobrilla e una rivendita di “*papusse*” di **Canepa**. Altre “venderigole” ancora, in tempi diversi, erano la **Cadeta**, nonna di Dante Sergi, la **Boa**, la merciaia **Giacometa Clemente**, la **Pelissaro (Pellizzer)**, una donna non facile da trattare perché dura d’orecchie e tartagliona.

Nella stagione estiva compariva immancabilmente il carretto dei gelati della vecchia **Richeta Tolusso**, che vediamo immortalata in una cartolina postale presso la Fontana, di fronte alla casa Tull. Qui capitava durante i suoi giri anche la **Scansia**, che vendeva “*santònegò*”, erba medicinale considerata specifico e toccasana per il mal di stomaco: si faceva sentire al grido di “*deghe do soldi a la Scansia, che la vadi in tobogàn*”. Nella stagione delle “*òrcolè*” si piazzava presso la postierla la **Parussola**, che vendeva il caratteristico frutto di mare caldo, in sosta durante uno dei giri che faceva in vari altri posti. Chi voleva comperare uova non aveva che da cercare la **Pobega**, detta “*Mora dei ovi*”, chi invece voleva le galline doveva cercare la **Pacesca**, detta “*Giovana de le galine*”. Nell’uno e nell’altro caso non si poteva sbagliare.

* * *

Gli esercizi dislocati fuori Porta della Muda facevano corpo unico con quelli di dentro, cioè il complesso commerciale descritto traboccava oltre il limite dell’antico circuito urbano.

S’imponava in primis la grande casa di **Vittorio Pizzarello**, sede del più grande esercizio cittadino, amministrato dopo la morte del padre (avvenuta nel 1949) dal figlio Rino, universalmente noto come Rino Rello. Il complesso comprendeva un negozio di commestibili all’ingrosso, al quale era preposto **Giovanni Padovan**, padre di Manlio, che lavorava con lui; un negozio di commestibili al minuto, cui era preposto **Nazario Sau Gallo**; un deposito di prosciutti che venivano forniti anche al noto Salumificio Masè di Trieste; un negozio di manifatture seguito da **Anita Pizzarello**; una rappresentanza della Società Italo Americana del Petrolio, con deposito, del quale era responsabile **Toni Pesaro**, buon violoncellista nei quartetti e nell’orchestre cittadine; la **SIAM-Società Istriana**

Autotrasporti Marittimi, dapprima in società con Manzini, Apollonio e Maiti, che provvedeva al trasporto di merci, per lo più prodotti agricoli, sulla piazza di Trieste con i motovelieri “Levante” e “Ponente” condotti dai nocchieri Andrea Vattovaz, Pietro Steffè, detto “*Piero delle ore*”, e un Minca. Si trovavano qui, pertanto, molti agenti e commessi, tra i quali Mario Padovan che la sorte destinava a percorrere per dieci anni, tra sole cocente e gelo, in divisa militare di geniere, i fronti dell’Africa Orientale, dell’Albania e della Russia dalla quale riusciva a rientrare, ma mutilato per congelamento, facendosi poi una straordinaria cultura (con relativa biblioteca) in storia delle religioni; il giovanissimo Mario Cociani, campione di calcio che avrebbe giocato anche per la società “Inter” di Milano.

Attività di tutto rispetto, che avevano collocato Vittorio Pizzarello al primo posto nel campo economico cittadino, e non solo, con un patrimonio molto vistoso tanto egli poteva disporre su un contante di più milioni dell’epoca. Non esistevano, in quell’epoca autofurgoni o simili, ma carri trainati da cavalli, e di uno di questi, con propria stalla e rimessa, si serviva la ditta Pizzarello per le proprie necessità.

Rino Rello era una delle figure più note, presente nei vari aspetti della vita sociale cittadina, appassionato di teatro, fondatore e dirigente di più compagnie filodrammatiche, che ha indirizzato alla filodrammatica più generazioni di giovani e meno giovani, per i quali organizzava anche corsi di recitazione, di scenografia, di trucco teatrale. Era autore del copione de “La sonata del Diavolo”, un episodio della vita di Giuseppe Tartini musicato da Alfredo Conelli e rappresentato con molto successo al Teatro Ristori intorno alla metà degli anni trenta.

Fuori Porta della Muda teneva bottega **Luigi Predonzan**, detto *Gigi bandèr*, fratello di *Toni de le bombole*.

A destra della Porta della Muda, nell’edificio addossato alla stessa si trovava la “*magnativa*” di **Giuseppe Zarli** e del figlio **Angelo**, altra vittima innocente della furia scatenatasi nell’ottobre 1945. Aveva avuto sede, qui, il deposito di olii di **Bortolo Sardos**, fregiato del titolo di fornitore dei Palazzi Apostolici, con uno dei primi telefoni installati in città per suo interessamento (una linea con Trieste, poi raddoppiata) e il lettore può immaginare a quali scherzi il mezzo si prestava da parte dei buontemponi

e delle solite linguacce, che si nascondevano dietro l'anonimato. Non si può non ricordare, a questo punto, il vecchio Sardos, **Bortolo**, figura di primo piano nella società e nelle attività economiche dei primi due o tre decenni del secolo, di un'azienda della lavorazione del sommacco ("*la foietta*", come veniva detta), presidente della Banca Popolare Capodistriana, della Società Cittadina di Navigazione a Vapore, promotore dell'Esposizione Provinciale del 1910 e anche podestà, il cui nome ricorre in quasi tutte le iniziative cittadine, patriottiche e sociali. Personaggio di rilievo o no, non sfuggiva al vezzo dei soprannomi di mestiere e veniva chiamato *Bortolo de l'oiò* oppure *Foietta*. I Sardos tenevano anche la dispensa dei tabacchi e dei generi di monopolio per tutta la zona, a nome di **Ernesta Braida** (moglie di Bortolo) il cui magazzino era gestito da **Anna Crevatin**, detta "*Cagneta*", moglie di un Dudine (impiegato dell'ufficio di collocamento). Nello stesso isolato aveva sede la rivendita dei concimi chimici della Federazione Agricola Giuliana.

Dall'altra parte della strada, su di uno spiazzo a ridosso della zona delle ex saline, si trovavano le tettoie del sellaio **Menego Magnagnochi** (Domenico Delconte), che lavorava dapprima con un socio, un tal **Petronio**, che poi si metteva da solo, di fronte al magazzino dei Sardos, molto noto quest'ultimo come esperto... palpatore di "*jusse*", le contadine slave dei dintorni. Qui venivano ferrati gli asini e preparati i cerchi di ferro per le ruote dei carri. Appresso si trovava lo stallaggio di **Blunce** (**Riccardo Pecchiarich**), trovato un bel giorno impiccato ad una trave del tetto, suicida.

Termineremo la visita di questa parte dell'emporio capodistriano con il fotografo **Silvio D'Andri**, caratteristica figura d'uomo maltrattato dalla sorte quanto a figura fisica, fotografo della buona società per un buon numero d'anni, che esercitava l'arte in una bassa costruzione coperta dal verde degli arrampicanti e delle viti nel mezzo di un bel giardino confinante con il grande orto della ved. **Nicolina Blasi De Mori**. Alla morte del D'Andri, lo studio fotografico veniva rilevato da **Lidia Cerovaz**, andata sposa ad uno dei Covacio (Zucca).

Va menzionata l'osteria "Al Gallo d'Oro" (**Fontanot**), nome ricco di suggestione che scompariva appena passata la soglia, che dava praticamente in un monolocale dove le mosche erano più numerose dei

clienti (fatto questo, bisogna dirlo, comune a quasi tutte le osterie più piccole).Oltrepassato il ponte sull'ara suburbana, si apriva a destra della strada di S.Canziano un grande piazzale, ove si teneva il mercato del bestiame e dove era sistemata la pesa pubblica. Sul margine occidentale di quest'area si trovava l'Osteria "Alle Porte", poi "Stadio", di proprietà di **Maria Minca**, che la gestiva col marito **Bruno Fantini**, presso la casa della **Tonsa** col magazzino dei generi che costei vendeva ("*roba de bras*", frutta e verdura). Più avanti, a sinistra oltre la strada, una bassa casupola ospitava lo scalpellino **Norbedo**, dove il giovane Ciso alternava all'antica arte del "*tajapiera*" lo studio della musica e dell'arte organaria. Un secondo scalpellino rispondeva al cognome di **Derin**.

Siamo così arrivati fuori dell'abitato. Qualche centinaio di metri più avanti si vedeva la bella casa dove **Italo Marzari**, uno degli esponenti più autorevoli del C.C."Libertas", aveva aperto, come già detto, una fabbrica di scope e di spazzole, che occupava non pochi lavoranti, quasi tutti donne.

3

Lungo la direttrice Piazza-Calegaria-Ponte-Muda era concentrata, come si è visto, la maggior parte delle attività cittadine. Ma un numero notevole di esercizi di vario genere era dislocato anche lungo le vie Battisti e Santorio, il Porto e la Riva Castelleone consentendo al nostro peregrinare un giro completo, che partiva dalla Piazza e alla Piazza ritornava.

“*So pe'l Porto*” era un sito dove non mancava il movimento sopra tutto in corrispondenza con gli orari di arrivo e di partenza dei vaporini della Navigazione Capodistriana. Non sito di passeggio e di ritrovo, come la Calegaria e il Belvedere, ma di transito di pedoni mentre “*Soto Riva*” (Riva Castelleone) erano i carri e gli animali da soma che contribuivano al massimo del movimento quando le derrate dei campi e le frutta venivano portate in capaci “*pianeri*” all'imbarco per Trieste.

* * *

Il Caffè della Loggia in Piazza, era un antico ritrovo: nel 1770 erano caffettieri i fratelli Domenico e Vincenzo Cocianvilla e se ne fanno i nomi per il fatto che un gruppo di nobili avevano fatto installare a loro spese 12 lumiere; agli inizi del 1800 se ne occupava il futuro prefetto napoleonico Angelo Calafati con altri lumi sollevando questa volta le proteste dei ben pensanti in quanto avrebbe impiegato denaro pubblico; nel 1843 veniva fondata la Società del Caffè della Loggia, che si scioglieva nel maggio del 1887; nel 1845 comparivano come gestori A. Gregoretti e, a partire dal 1902, i fratelli **Mario** e **Tino Bianchi**, di origine veneziana (la moglie di Mario non aveva mai perduto la cantilena dialettale propria di Venezia). Lo storico Caffè era sistemato esattamente al centro topografico, politico e sociale della città, attorno ad esso girava gran parte del piccolo mondo locale e qualche cosa di più. Era, come ha scritto Pier Antonio Quarantotti Gambini, “il posto più gelosamente cittadino della città più riservata, ombrosa e orgogliosa cittadina della sponda dell'Adriatico orientale”. La Loggia è stata per anni, anzi per secoli, “il centro arguto e diffidente, chiuso e spregiatore, e insieme animoso, vivissimo, della vita civile capodistriana”. Punto d'incontro abituale, anche se per nulla appariscente, dell'antica nobiltà e dell'intelligenza locale (vera o presunta),

dei portatori delle convinzioni politiche più disparate, fascisti, repubblicani, socialisti, popolari, framassoni, che – fatto degno di nota – tra quelle mura sapevano vivere senza tirarsi troppo per i capelli. Vivaio di satire e di maldicenze più o meno bonarie, come succedeva nella quieta vita provinciale di una volta, il caffè costituiva un irresistibile polo di attrazione per molte persone e di repulsione per molte altre, sicché si poteva dire che di fronte alla Loggia la cittadinanza si trovava divisa in due parti: quelli che la frequentavano e quelli che si rifiutavano con orrore di metterci piede quasi che l'aria fosse in quel posto velenosa. Certo è che nelle tragiche giornate del maggio 1945 fu anche Mario Bianchi ad andarci di mezzo finendo proditoriamente sotto i colpi dei partigiani slavi.

Qui si faceva la vita tipica di ogni caffè, che si rispetti. La consumazione di prammatica, la partita al biliardo, i tavolini da gioco frequentati dagli appassionati del terziglio, del poker e del preferance, il circolo di quelli del domino e del mah-jong, un complicato gioco di importazione cinese con tessere di bambù e d'avorio, che andava di moda una volta. E la conversazione per la quale tenevano circolo i soliti bene informati o quelli che avevano fatto qualche viaggio. Arrivava ogni tanto qualche ospite illustre, un diplomatico, un musicista, uno scrittore, un artista, magari qualche mistificatore, e allora l'atmosfera saliva di tono di parecchi gradi. Tra le consumazioni ricordiamo l'appio, una tazza calda con fette di una piccola mela dal sapore caratteristico e molto gradevole, sbucciate ma cotte con le bucce tenute a parte. Tra i tavolini andavano e venivano gli ineffabili camerieri **Amedeo** o **Medeo** (Braian) e **Gigi**, in divisa, con giubba a collo chiuso e monogramma del caffè, un CDL intrecciato. Gigi era addetto ai giornali e alle riviste, che comprendevano anche le illustrazioni francesi, inglesi e tedesche, per cui doveva darsi da fare per accontentare tutti. Le novità ch'erano apparse sul finire degli anni venti sono state la radio e la macchina per il caffè espresso, una troneggiante "Vittoria" nichelata, a cupola con tanto di statuetta dorata in cima, macchina che aveva decretato la fine del servizio delle due o tre donne indaffarate con continuità ai fornelli di una retrostante cucina dove facevano bollire le cuccume del caffè o preparavano una pentola d'appio o, nella stagione fredda, il vino "brulé" servito fumante. Erano la **Marieta Mostaci** (Zago), l'**Aneta**, la **Maria Almerigogna**. Cambiavano da ultimo anche i camerieri, subentravano **Pompeo Pasqualis**, padre di Sergio,

studente ginnasiale caduto in un combattimento contro i partigiani slavi nel 1944, e **Bepi Manoli** (Favento).

All'inizio di via Verdi, la casa d'angolo di fronte alla Loggia era occupata dalla Farmacia alla Fenice, detta Farmacia Palma, regno del farmacista **Antonio de Petris** dagli occhiali cerchiati d'oro e munito di un paio di baffi, che gli avevano fatto guadagnare il nomignolo di *Foca*. Poco prima dello scoppio della seconda guerra la farmacia era stata ceduta a **Mario Marcolini**, che, dopo un periodo passato a Pirano, aveva piantato nel retro anche un laboratorio dove si producevano sue rinomate specialità brevettate quali il Bronchitolo (premiato con medaglia d'oro) e il Neo-Bronchitolo, sciroppi specifici per le affezioni bronchiali, e l'Ovoferrina (croce al merito e medaglia d'oro all'Esposizione internazionale di Montecatini, 1924), la Solina, una pomata contro le scottature e le abrasioni messa in commercio in tubetti, le pillole lassative Erbisana e la Magnesia Marcolini. Costui era un uomo serio e assai riservato, al contrario del collega de Petris che era un bello spirito, il cui motto era "*Cave medicum tam quam pestem*" (va detto per inciso che egli era un buon micologo e che il commissario dell'annona ricorreva a lui per l'esame dei funghi del mercato cittadino).

Qui s'impone una divagazione per la via Verdi, verso il Belvedere, onde evitare di ritornarci dopo. Incontriamo per primo il saloncino di barbiere di **Pino Snaier (Salvi)** e nipote, rimasto poi solo, che servivano una clientela legata al vicino Caffè della Loggia. Nello stesso edificio si trovava l'ambulatorio del dott. **Leandro Marotti**, uomo imponente e amico del buon bicchiere. Seguiva il **Teatro Adelaide Ristori**, che dopo un periodo di intensa attività con spettacoli di prosa, lirica, avanspettacolo, filodrammatica, sede di riunioni, assemblee e comizi, veglioni e cavalchine era finito alquanto male: magazzino di generi annonarii e, durante i primi anni della guerra, accantonamento per truppe. Era stato proprietà privata della *Società del Teatro* in seno alla quale era stata pars magna la famiglia de Favento (la vecchia signora Laura esercitava un suo personale diritto di censura sui lavori teatrali da mettere in programma). Il teatro aveva avuto più di una volta problemi di agibilità e non sono mancati progetti di trasformazione in cinematografo, per cui s'era trovato il nome Cinema Roma, con grande allarme del buon sior Checo Bonin. Ricordiamo il

custode, quel sior Bepi Zanella, già titolare del negozio di ferramenta in Calegaria, di cui abbiamo parlato.

Venivano poi la falegnameria di **Antonio Minutti**, che dava dietro il cortile del teatro; l'ambulatorio del dott. **Corradini**, detto *Papafigo*, che riceveva in una stanza ch'era anche un laboratorio con microscopio e fiale di blu di metilene per certe sue ricerche; la sartoria per uomo di **Giuseppe Pellarini**, anch'egli uomo imponente, padre del farmacista Rino, di Pier Nerone, di Fulvio e Tino, quattro giovanottoni molto noti nell'ambiente sociale e sportivo (Fulvio è stato detentore del titolo di campione nazionale di salto triplo, Tino è stato olimpionico di pallacanestro); il gabinetto dentistico del dott. **Platone Cavalieri**, che veniva due o tre volte alla settimana da Trieste (dei medici bisogna ricordare anche il dott. **Vianello**, oculista, il cui ambulatorio si trovava in Belvedere); da qualche parte, infine, ma non sapremmo precisare dove, una mescita e bar detto la *Sfessa* perché sistemato in un corridoio stretto e lungo.

A piano terra della casa dei Madonizza ha lavorato per un certo periodo lo Stabilimento Nazionale Tipografico o Arti Grafiche di **Renato Pecchiari** (passato poi in Via Battisti), noto campione di canottaggio e uno dei famosi "Baruffanti" del C.C."Libertas". Suo collaboratore principale era **Vittorio Vascotto**, maestro del lavoro, che a suo tempo era stato titolare di tipografia anche lui; tra i lavoranti Nazario Bocio (Depangher, volontario nei bersaglieri durante la prima guerra mondiale), Nicolò Milani, Anita Filippi, Nicolina Gerin, Norma Perini. Pecchiari aveva iniziato l'attività nel 1907 nella casa delle sorelle, le Lolo, in Piazza, era poi passato in via Verdi nella casa d'angolo col Belvedere per passare infine qui. Per breve tempo "*el mato Perco*", figlio del medico comunale, aveva aperto un bar fornito della prima radio venuta dall'America, diceva lui, che era in realtà un grammofono. Si tratta probabilmente di quel bar *Sfessa*, già citato. Nella bassa casa contigua si faceva vedere alla finestra del piano terra il pittore **Ermenegildo de Troy**, veneziano, intento a commissioni di restauro di vecchie tele, ultimo forse dei "*madoneri*" all'antica.

Veniva infine il Novo Cine, il già citato Cine Bonin, gestito dopo la morte di sior Checo dalla moglie Laura aiutata dalle figlie Maria e Ina, sposatasi quest'ultima con un tenentino del presidio, Salvatore Donzelli, divenuto poi generale (ad Ina erano riservate, da ultimo, le angherie degli

slavo-comunisti, preludio del ritiro della licenza) . Il figlio Lauro, speso assente per seguire gli studi universitari, non se ne occupava molto pur non restando esente dal vezzo dei soprannomi di mestiere in quanto gli amici lo chiamavano *Anonima Pittaluga* (una nota casa cinematografica) senza disconoscere la componente universitaria: poiché seguiva i corsi della facoltà di scienze politiche, quegli stessi amici solevano dire che “studiava per re”. Non erano note allora – o delizia dei tempi antichi – le infinite possibilità dell’attuale sistema repubblicano polipartitico con tutte le sue sottospecie e sfumature: quella volta o si era re, o niente. Quando il cinema era ancora muto, Lauro si diletta con alcuni amici a sonorizzare le scene culminanti dei film con rumori e canti. La pianista **Zorzenon**, una ragazza un po’ strabica che si trovava piazzata al pianoforte sotto lo schermo, doveva allora smettere di battere sui tasti per consentire agli spettatori di percepire in tutta la sua nitidezza il rumore di una cavalcata, il rombo degli aeroplani o il canto dei battellieri del Volga (era della partita anche il futuro tenore lirico Rodolfo Moraro). Un minuscolo palcoscenico serviva al noto comico triestino Angelo Cecchelin, quando veniva a mettere allegria tra gli spettatori tra una proiezione e l’altra. Oltre all’infaticabile **Piero Setedeche** (Pietro Totto) era addetto alle varie incombenze un singolare campionario di caratteristi: *Piero Canana* (Barbalich), mezzo sciancato ma un tempo giovane aiutante che chiamavano “*el conte Canana*”, *Menci* (Domenico Paulin) serio e taciturno tanto da sembrare muto, *Tratanela* il cui soprannome costituiva già una qualificazione.

Ma non divaghiamo troppo e torniamo sui nostri passi per imboccare il Largo e la Via Battisti, non prima di far notare – quasi ce ne dimenticavamo – che in Piazza si trovava il posto telefonico pubblico della TELVE con la centralinista **Rita Surian**, che nella seconda metà degli anni trenta aveva sostituito il posto telefonico tenuto dai fratelli Bianchi nel loro caffè.

In Largo Battisti troviamo subito una novità degli anni venti: il bar gelateria di **Gino (Luigi) Parenzan** e della moglie **Nicolina**, donna di statura alta più della media e molto indipendente, bar con tavolini all’aperto in concorrenza con quelli della vicina Loggia, dove la gente consumava oltre al gelato la birra a spina e gli sciroppi colorati di verde menta e rosso granatina in ghiaccio tritato.

Il bar confinava con “*l’apalto de la Mimi*”, la signora **Margherita Coffau**, celebre dispensatrice di tabacchi, francobolli, carta bollata e sale, una donnetta grigia e compassata che contava avventori specialmente tra i frequentatori della Loggia, finché cedeva l’esercizio alle sorelle **Babice (Babich)** dette *Seteculate* per eredità paterna, poi a **Giovanni Benci**. Seguiva la bottega del barbiere **Gigi Caregheta (Luigi Vascon)**, un locale arioso e luminoso che negli ultimi anni accoglieva lo studio del pittore e medaglista **Oreste Totto**, detto *Cristo*, un giovanottone tranquillo e bonaccione, che dicevano prodotto dall’incalmo tra un orango e una patata. Stava con lui **Nando**, un giovane approdato a Capodistria con la bufera della guerra e rimasto tagliato fuori da casa. Buon disegnatore, Nando collaborava con il periodico tedesco “*Adria Zeitung*” al quale forniva diverse vignette. Oreste s’era messo in società, prima della guerra, col pittore **Toni Pizzarello** per fare, dicevano loro, il giro del mondo con una carretta tirata da un asino, ma il grande viaggio (suggerito forse dai successi dell’esploratore concittadino Antonio Zetto, capitano della Fondazione Roosevelt) finiva sul nascere per l’inopinata morte dell’asino. Pizzarello emigrava in Argentina dove si affermava quale scenografo.

All’imbocco della Via Battisti vera e propria si trovava la “*magnativa*” di **Zadini (Zadnick)**, ch’era stata dapprima dei Chersevani, di **Vittorio Babuder**, che sarà poi di **Nazario Grio** ed infine di **Francesco Lanza**, detto *Casto*, egregio filodrammatico ma cattivo politico, uno dei pochi a credere nella possibilità di sopravvivenza degli italiani dopo la calata slava del 1945 prestandosi ad una certa collaborazione.

Su questo primo tratto di strada si apriva il Caffè Minerva di **Vico Divora**, gestito poi dalla vedova **Giacomina**, la cui sala da biliardo (per la verità poco adatta a questo ufficio perché alquanto buia) era ricavata dal locale in cui Nazario Grio detto *Cucàl* aveva aperto la sua prima “*magnativa*”. Serviva da cameriere **Bepi Manòli** (Giuseppe Favento) passato poi in Loggia quando se n’era andato uno dei vecchi tavolanti. Di fronte, la sartoria di **Piero Alvise**, detto *Banpaciara*, che cedeva il posto ad un meridionale per passare, come abbiamo già notato, in Calegaria. Si proseguiva con la trionfale panetteria e pasticceria di **Giuseppe Zazinovich**, reputata la migliore della città, dove la signora Maria dispensava cordialmente, col pane e con i pasticcini, larghi sorrisi

smaglianti di denti d'oro. E d'oro era stata la medaglia che sior Bepi aveva ricevuto nell'agosto del 1927 all'Esposizione Campionaria di Roma. Il figlio Pino, studente universitario, era brillante violinista che, si diceva, si manteneva agli studi col violino (non essendo estranee comunque le 400 lire al mese, che non mancava di passargli il padre). Negli ultimi tempi la panetteria veniva rilevata dal nipote **Pino Opassi** e poi, se non erriamo, da **Scomersich**, che aveva un figlio che studiava in ginnasio.

L'isolato terminava con la casa dei Longo, dove trovavasi l'ambulatorio dell'egregio e stimato dott. **Luigi Longo**, che aveva ideato la formula di un'efficacissima pomata per tener pulite e cicatrizzare piccole ferite nota come "*inguento nero*" dal colore che presentava; la preparava il farmacista **Ciso Cesare** che la confezionava in scatolette rotonde di truciolo di legno. Gli subentrava il figlio dott. **Mario** (campione di tiro al piattello) sia nell'ambulatorio che nella funzione di ufficiale sanitario del comune; fatto prigioniero in Africa durante la guerra, era stato internato nel Sudafrica dove rimaneva ad esercitare la professione medica per diversi anni prima di rimpatriare.

Del Caffè Minerva si è detto. Appresso troviamo il salone da barbiere e parrucchiere di **Giulio Bianchini**, l'acconciatore dei maggiorenti, padre di due figlie, Iride e Velda, una delle quali studentessa del Ginnasio, gentili compagne delle brigate studentesche del bel tempo che fu. Anche Bianchini faceva parte del gruppo dei pescatori dilettanti più abili e fortunati col collega Voltolina ed altri, con i quali andava sui moli dopo l'arrivo dell'ultimo vaporino della sera a far le ore piccole quando tutto si quietava e l'oscurità veniva rotta soltanto dai lampi alternati dei fanali marittimi di posizione rossi e verdi.

Su questo lato della via si apriva l'Albergo Roma gestito da **Ettore Riosa**, fratello di "*Sandro delle Bandiere*", subentrato nella gestione di Calore e Pellarini (Calore aveva aperto a Semedella l'Albergo Miralonda poi Venezia). Vicino troviamo il barbiere **Basilio Bellemo** in un locale occupato da ultimo, se non erriamo (ma c'è chi è di parere contrario, c'è chi dice che si trovava dietro l'angolo in Androna del Gelso) dal materassaio **Sisse** (Marcello Apollonio), che nei giorni eroici dei primi di maggio del 1945 ricordiamo girare zoppicando su di una vistosa scarpa ortopedica ma con grande serietà in compagnia di una magnifica sciabola

stretta al fianco a conquistarsi, arma alla mano, la sua fetta di libertà. Da questa parte aveva tenuto negozio di mobili, per un certo tempo, quel Piero Vaca (Apollonio) che già conosciamo. Di fronte, all'angolo con la Via dei Fabbri, teneva ambulatorio il veterinario **Arturo Senica**, per molti anni presidente dell'O.N.B. di fausta o infausta memoria (lasciamo la scelta al lettore).

Addentrandoci di pochi passi nella Via dei Fabbri e girando nel vicolo aprentesi a destra, arriviamo al noto **Albergo Trattoria Tomasìn**. Il proprietario aveva due figlie ed un figlio, che non si interessavano dell'esercizio per cui il locale era gestito (per molti lustri) da **Maria Bolis**, con giardino, ombroso pergolato, gioco di bocce, frequentato da avventori amanti dei luoghi tranquilli e appartati qual'era questo esercizio. Esisteva una convenzione col vicino stabilimento carcerario per cui la trattoria forniva i pasti ai detenuti danarosi ed era frequentata anche dagli agenti di custodia, i popolari "luchetti", che teneva no qui le loro feste danzanti e mascherate (per l'occasione taluni comparivano in veste da carcerato). Qui, per molti anni è venuto a prendere i suoi frugali pasti il vecchio, imponente e rispettato prof. Pio Babuder che, pur in pensione da molto tempo, continuava ad insegnare in liceo storia dell'arte e a far conferenze con proiezioni tirando fuori certe lastre diapositive, ch'egli conser vava gelosamente. Qui aveva soggiornato per diverso tempo lo scrittore inglese Richard Hughes impegnato a riempire fogli e fogli manoscritti del romanzo "A high wind in Jamaica" (Un uragano nella Giamaica) che nel 1929 lo avrebbe portato alla celebrità.

La casa Senica confinava con la grande casa Borisi, dove viveva l'ultima contessa Borisi, una donna minuscola e segaligna, che andava in giro sempre sola, vestita di nero e con un bastone che faceva intimidire i passanti per il tono che conferiva alla nobildonna, come si vedeva in certe commedie di carattere; il fratello, conte Ferdinando, capitano di lungo corso, era stato agli inizi degli anni venti direttore della Navigazione Capodistriana S.A. . Nel vasto pianoterra aveva trovato alloggio da ultimo, dopo non poco peregrinare, lo stabilimento tipografico di **Renato Pecchiari**, il vecchio campione del C.C. "Libertas", gestito, dopo che Pecchiari aveva dovuto esodare, da **Nello Pellaschiar**. Per sua iniziativa veniva stampata qui un'operina di non molta apparenza ma significativa: "*I soprannomi capodistriani secondo l'antica usanza veneta*" (1955),

significativa in quanto l'ultima ad uscire dalle tipografie capodistriane, che sono state molto attive e impegnate in lavori di rilievo in un arco di tempo che sfiora il secolo.

Prima dell'altra guerra trovavasi di fronte l'**Albergo Trattoria Sartori**, il migliore della città, con "wagon" (cosa sarà stato mai? Forse quel locale stretto e lungo, simile ad un vagone ferroviario, di stampo americano?) e giardino, confinante col maestoso Palazzo Tacco, sede del Civico Museo di Storia ed Arte e della Biblioteca Comunale, dall'ampio e austero atrio con le pareti decorate da file di stemmi lapidei e di epigrafi di veneta memoria.

L'antistante piazzale era delimitato dalla fiancata di destra della ex chiesa di S.Domenico dalla quale prendeva il nome ufficiale pur restando conosciuto nell'uso comune come "*el piassàl de Tacò*". Qui si trovava la baracca di frutta e verdura di due sorelle di cui non ricordiamo il nome (le Teuche?). L'ex chiesa faceva parte dello stabilimento carcerario, sede di più attività produttive quali un mobilificio diretto da un Tamaro, triestino, con mostra a pianoterra dell'attigua dipendenza (che comprendeva anche un grande orto coltivato dai detenuti), come la **Scuola tipografica editrice Boccardi**, che pubblicava un bollettino amministrativo commerciale, una legatoria di libri, una fabbrica di telerie, un laboratorio di calzoleria e di selleria per l'esercito diretto da **Nazario Minca**, detto Bomba. Era costui un artiere notevole ma che non amava mettersi in mostra, poliglotta, vecchio canottiere, dirigente dell'Unione Sportiva Capodistria, istruttore di calzoleria ortopedica nell'ospedale di Trieste (si era diplomato presso una scuola specializzata di Berlino) consultato anche dall'Istituto Rizzoli di Bologna. La fornitura dei viveri costituiva un affare appetibile ed era stata appaltata dapprima ai fratelli Mario e Tino Bianchi indi ai fratelli Graberi di Pola, uno dei quali aveva sposato la figlia del "*boter*" Derin.

Sullo stesso piazzale stava la bottega del bandaiio **Susin** (Alberto Zetto), uno dei pochi che si è adattato a non esodare nel dopoguerra. Nella medesima casa ma con ingresso in Calle S. Antonio Abate aveva aperto ambulatorio il dott. **Anastasia**, un meridionale, tipo originale, che non disdegnava di ritoccarsi i lineamenti del viso con prodotti di... estetica femminile.

Eccoci ora davanti ad uno dei punti focali della vita cittadina, vale a dire all'**Albergo alle Bandiere**, con tanto di bandiere italiana, inglese e americana, che spiccavano sull'insegna, poi eliminata. Era diretto da **Alessandro Riosa**, universalmente noto come "*Sandro de le Bandiere*" (fratello di Ettore, quello dell'Albergo Roma, detto *Magnaonge*). Qui si mangiava bene e si beveva meglio: il cantiniere **Libero Ghedina**, detto *Rigoletto*, uomo di poche parole e claudicante (aveva un piede chiuso in una grossa scarpa ortopedica), era pronto a servire i vini migliori di produzione locale, come il refosco e il moscato, o d'importazione, per lo più bottiglie di spumante e champagne. Qui si tenevano i banchetti ufficiali, che concludevano le cerimonie cittadine o le visite di personaggi di riguardo, qui si davano convegno le brigate di amici nelle grandi occasioni, qui pranzavano i VIP. Nell' "*ombreggiato giardino*" (proprio ombreggiato, come si leggeva sull'insegna sopra la porta laterale) si trovava un minuscolo palcoscenico sul quale si esibivano talvolta artisti di varietà della vicina Trieste ad allietare i clienti, che prendevano il fresco nella stagione estiva, od era la banda musicale cittadina a dare qualche concerto.

A questo punto la via prendeva a scendere alquanto pronunciatamente per addolcirsi via via fino al piazzale del porto. Nel primo tratto si trovava la rivendita di sali e tabacchi e la cartoleria delle **Grac**, madre e figlia **Giovannina** e **Vittoria Deucich**, presso le quali abitavano la nipote Paola Corvini e il vecchio prof. Francesco Maier; nella stagione estiva, ospitavano anche alcune signore tedesche di loro conoscenza. Girato l'angolo si trovava per un certo periodo un **Banco del Lotto** e, più avanti, si arrivava alla casa del maestro muratore **Nazario Parovel**, la cui moglie faceva la sarta per signora (il padre Antonio era stato perito del tribunale).

Quasi di fronte alla tabaccheria delle Grac si apriva l'osteria **Santorio** (già "Alle due Bandiere") di **Anna Urlini**, o di **Nane Cio**, che aveva posto fine ai suoi giorni suicidandosi sul prato di Semedella (o, secondo un'altra versione, gettandosi giù dal muraglione di Pirano). Seguiva la sartoria di **Pietro Ceppi**, detto *Naiber*, e del figlio Lauro, che è stato titolare di una sartoria a Trieste. Veniva poi la fabbrica di "*passeretè*" dei **Burlin**, cioè di **Maria Vattovaz Vattovani** e dei figli, uno dei quali, **Lino**, continuava l'attività dopo l'esodo a Muggia; non possiamo tralasciare

di ricordare il più giovane, Ermanno, detto dagli amici “*el mato Burlin*” o semplicemente *Mano*, simpaticone dalle mille trovate e chiassate; va ricordato anche Maggio (Primo Maggio in onore di quel socialismo umanitario molto diffuso a cavallo degli anni venti specialmente tra gli insegnanti delle varie scuole), professionista molto noto nel foro di Trieste e, a suo tempo, presidente dell’Ordine degli Avvocati. Le “*passerete*” rappresentavano la bibita (gassosa aromatizzata) più popolare tra i ragazzi, era venduta in bottigliette dette “*balilla*” munite di caratteristica chiusura a pressione mediante un biglia o pallina di vetro smerigliato che, premuta, cadeva nell’interno sicché il più delle volte la bottiglietta invece di venire riciclata finiva in pezzi per recuperare la pallina. Altro prodotto era *l’acqua di Seltz*, addizionata di anidrite carbonica sotto pressione in caratteristiche bottiglie con tappo a valvola. I Vattovani vendevano all’ingrosso e al minuto anche il ghiaccio, che arrivava da Trieste col primo piroscalo del mattino. La moglie di Lino guidava il camioncino della ditta, gran novità, ed era la prima donna di Capodistria fornita della patente di guida. Non sapremmo identificare la sede del deposito di birra **Zahn e C.** esistente un tempo da queste parti, forse nei locali rilevati poi dai Vattovani.

Sotto i “*gheffi*” delle case di sinistra si trovava la calzoleria di **Giuseppe Grio**, campione italiano di canottaggio del C.C. “*Libertas*” e proprietario della motocicletta Frera che portava la targa *PL 2*. Sior Bepi aveva iniziato a lavorare a nove anni ed aveva smesso a Trieste all’età di più di ottanta anni, rarissimo esempio di attaccamento al mestiere. Qui faceva l’apprendistato il lavorante Romeo Divo (messosi poi in proprio, in Calegaria, come abbiamo visto, e poi a Trieste). L’isolato terminava col “*boteghin de verdura de la Teuca*” (Derin) e, girato l’angolo, con la “*magnativa de Ana Moscamora*, già di Meneghina Parovel, una donna religiosissima. Si racconta che costei, in un certo momento, aveva avuto estremo bisogno di denaro; non sapendo a chi rivolgersi, s’era messa a pregare S.Francesco di aiutarla quand’ecco che un colpo di vento le porta bel bello tra i piedi una provvidenziale carta da 100 lire!

Non lontano c’era la “*magnativa*” di **Vittorio Sau Gallo**, la cui figlia aveva fatto le scuole diventando insegnante e fratello del Sau Gallo che incontreremo tra poco, che subentrava nel locale lasciato libero dal materassaio **Paolo Pecenca** per abbandonare infine l’attività per ragioni di salute (non poteva stare in piedi perché soggetto a gonfiore alle gambe).

La lunga e disadorna casa dei conti Totto confinava con la chiesetta della SS.Trinità di antico patronato Gavardo. Appresso, troviamo la panetteria e pasticceria di **Emilio Chiesura**, che prima era stata di **Adriana Ziberna** e infine di un Budica. Il Chiesura era padre di due ragazzi terremoto, uno dei quali, lentiginoso e sempre rapato a zero, vivacissimo, moriva a seguito di un incidente stradale. Trovava posto qui, da ultimo, la trattoria con alloggio “*Al Friuli*” di **Antonio Luglio**. Attivo centro di incontro di amici che là si davano convegno nelle loro periodiche riunioni, eletto, dopo l’8 settembre 1942, a sede della mensa del piccolo presidio germanico di marina; vi alloggiavano i due maestri di macchina del piroscavo “Itala”.

Seguiva la casa del capitano **Biagio Cobòl**, dalla facciata ombreggiata da due magnifiche magnolie. Poi la chiesetta di S.Nicolò dei Marinai, antica sede della forte e ricca confraternita degli uomini di mare, con le pareti coperte da pregevoli tele , copie antiche di opere di pittori famosi (Tintoretto) con ex voto, modelli di barche e di navi a vela, andati dispersi.

Quasi di fronte, aveva avuto il suo periodo di notorietà l’osteria “All’Agricoltore” di **Jaio Rampin** (Nazario Rasman Ramani), uomo dalle multiformi attività, perito sensale, agente della Cosulich Società di Navigazione Triestina e del Lloyd Triestino. Il figlio del fratello di costui, Nazario Romani, diveniva titolare di una nota impresa di costruzioni a Monfalcone, sindaco di quella città negli anni settanta e presidente degli industriali isontini. Troviamo poi la gelateria di **Antonio Siega**, qui trasferita da calle della Porporella al tempo della demolizione dell’area destinata alle nuove scuole elementari. L’isolato terminava con la bottega di barbiere di **Antonio Bacci**, padre di Giorgio, studente ginnasiale afflitto dalle efelidi e pertanto soprannominato *Brufolo Bill*.

Di fronte al Piazzale della Pescheria (poi Piazzale Carpaccio) si trovava la “*becarìa de Crile*” (Nicolò Apollonio) rilevata successivamente da Antonio Sau Gallo. La macelleria era sistemata sull’angolo della palazzina dei conti Bruti del Porto e un grande stemma in pietra dell’antica nobile famiglia sembrava farle da insegna. Nell’interno della calle aveva la sua bottega l’installatore **Massimiliano Stanco**.

Il non grande edificio della pescheria, che dava il nome al piazzale, veniva abbattuto nel 1934: ricordiamo che prendeva luce dalle due porte e da un grande lucernario, con l'impiantito d'arenaria perennemente bagnato dall'acqua che colava dai banchi di pietra. Il piazzale, così sgomberato, veniva valorizzato con una bella vera da pozzo antica donata da Venezia e dalla Colonna di Santa Giustina alzata presso la casa gotica detta del Carpaccio.

Si apriva su questo piazzale la “*magnativa de Nazario Piceto*” (Cociancich) spostata di pochi passi in altra sede quando la casa veniva abbattuta perché compresa nell'area destinata alla costruzione delle nuove scuole elementari. Nel piazzale si trovava anche “*el boteghìn de verdura de Mariana*” (Urbanaz, che non si chiamava Mariana, come tutti credevano, ma Rosina) che aveva anche una baracca a ridosso della rampa in salita di Via Santorio. C'era poi la rivendita di carbone e legna prima di **Giovanni Spadaro** e poi di **Giulia** e **Stefano Burlin** (Vattovani) il cui nipote, ing. Lucio, sarebbe diventato assessore comunale di Trieste e consigliere dell'Ente Regione Friuli-Venezia Giulia. La rivendita era infine gestita dal nipote Luciano, detto *Ciano del carbòn*. Troviamo ancora la magliaia Ufa, cioè **Santa Surian** e, dietro una delle case, la falegnameria di **Vittorio Voso** (Dobrigna). La **Cocò** veniva a vendere “*mussoli*” qui alternandosi con la stazione in Piazza Da Ponte.

Dove la via Santorio sboccava verso il Porto, nel grande edificio di destra, aveva sede la direzione della Navigazione Capodistriane S.a. proprietaria dei vaporini della linea con Trieste, direttore sior **Piero Almerigogna**, figura di spicco, pubblicista, volontario di guerra, esponente di politico di primo piano, condannato dagli slavi in contumacia ai lavori forzati; il figlio di sior Piero, **Paolo**, studiava in Ginnasio e diveniva veterinario provinciale a Gorizia dopo aver prestato servizio per alcuni anni nell'Italia Meridionale. Nata nel 1880 come Società Cittadina di Navigazione a Vapore, aveva cambiato due o tre volte la ragione sociale; metteva in linea, da ultimo, i piroscafi costieri “Tergeste” “Nazario Sauro”, “Vettor Pisani” e “Itala” (noleggiato durante la guerra a scafo nudo) nonché la piccola motonave “Egida” passata poi in Albania. Dei capitani vanno ricordati **Bartulovich**, **Mesgez**, **Czar**, **Apollonio**, **Santin**, **Toso**, **Vardabasso** e, in particolare, il corpulento **Tommaso Bolis** (Caltràn),

padre di Bruno, che aveva fatto il liceo scientifico a Trieste poi professore di scienze a Bologna, e di Antonio, che a Trieste aveva fatto l'Istituto Nautico diventando capo pilota del porto di Venezia. Dei "omini de bordo", cioè dei marinai, vanno ricordati **Gerin** (Paneto), padre di Aldo, vice segretario comunale a Trieste, laureato in legge; **Vattovani**, padre di Bruno, olimpionico di canottaggio e campione del C.C. "Libertas"; **Stradi**, padre di Lidia, professoressa di lettere a Trieste, e di Bruno, segretario della Scuola di Avviamento Carli; **Urlini** (Stecchetti), padre di Nino, esponente democristiano a Trieste, professore e dirigente dell'Università Popolare; **Iaio Vascon**, che andando su e giù s'era meritato la medaglia d'oro di lunga navigazione, padre di Maura, dottoressa specialista in chirurgia.

In questo edificio aveva sede anche la società Pro Loco. A piano terra si trovavano gli uffici dell'esattoria comunale gestita dalla Ditta Trezza di Verona (Direzione Dazi Gruppo Venezia Giulia) diretta da **Lauro Cherini**, campione del remo del C.C. "Libertas", cognato di **Renato Pecchiari** e con lui uno dei "Baruffanti", campioni europei del 1912. Nella direzione subentravano poi Mosconi e Scarpi.

L'antico magazzino veneto del sale, che si trovava di fronte, veniva radicalmente ristrutturato nel 1937 su progetto dell'ing. **Giovanni Maier**. Si trovavano qui il bar di **Piero Genzo**, detto *Piero Tacòn*, che inforcava un paio di potenti occhiali a lenti spesse (dopo l'esodo apriva un bar a Pordenone) e la Taverna del Porto di **Giuseppe Ramani**, gestita poi dalla vedova, un esercizio assai caratteristico e ben arredato, che portava dipinte su certi archi di una saletta frasi latine quali *BIBITE FRATRES NE DIABOLUS VOS OTIOSOS INVENIAT* ispirate forse dalla figlia Gigliola, ch'era studentessa in Liceo. Qui gli studenti universitari tenevano i loro trattenimenti danzanti domenicali.

* * *

Il Piazzale Pisani confinava a settentrione col Piazzale del Baluardo dove, fino al 1930, sorgeva il magazzino del sale detto Pacioschi, con banchina per le barche, demolito dall'imprenditore edile Nicolò de Manzini per dar posto al monumento nazionale a Nazario Sauro. A ridosso del vecchio edificio si trovava il buffet "Al Lido" gestito in periodi

diversi da Pietro Genzo e da **Ermanno Tossi**. Sull'angolo col Viale Gavardo, che saliva al Belvedere, vi era il deposito di Birra Dreher gestito dal Tossi e poi da **Toni Garela** (Antonio Sandrin) la cui figlia, sposata Poli, è madre di un generale dell'aviazione. Sul di dietro dell'edificio teneva stallaggio **Antonio Della Valle**, che non poteva essere conosciuto altrimenti se non come *Toni dei mussi*. La casa Guccione, sistemata tra i due piazzali, ospitava l'ufficio del cap. **Antonio Rocco** che, in concorrenza con la Navigazione Capodistriana, aveva messo in linea il piroscalo "San Nazario" e aveva prelevato dalla SIAM i motovelieri "Levante" e "Ponente". È appena il caso di ricordare che prima dell'altra guerra si trovava qui anche l'osteria o birreria "Al Vaporetto" nome quanto mai acconcio dato che i vaporini attraccavano proprio di fronte permettendo ai viaggiatori più assetati di trovare ivi ristoro senza muover molti passi.

Sul piazzale Pisani, vicino al pontile d'imbarco, si trovava negli anni venti un casotto di legno, la rivendita Tabacchi n° 1 di **Anna Spadaro**, poi di **Giuseppe Destradi**, molto utile per coloro che stavano per partire e si accorgevano all'ultimo momento di essere sprovvisti "de fumàr". Un altro casotto più grande e non privo di qualche ornamento ospitava il buffet "Riviera" de **Toi** (Antonio Apollonio) passato poi nella casa vicina in Riva Cristoforo Colombo per dar posto ad un giardinetto. Di Toi ricordiamo i figli uno dei quali, Renato, sarebbe diventato direttore dell'ufficio imposte di Trieste. L'altro, Bruno, si fermava dopo l'esodo a Bergamo dove riprendeva l'attività con un proprio bar. Nella stagione estiva, per diletto della gente che prendeva il fresco, si esibiva qui un quartetto d'archi di maestri delle scuole elementari.

Volgendo i passi verso la Riva Castelleone, o meglio Sotoriva, come si diceva popolarmente, troveremo diverse attività, alcune delle quali da considerare rappresentative nello schieramento produttivo capodistriano.

In corrispondenza del Mandracchio e della Porporella si aprivano le arcate della pescheria nuova, già magazzino del sale di veneta memoria ristrutturato dall'ingegnere comunale Maier. Tenevano i banchi di vendita del pesce fresco, che arrivava ogni mattina con le barche, che si ormeggiavano proprio di fronte, la *Aneti* (Salvagno), le *Fagoto* (Perini), la *Mora* (Sandrin), *Ana de la pescaria*, Gina Bigoli o *Gina la granda* (Destradi), la *Schiloto*.

In corrispondenza del Mandracchio si trovava anche la rivendita stagionale di “*angurie*” e meloni di **Zaccarino** (D’Egidio), che, per la verità, faceva il postino ma arrotondava così il bilancio familiare permettendogli di mantenere agli studi ginnasiali la figlia Lidia, poi professoressa a Udine e titolare della rappresentanza di una nota casa produttrice di medicinali; il figlio Gianni entrava in servizio nella polizia di stato andando a riposo col grado di maresciallo maggiore. Qui arrivavano anche le barche dei Chioggiotti, che vendevano cipolle, patate e la “*suca baruca*” che, d’inverno, si metteva ad arrostitire sulle brage o nei forni casalinghi in larghe fette dorate, che sapevano proprio... *de suca*. Ma una volta ci si accontentava facilmente.

Non è facile ricostruire la situazione in questa parte della città anche perché le case sono state demolite per far posto alle più volte ricordate scuole elementari “Anna Sauro Depangher”, costruzione effettivamente iniziata ma non portata a termine a causa della guerra. Proprio qui si trovava l’ “**ostaria de Batalioli**” (Agostino Derin) al quale è capitata l’avventura, nel 1922, di vedersi cascare un aeroplano quasi di fronte alla sua porta: è stato lui a lanciarsi per primo assieme ad una guardia di finanza a prestare soccorso ai due malcapitati aviatori finiti, dopo aver urtato un albero del piroscavo “Tergeste”, nell’acqua bassa e nel fango presso la radice del molo della Porporella. Vicino a Batalioli si apriva la rimessa delle carrozze e poi garage **D’Agostini** gestita successivamente dalla vedova per passare infine ai due figli, che ad un certo momento s’erano divisi mettendosi ciascuno per proprio conto. Vi era poi l’osteria “**All’Istria**” di **Giovanni de Laura** (Apollonio) con gioco di bocce ombreggiato da un fitto pergolato che, generalmente, gli osti si facevano un dovere di procurare a beneficio dei giocatori. Vi era inoltre la “*magnativa de Pinsa*” e, nelle callette adiacenti, la “*magnativa di Carlo Spangher*” e la gelateria di **Siega**, che abbiamo già notato in Via Santorio, dove s’era successivamente trasferita in un locale più acconco. I Siega, infatti, avevano avuto in precedenza, qui, una gelateria aperta nei locali di una preesistente osteria, conosciuta come “*ostaria de crotà*” (grotta) per il fatto che vi si trovava un masso o spuntone di pietra che era stato squadrato in maniera da servire come tavolo.

Proprio di fronte al “ponte” di Semedella stava il portale dei **Divo**, una vera anticaglia proveniente dalla demolita Porta Maggiore; oltre quel

portale vi era un tempo una rimessa di carrozze e poi stallaggio. Da qualche parte, nei pressi, c'era la "fabbrica de passerete de **Anteo Pecenca**", chiusa prima della guerra.

Sul "piassal de **Piero Vaca**" (Piazzale S.Marco, che la gente preferiva chiamare col nome del popolare imprenditore **Pietro Apollonio**, che già conosciamo) si trovavano il barbiere **Pelizzaro** e il meccanico di biciclette e motociclette **Federico Brunelli**, un marchigiano molto legato al movimento fascista che la gente chiamava "spion". Accanto vi era il servizio di autonoleggio, una vettura FIAT 509, del fratello di costui, **Cesare**. Lo stesso piazzale ospitava l'osteria di **Maria Minca**, intitolata pomposamente "Al Progresso" (?) ma molto piccola per esser degna di cotal nome. Poi, imboccando la Calle Orazio Fini, "el forno de la **Ciacia**" (Anna Sperandio) che aveva fama di fornire una delle migliori panificazioni della città, attività continuata con i figli, dopo l'esodo, a Sistiana presso Trieste. Qualcuno cita anche una panetteria **Ulcigrai** (Beniamino), presso il così detto Teatro Vecchio, nella zona demolita nel 1939, trasferita poi in Calle Orazio Fini. Più in su, per il Piaggio, ma siamo già in Campo della Madonnetta, la rivendita di frutta e verdura dei **Pellaschiar** e la già citata rivendita di carbone e legna di **Michele Luis** detto Baraba o anche *Micelin del carbon*, un uomo grande e grosso contrastante col diminutivo del nome.

Torniamo ora al piazzale di fronte al quale, oltre la strada, esisteva una volta lo squero di raddobbo di **Antonio Grasso**, detto *Assa e manera*, e del figlio Nazario, sullo specchio d'acqua al quale si accedeva attraverso il ponte girevole di Semedella, in posizione pratica per servire specialmente le barche delle saline, ma le vecchie fotografie mostrano tirate sullo scalo anche brazzerie e simili. Vi subentrava, finita l'attività delle saline, lo stallaggio di **Bepi American**, cioè Giuseppe Zupancich.

Lungo questo lato della strada, un po' più avanti, ecco il fondo di **Biaseto Utel**, commerciante ben avviato in materiali da costruzione, un uomo di piccola statura, cui si adattava benissimo quel diminutivo, e cordialissimo (sarebbe l'eccezione alla regola che vuole gli uomini piccoli permalosi e intrattabili), padre di Anita, diplomata in pianoforte e concertista di buone prospettive, morta in giovane età, di Renata, di Amalia, professoressa di lingua e letteratura spagnola, di Italia, una ragazza

vivace e molto conosciuta, che il giorno delle nozze, all'uscita dal Duomo, veniva accolta da amici e passanti al grido di "Viva l'Italia": erano i tempi duri dell'occupazione slava e la faccenda avrebbe potuto avere conseguenze molto serie. Biaseto Utel teneva anche una rivendita di carbone e legna, dove serviva Valentino, un giovane che s'era fatto la guerra d'Abissinia (come del resto molti altri di quelli che abbiamo citato).

Sottoriva, qui vicino, si incontrava "*el boteghìn de fruti*" di **Giovannina** e **Concetta Riccobon** dette *Busice de le vache*, che, dopo l'esodo, avevano continuato la loro attività a Trieste nel centrale mercato di Piazza Ponterosso.

Proseguiamo con la rivendita di carbone e legna di **Scarlice** (Corrente), con la bottega del barbiere **Zucca**, con la minuscola osteria di **Possala**, che le chiome di un albero (o era una pergola ?) erano sufficienti ad ombreggiare, e col tassametrista **Edoardo Polo**, proprietario di una FIAT Balilla. Qui possiamo girare ed entrare nel Piazzale di Porta Maggiore poi Biagio Giuliani. Troviamo subito l'osteria "**Al Piemontese**" di **Giovanni Miani**, il cui figlio Nino, dalla caratteristica voce roca, era compagno di giochi e di chiassate della prima età verde. Lungo lo stesso lato del caseggiato stava la bottega del fabbro bandaio **Giovanni Paron** in cooperativa con **Massimiliano Stanco** e con un **Riccobon** (passato poi in via del Ginnasio). Il Paron era uomo imponente, che ricordiamo nella divisa dei vigili del fuoco del distaccamento cittadino e che abitava nel cortile maggiore del ricreatorio di S.Chiera poco lontano dalla caserma dei pompieri, che stava nel primo cortile. Ricordiamo sostare nei pressi (sul Piazzale Giuliani) una vecchia diligenza, ormai in disuso, dipinta di verde e filettata di rosso. Sullo stesso piazzale si trovavano la piccola cartoleria di **Carla Vascon** (già di Umberto Suplina) e la falegnameria meccanica di **Tonin Deponte**, continuatore dell'attività del padre Antonio ma che nella seconda metà degli anni trenta aveva abbandonato l'attività non più redditizia per imbarcarsi come marittimo sulle navi della S.N. "Italia" stabilendosi poi in Argentina; il fratello Bepi, volontario di guerra e legionario fiumano, aveva qui imparato il mestiere ma aveva navigato sempre col Lloyd Triestino (perdeva la vita nel mare della Tunisia nel 1943 a seguito dell'affondamento della nave sulla quale era imbarcato).

Più addentro ancora, troviamo “*el piassàl de Derin*” (Piazzale Felice Bennati) sul quale si apriva la grande “*magnativa*” di **Giovanni Derin** e dei figli Nicolò e Giannino; Giovanni era stato campione di canottaggio del C.C. “Libertas” in seno al quale erano parte attiva anche i figli Mario e Ugo, colonne della gogliardia locale per vivacità ed estrosità di atteggiamenti e di trovate: Mario, esperto velista, si laureava in veterinaria con attività professionale a Muggia, Ugo si laureava in ingegneria e andava a lavorare in Argentina e Patagonia. Erano addetti a lavori di facchinaggio quel bel tipo di **Tita Carnevâl** (soprannome che gli andava a pennello dato il suo carattere, amante del chiasso e delle “*matade*”), **Gigi Cocò** e **Tita Gnochetto**; era lavorante di fiducia Nicolò Apollonio detto Scala, ch’era stato capo della squadra degli Scout cattolici e militante P.P.. Anche i Derin avevano il loro cavallo da tiro, col mantello bianco e un nome, Brocolo, che lasciava intendere non trattarsi proprio di un grande campione.

Sempre su questo piazzale si notavano la macelleria dei Poli, padre e figlio, lo scalpellino **Chelleri**, bravo artiere capace di eseguire lavori anche difficili, con una figlia che studiava in Ginnasio divenendo poi maestra elementare; l’Osteria alle Scalette di **Natale Tamplenizza**, così chiamata perché trovavasi vicina alle “scalette” per le quali si saliva in Via Carli. Da citare ancora la sarta **Nutis**, madre di Bruno Zerial, detto Balilla, campione di nuoto delle organizzazioni studentesche, poi dottore in chimica presso la raffineria SAROM di Fiume indi presso la ESSO di Roma. Il calzolaio **Santo Comuzzo**, detto *Brenta* per la quantità di vino che era capace di bere, teneva il suo deschetto in queste vicinanze non lungi dal concorrente “*el calegher Cristeleison*” (Riosa). Bepi Comusso era l’uomo più basso di Capodistria ma di corporatura tarchiata, era più che altro corto di gambe come S.M. il Re Vittorio Emanuele. Sempre di buon umore era amante delle buone compagnie e non mancava di partecipare alle escursioni dei giovani della G.E.M.M. rivelandosi un buon camminatore anche lui. Era suo compagno di lavoro il congiunto Bepi, detto “Siluro dell’Adriatico”, un sempliciotto amante del nuoto, del quale si credeva campione perchè in certe gare, organizzate per burla, i veri campioni lo facevano vincere con grande spasso degli spettatori che esplodevano in fragorosi applausi.

Da qualche parte, tra la Calle Orazio Fini e la Calle della Pace ma non ricordiamo esattamente dove, teneva osteria uno dei **Mondo**. Non va dimenticata **Fiorina Budica** e il suo botteghino dove si potevano comperare le “*papusse*”, le ciabatte di stoffa di ricupero che lei stessa confezionava, nonché le “*fortune*”, cartine arrotolate con dentro un anellino o una medaglietta al prezzo di qualche *soldo nero* (10 centesimi di rame).

Il grande caseggiato veneziano dalle finestre trilobate e dalla facciata dipinta a piastrelle di disegno elaborato, ospitava il laboratorio di sartoria e plissettaggio di **Natalia Vouch**, madre di quattro figlie (veramente tre erano di una sua sorella ma le aveva allevate lei) fedeli frequentatrici di tutti i posti dove si ballava e dove brillavano anche per i vestiti ch'erano in grado di confezionarsi a regola d'arte. A pianoterra, vediamo il salone da barbiere e parrucchiere di **Antonio Grio**, uno dei primi ad introdurre l'acconciatura permanente, che poi s'era diviso dai familiari spostandosi nella casa di fronte (nel locale lasciato libero dal falegname **Cristoforo**) per lasciare l'attività di parrucchiere al figlio **Alvino**, appassionato dello sport del ciclismo, campione del pedale e collezionista di coppe e medaglie, anche dopo l'esodo e fino in età avanzata, tante da averne la casa piena; lavorava insieme a **Mormorina**, nome singolare e inusuale, oggetto di un battibecco al momento del battesimo tra il padre e il parroco mons. Mecchia, che non voleva porgere l'acqua lustrale all'ignaro pomo della discordia finché fu trovato il compromesso dirimente: si chiamasse pure Mormorina, come voleva il padre, ma anche Maria, e questo lo voleva il parroco. Apprendevano qui il mestiere **Maria Pia Bòsega** (Stradi) e **Maria Lonzar**, che poi sarebbero divenute titolari di loro avviati saloni a Trieste e a Monfalcone.

Tornando indietro, all'imbocco della Calle di Porta Maggiore teneva bottega, con relativa officina, il coltellinaio **Siega** con una vetrinetta in cui lampeggiavano lame di tutte le forme e di tutte le misure, dai grandi coltelli da macellaio, a quelli da cucina, alle falci e falcetti per l'agricoltura non esclusi i temperini. Dopo l'esodo Siega andava a lavorare a Maniago, il noto centro friulano specializzato nella produzione delle lame. Di fronte si trovava un vano dove lavorava da bottaio un **Chin** (*Chin botèr*) che non sapremmo identificare, forse un diminutivo di Francesco, Franceschin,

Chichin. Ce lo saprebbe dire forse il calzolaio **Gandusio** che lavorava nelle vicinanze. Vicino, anche, la “*magnativa*” di **Angelo Marsich**, di cui ricordiamo il figlio (o fratello?) Rocco, che nella cantina di casa s’era costruito a regola d’arte una magnifica barca a vela del tipo “star”: per farla uscire aveva dovuto togliere lo stipite della porta e allargare il vano. Teneva bottega da questa parte anche il calzolaio **Vittorio Signoretto**, che per l’estrema sua magrezza veniva chiamato “*Vitorio bacalà*”, un bello spirito che leggeva il giornale e che pertanto s’era fatto fama di persona istruita alla quale ci si poteva rivolgere per giudizi e spiegazioni che lui forniva prendendo magari in giro l’ingenuo interlocutore.

Più avanti, nella Calle chiusa del Battirame, **Maria Fontanot** ved. **Favento** teneva un botteghino di frutta e verdure nel quale vendeva i prodotti della propria campagna secondo l’aureo principio “dal produttore al consumatore”, per cui i clienti potevano risparmiare qualche centesimo. La Calle di Porta Maggiore ci riserva ancora altri esercizi come il negozio dei **Pasqualis**, una rivendita di legna e carbone, l’appalto di **Gigi Bullo**, passato poi ai **Vascon**, dove si poteva trovare a volte la giovane Lina, studentessa del Ginnasio.

Riprendiamo ora il giro per “*Sotoriva*”. Sull’angolo di casa Corradini apriva la sua bottega il bandaio **Domenico Romano**. Di fronte, dall’altra parte della strada, si trovava il meccanico di motocicli e biciclette **Nicolò Velam**, padre di un figlio divenuto ingegnere progettista della Società Italiana per l’Esercizio delle Telecomunicazioni e di tre figlie simpatiche e cordiali. Proseguendo ecco la grande “*magnativa*” al dettaglio e all’ingrosso di **Rosa** e di **Pino Spangher**, il cui magazzino era stato munito di un congegno di allarme che scattava quando, al tempo delle grandi escursioni di marea, l’acqua di mare montava tanto da allagare la strada penetrando nella parti basse delle case. Anche gli Spangher avevano un cavallo col relativo carro, dei quali si prendeva cura il vetturino Jèto Lonzar. Il commercio era stato avviato dal vecchio **Giuseppe Spangher**, che s’era lasciato attrarre dall’iniziativa del Consorzio a r.l. “Bella Riviera” divenendone il presidente: si trattava di un vecchio piroscampo a ruote in concorrenza con la Navigazione Capodistriana, ma l’iniziativa era abortita sul nascere e lo Spangher ci aveva rimesso soldi e salute non riavendosi più. Seguivano, da una parte, la rivendita di concimi della Federazione

Agricola Giuliana e, dall'altra, il moderno magazzino dei Derin nonché il locale dell'elettricista **Benedetto Lonzar**. Abbiamo vago ricordo di una lavanderia e tintoria di "*Arturo el tintòr*" ma non sappiamo collocarla esattamente, nè sappiamo dove si trovava la sede locale dell'**Impresa Costruzioni Bressan e Franzot**, che teneva l'appalto di certi lavori stradali.

Confinante con l'"*ara suburbana*", canale poi colmato, troviamo la fabbrica di conserve alimentari **SALA-Società Adriatica Lavorazioni Alimentari**, poi **ILPA-Industria Lavorazione Pesce e Affini**, riattivata durante la seconda guerra mondiale da un tale, Pico, che produceva una specie di condimento per palati di poca o nessuna pretesa a base di "*peoci*" (mitili) e "*luganighe de mussolì*" che probabilmente richiedevano buoni stomaci. Seguiva il **Fondo Almerigogna**, altro commercio di legname e di materiali da costruzione, con tettoie a tavolato di legno reso nerastro dalle intemperie, alzate su pilastri di mattoni; qui, come da Utel, non mancava la grande buca per la calce spenta, alquanto pericolosa perché capitava che qualcuno vi cascasse dentro; l'azienda era amministrata da **Paolo Almerigogna**, fratello di Piero, uno dei gerarchi più in vista del regime, anche lui volontario in Africa Orientale, condannato in contumacia dagli slavi alla pena di morte; lavorava da contabile un terzo fratello, **Tono**, detto *Rodolfo Valentino* non per l'avvenenza della persona, che a tanto non poteva aspirare, ma perché appassionato di cinema del quale sapeva tutto (come oggi un campione dei quiz televisivi); era uomo di fiducia **Santo Zettin**, detto Santin (ucciso dai Tedeschi durante la guerra), sempre in giro col cane Drago, ferocissimo ma stupido ché un giorno provocò un putiferio per essersi cacciato in un tubo dal quale non era stato capace di uscire da solo. Seguitando ancora lungo questo lato, ecco l'autorimessa di **Bepi Budica**, un uomo segaligno amante del buon bicchiere, e, attigua, l'autorimessa di **Giovanni Budica**, che aveva un socio, **Edoardo Polo**. Prima di dividersi, i due Budica avevano un'impresa di trasporti, che gestiva il primo servizio dell'autocorriera per Trieste con due corse al giorno e una linea con Isola e Pirano. Davano a noleggio anche autovetture e gestivano la prima pompa di benzina. La motorizzazione stava facendo i primi timidi passi e presso di essi la FIAT apriva un'autofficina autorizzata con un caposervizio, gran bestemmiatore, che veniva da Padova, con sfera di competenza su tutta l'Istria. Tenevano

anche la rappresentanza della Pirelli e della Bosch. Più tardi venne collocata qui la stazione delle autocorriere dell'**INT-Istituto Nazionale Trasporti** con alcuni addetti tra i quali Girolamo Garbari (Graber), che faceva il conducente, e Teseo Garbari, bigliettaio. Lavorava qui dapprima con i cavalli e poi come autista Giovanni Busan, padre di Evelina, studentessa del Ginnasio e poi professoressa di lettere a Trieste. Sior Bepi aveva due figli, entrambi emigrati dopo l'esodo negli Stati Uniti. Il primo, Adamo, buon disegnatore attivo in una azienda di pubblicità, é padre di Roberto, che aveva fatto i primi passi scolastici nelle aule di Santa Chiara per conseguire negli USA la specializzazione in ingegneria spaziale (il suo nome si trova inciso sulla targa depositata sulla Luna per ricordare i collaboratori dei progetti Apollo). I Budica avevano lavorato dapprima con le carrozze, avevano avuto diversi cavalli accuditi da Carlo Jona, una delle figure popolari di maggior spicco per il fatto che non s'era tagliato mai i capelli con la conseguenza non solo di esibire una "*cavelada*" assai vistosa assurgendo a pietra di paragone con coloro che andavano poco dal barbiere (si sentiva dire "*el ga i cavei longhi come Jona*").

Dall'altra parte della strada apriva i battenti l'osteria "Al Buon Istriano" di **Mario Cempa** (Gregorich Gregori), che in gioventù era stato uno degli esponenti più in vista del partito socialista e amministratore della cassa malati cittadina; dopo la sua morte continuava l'attività la moglie **Istria**; ricordiamo le figlie Nerina e Luciana, ottime studentesse del Liceo. Ecco poi la distilleria degli eredi di **Bortolo Baseggio**, poi **Nino Corrado**, azienda molto nota produttrice di grappa e dell'Amaro Istria, che dava lavoro stagionale a molta gente. Corrado era un buon attore filodrammatico, sempre presente nelle compagnie di coloro che frequentavano la Loggia.

Da questo lato della via si trovava un tempo "*l'ostaria de le Furlane*" (De Giudici?) poi chiusa; qui c'erano anche la "*magnativa*" di **Giacomo Corrado**, gestita poi dalla vedova, che non s'era mai vista senza un fazzoletto nero in testa; il meccanico di biciclette **Bassin** (Giovanni Delconte), campione del pedale che ha conosciuto un periodo di grande notorietà, la drogheria **Flica** (Vattovani) o meglio una delle due sue porte, quella esterna, di cui si è già detto, con la quale terminava l'isolato.

Tornando un po' sui nostri passi, troviamo “*el stalagio de Meto Ocòclito*” (Giacomo Minca), la cui figlia **Armida** faceva la sarta da uomo con proprio laboratorio in casa. Aveva avuto qui sede, anni prima, l'officina e carrozzeria di **Giovanni Della Savia**, che s'era fatto un certo nome per l'accuratezza del lavoro. In prosecuzione ecco le vetrine del mobilificio di **Vittorio Minca**, che in gioventù aveva giocato nelle squadre di calcio, particolarmente in quella del Circolo Sportivo Capodistria, proprietario di una motocicletta di marca, una delle note “Indian”, targata *PL 3*; era un uomo intraprendente, che aveva ini ziato l'attività quale rappresentante del grande mobilificio Escovich di Fiume per il quale, nel periodo delle leggi razziali, aveva fatto il prestanome; aveva aperto delle filiali a Isola e Pirano e una falegnameria con una dozzina di operai tra i quali va notato quel Meto Stopa che è stato il migliore chitarrista cittadino; la moglie **Aurelia** era un'affarista nata, che non aveva pregiudizi sui metodi di vendita tant'è vero che, spesso, vendeva ai contadini la propria camera da letto, che rimaneva sempre nuova (qual maggior garanzia per l'acquirente che entrare in possesso di quello che il commerciante aveva scelto per sè?). Ma anche il marito non perdeva occasioni per fare qualche affare, come, ad esempio, il ritiro dei vecchi contatori elettrici con ricupero del mercurio al tempo del subentro della S.E.L.V.E.G. alla centrale elettrica comunale. Nella stessa casa, nel posto lasciato libero da Della Savia, avevano sede l'autorimessa e l'officina meccanica di **Libero De Carlo**, che aveva iniziato l'attività con un socio (Spadaro) facendosi presto un nome quale appassionato ed abile meccanico: è di sua invenzione e realizzazione il primo freno idraulico per autovetture, da lui ceduto alla FIAT per 4000 lire (lire di prima della guerra). Nella sua officina venivano ricaricati gli accumulatori delle lampare, il sistema di pesca del pesce azzurro con fonte luminosa che aveva preso piede nella seconda metà degli anni trenta, per la quale aveva creato anche una lampada sottomarina (provata una sera nelle acque del porto con straordinario effetto di luce azzurrata). L'isolato terminava con il grande esercizio commerciale **Pizzarello**, già descritto, con l'ingresso alla stalla dei cavalli “Pupa” e poi “Broccolo”, che broccolo proprio non era in quanto, sottoposto ad una prova di potenza, era stato capace di muovere un carro carico di 20 quintali di semola in sacchi. Si trovavano qui anche l'ingresso della “*magnativa*” al minuto e, sull'angolo, la manifattura. Una balaustra di

ferro, sistemata sul piazzale, serviva ai contadini per legare i loro asini e i loro cavalli.

Una novantina in tutto di attività che, aggiungendosi a quelle del circuito principale, rendono un quadro probante di quelle che sono state le attività della vecchia Capodistria e di come viveva la maggior parte della gente.

Da notare che l'ubicazione da questa parte di tanti stallaggi era giustificata dal movimento dei carri, cavalli e somarelli dei contadini dei dintorni che, partendo dalle loro case a notte fonda, portavano le derrate agricole di loro produzione agli imbarchi per il mercato di Trieste recandosi di persona nel capoluogo giuliano per cui dovevano lasciare gli animali a Capodistria, in debita custodia. Si innesta a questo punto l'attività dei trasporti marittimi con i vaporini della **Navigazione Capodistriana S.A.**, con le motobarche della SIAM e di altri trasportatori quali l'armatore **Rocco, Antonio Busan, Sandrin e Vattovaz, Antonio Marsich**, proprietari di trabaccoli e di brazzerie munite di motore ma ancora con alberi e vele di rispetto. Nè vanno dimenticati i più vecchi **Gio Batta Padovan** al quale era stata demandata in più circostanze la rappresentanza dei marittimi, **Francesco Lonzar, Antonio e Giovanni Depangher, Giovanni Maria Vascon** e altri ancora.

Tutte queste attività, anche se per la maggior parte molto piccole, creavano spazio per gli agenti di assicurazione, che erano rappresentati da **Giuseppe Braulin** per l'Assicuratrice Italiana e per la Riunione Adriatica di Sicurtà, da **Francesco Zorzenon** per le Assicurazioni Generali di Trieste (al quale subentrava poi **Francesco Pozzar**), da **Antonio Cocever** per La Basilese e da **Giacomo Bullo** per La France.

4

A questo punto, se abbiamo fatto trenta, facciamo anche trentuno, passando cioè a visitare le altre attività sparse un po' qua e un po' là, tanto più che alcune d'esse erano senza dubbio in posizione di rilievo nell'economia cittadina.

La Riva dei Cantieri portava un nome che si spiega da sè: nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento sono scesi in mare, qui, parecchi velieri abilitati anche alla navigazione di lungo corso e alcuni piroscafi da passeggeri di piccolo cabotaggio. E ciò dagli scali dei cantieri **Martin, Bishof, D'Este, Girotti, Poli. Luigi e Francesco Poli** erano stati i più longevi e attivi, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, e avevano anche uno stabilimento balneare, un galleggiante di legno con cabine chiuse, dalle quali si scendeva in mare per mezzo di una scaletta praticata nel pavimento al riparo dagli sguardi di curiosi indiscreti (anche se il bagnante o, meglio, la bagnante aveva un costume che la copriva dal collo alle caviglie con tanto di cuffia in testa); se ne occupavano le sorelle **Gigia e Laura Poli**.

La prima guerra mondiale aveva falciato le attività del genere, ma subito dopo erano sorte delle iniziative, la più promettente delle quali sembrava essere il **Cantiere Capodistria** che costruiva sull'area verso Porta Isolana un grande capannone con basi in cemento per macchine pesanti (mai installate) non riuscendo a decollare malgrado gli avvisi e le segnalazioni pubblicate sugli annuari marittimi di Trieste; alcuni capitalisti milanesi avevano acquistato tutta l'area sotto il Belvedere e l'iniziativa si prospettava promettente sotto la direzione dell'ing. **Battista Mussi**, la dirigenza tecnica dell'ing. **Ettore Fonda** e l'amministrazione di **Massimo Poduie**, capotecnico **E.Pullanich**; ma presto tutto si arenava per l'insorgere di difficoltà di vario genere, non ultime le agitazioni degli operai sobillati da un tale, Mario Kossich (che nel 1923 troviamo amministratore della Cassa Rurale di Bertocchi), difficoltà che fanno stancare l'ing. Mussi che ad un certo punto fa le valige e torna a Milano; l'area degli scali restava abbandonata salvo un deposito a cielo aperto di grossi tronchi d'albero che tuttavia, nella stagione estiva, lasciavano spazio alle cabine (smontabili) del bagno marino gestito dal C.C. "Libertas".

Da notare un'iniziativa singolare nel suo genere, quella di **Carlo Mocoloso** (Busan), che allestiva un campo da tennis incoraggiato dal Tennis Club, che utilizzava anche il campo di S.Nicolò. È curioso il fatto che Carlo aveva trovato moglie a Pola, dove s'era recato a forza di braccia con un piccolo sandolino in crociera lungo la costa istriana, ivi accolto festosamente da un gruppo di giovani, ragazzi e ragazze, tra le quali, appunto, la futura "metà". Da giovane aveva fatto il marittimo e, avendolo madre natura ben provvisto di muscoli, s'era distinto nella lotta libera guadagnandosi il soprannome di "*Fero de sopressàr*". Nel 1937 l'imprenditore **Antonio Compagno** (la cui figlia Nerina, studiava in Ginnasio), si faceva assegnare la metà circa dell'area orientale compreso il campo da tennis e apriva il **Bagno San Giusto** utilizzando in parte un vecchio capannone dove sistemava un servizio di bar e buffet nonché un tavolato per ballo all'aperto. Questa attività non durava molto e nel 1940 il bagno cedeva il posto alla primitiva destinazione cantieristica con la venuta di una nuova società, questa volta più fortunata, che, sotto la presidenza di... Villani, piantava il **Cantiere I.S.T.R.I.A.** la cui direzione generale veniva affidata all'ing. **Mario de Vilas**, podestà (o, meglio, commissario prefettizio) all'epoca dell'occupazione tedesca. Ritroviamo l'ing. **Ettore Fonda** quale dirigente tecnico e progettista e non pochi tecnici, impiegati ed operai, anche donne. Non mancava questa volta l'avvio promettente con la commessa di una serie di motopescherecci per l'industria delle conserve ittiche di Isola, poi con certe commesse passate dalla marina tedesca finché ogni attività si arenava. Da notare che il nuovo cantiere (la cui sigla significava Impresa Specializzata in Trasformazioni e Ricuperi Impianti Aereonaviganti, ma nessuno lo sapeva) assorbiva lo squero di **Eleuterio Parovel** (Terio), o meglio il **Laboratorio Nautico Parovel**, in attività dal 1936 circa nei pressi della canottiera di Porta Isolana, passato all'**I.S.T.R.I.A.** come capocantiere e responsabile della carpenteria (con l'occupazione slava riceveva dagli azionisti la procura generale quale direttore responsabile in tutto e per tutto). Un'attività di rilievo, la maggiore in città come mole e numero di posti di lavoro, tale da influenzare la vita economica locale, con un dopolavoro al quale era affidato il bagno di mare pubblico sistemato lungo la spiaggia presso il Porto, detto **Bagno Spigheta** perché collocato su di una striscia di terra

stretta e lunga, con regolare servizio di cabina e una bagnina a tempo pieno, siora Giovanna Favento.

Sulla spiaggia tra il porticciolo di Porta Isolana e quello di Bossedraga trovavasi un altro piccolo cantiere, lo squero di **Antonio D'Este**, che aveva superato la crisi della prima guerra mondiale riprendendo l'attività sotto la direzione di **Piero Antonini**, genero del D'Este, ottimo tecnico navale e tenente dei pompieri ai quali dedicava molto del suo tempo. Apprendeva da lui i segreti del mestiere il giovanissimo Nicolò Bocio, che incontreremo fra breve. Va citato anche lo squero della SATIMA di Trieste, per l'applicazione ai natanti dei motori marini, che cominciavano a diffondersi sui trabaccoli e sulle brazzerie.

Da questa parte veniva sistemato verso la fine degli anni venti "*el squero de Bocio*", il notissimo cantiere di **Nicolò Depangher**, padre di Nazario, che diveniva ingegnere dirigente presso i grandi cantieri navali di Monfalcone e presso la sede centrale dell'Italcantieri di Trieste. Lo squero costruiva motovelieri da trasporto di buon tonnellaggio, ma era specializzato nei panfili e nelle imbarcazioni da regata a vela, tra le quali va citata quella bella barca di 6 m. adottata, come stazza nazionale contrassegnata dalla lettera A, dalle principali società nautiche del Nord d'Italia e non solo, derivante dalla jole tipo "Capodistria" nata nel 1920 dalla collaborazione del Bocio con Arnaldo de Maiti, uno dei più noti a autorevoli velisti di un'epoca ricca di iniziative, di attività e di risultati; merita ricordare anche la serie delle jole olimpioniche qui costruite per conto della Federazione Italiana della Vela e destinate alle Olimpiadi di Kiel del 1936. Tra i lavoranti dello squero del Bocio va segnalato **Michele Vascon**, detto *Gnagno*, che dopo l'esodo apriva a Trieste una propria azienda specializzata in lavori nel settore navale portata poi avanti dal figlio Luigi. In gioventù, Gnagno era stato protagonista di una impresa non comune andando in sandolino, a forza di braccia, da Capodistria a Roma per via marina prima e poi per acque interne (fiumi Marecchia, Aniene e Tevere).

Ma proseguiamo. Sul "*campo de Bossedraga*" (Piazzale S.Andrea), si trovava un tempo l'"*osteria de Zorzi Pici*" (**Giorgio Pellaschiar**) nella quale lavorava la moglie **Anita Bagnara (Benvenuta Vascon)**, che per un certo periodo aveva tenuto una specie di pianola. Di fronte, dall'altra parte

del piazzale, la testata del vecchio magazzino già del sale accoglieva il grande portone d'ingresso della "*fabbrica de sardine*", l'industria delle conserve ittiche ADELSA - **Attilio De Langlade S.A.**, di Genova, che aveva adottato per insegna la testa anguicrinata della Medusa, stemma di Capodistria, litografata su tutto lo scatolame prodotto, su bozzetto del pittore Toni Zamarin. La società era di capitale genovese e genovese era l'affabile direttore: non c'erano dubbi, bastava sentirlo parlare. Si trattava, si può dire, della continuazione della vecchia **Fabbrica Prodotti Alimentari B.E.Vassilà Succ.** e della **Fabbrica di Sardine Apollonio e Cobòl** (ex Depangher), dove le scatolette delle sardine sott'olio venivano chiuse col saldatore a mano da operai ciascuno dei quali aveva a disposizione un "fuoco" vantandosi della propria destrezza. La De Langlade va ricordata, oltre che per il lavoro dato a molte donne, che concorrevano ad arrotondare i bilanci familiari, spesso molto magri, per l'appoggio dato alla squadra femminile di pallacanestro che, entrata in serie A, s'era aggiudicata un campionato nazionale battendo proprio la squadra di Genova, oltre che collezionare allori in quasi tutti gli incontri disputati.

Salendo in alto, sul "*montaròn*" (ma dobbiamo spostarci un tantino verso Porta Isolana), troviamo le sarte **Sanchine**, le sorelle **Elisabetta, Anna** e **Maria Padovan**, che tenevano molte apprendiste. Quasi sul Piazzale aveva sede la **Cooperativa dei Pescatori "Nazario Sauro"** alla quale era stata destinata la gestione della peschiera di Val Stagnòn prevista dal piano di bonifica della zona ma non attuata per il sopraggiungere della guerra; erano presidenti Nazario Depangher e poi Antonio Schipizza, padre di Lelo, campione nazionale di nuoto del C. C. "*Libertas*", morto in giovane età per un incidente. "*Su p'el montaròn*" si trovava l'osteria de la **Padovan** (che aveva indirizzato la figlia agli studi ginnasiali), punto principale d'incontro dei pescatori e sede del loro dopolavoro; c'era anche una seconda figlia, il marito della quale, il calzolaio **Angelo**, che lavorava in soffitta, s'era fissato che le due donne volessero avvelenarlo per cui non ingeriva che cibi preparati personalmente.

Troviamo poi la "*magnativa*" degli eredi di **Giovanni Demori**, padre di Mario, laureato in chimica e funzionario del laboratorio provinciale di Verona. Nei pressi della "*magnativa*" sostava abitualmente la baracca di frutta e verdura della **Panada**; poi ancora, nel dedalo delle calli,

la rivendita di carbone e legna di **Gnapa** (Caterina Depangher) dal qual ambito familiare uscirà quel prof. Giorgio Depangher che si distinguerà a Duino Aurisina per posizioni antitetiche a quelle generalmente assunte dai profughi militando nel partito comunista, uno dei pochi a professare idee non condivise dalla maggioranza, ma anche il comandante Piero, capitano di lungo corso e funzionario della grande impresa marittima MICOPERI; troviamo ancora in questo giro il forno di **Maria fornera**, moglie di **Silvestro Pecchiarich** che provvedeva alla panificazione a forza di braccia: la “*magnativa de la Meca*” (**Antonia Schipizza**), l’osteria detta “**La Trincea**” di **Natalia** ved. **Perini** (che aveva sposato in seconde nozze il “*piloto*” Riosa), un locale assai caratteristico, alcuni gradini sotto il livello della strada, per arrivare infine alla rivendita di carbone e legna di **Agostini**, gestita dalla carbonera **Bia** (Maria) **Cransa**. Ma siamo già sul Campo S.Anna.

Sul “*montaròn*” di Porta Isolana, dove siamo ritornati, proprio in corrispondenza della canottiera della “Libertas”, che stava sotto, si trovava negli anni venti, a pianoterra della casa Antonini, la **Tipografia Zhiuk & C.** con Emilio, Giusto e Mario che in quel tempo era ancora apprendista; un quarto fratello, Tullio, faceva le magistrali dandosi all’insegnamento non senza distinguersi nello sport del nuoto e nei complessi musicali come strumentista; dopo la guerra, Mario esodava a Milano, dove apriva un avviato stabilimento tipografico, non dimentico della città natale che è andato illustrando negli scorci più suggestivi con quadri ad olio, stampati a colori in formati piccoli e grandi creando una galleria unica nel suo genere.

In una di queste calli teneva il suo deschetto “*el calegher Vergerio*”, padre di Ranieri, esponente della comunità capodistriana aderente al C.N.L. e poi all’Associazione delle Comunità Istriane, non proprio benevolo verso i concittadini delle altre associazioni, consigliere comunale democristiano di Trieste. Va detto per inciso che c’era anche chi aveva fatto del deschetto da calzolaio un hobby (secondo esempi illustri anche di teste coronate, come Federico di Prussia), vale a dire il sior **Blocca**, pensionato dell’istituto carcerario, padre di Pino, laureato in legge, e di Albino, ufficiale della Marina Militare.

* * *

L'ampia spianata del Brolo era sede, fino agli inizi degli anni trenta, della vivace **Fiera di S. Matteo** (*“la fiera de San Matìo”*) di cui conserviamo qualche ricordo personale, le file di botti nuove fiammanti e gli attrezzi agricoli, l'armamentario di pali per le vigne e le cianfrusaglie che facevano contenti i ragazzini. Ma pochi gli esercizi e le botteghe, pur presentandosi il sito favorevole sia per spazio che per movimento di gente.

Nell'angolo della casa Vissich c'era la baracca di **Rosa sòta** (Cociani) che s'era vista recapitare un giorno una cartolina da Parigi, inviatale da don Edy Marzari, con lo scultoreo indirizzo *“drio el cantòn del Brolo”* (aveva anche un botteghino); a seconda della stagione, Rosa collocava la sua baracca dall'una o dall'altra parte del “cantòn”, al riparo o della bora o del solleone. Ricordiamo nell'angolo della antica casa dei Gavardo, di fronte al palazzo dei Gravisi, il bandaio **Toni Pellaschiar** (che cederà il posto al bandaio **Zetto, Susìn**) e non distante la *“magnativa”* di **Giovanni Zeriali**, un locale assai piccolo e sacrificato. Non bisogna dimenticare l'ambulatorio del dott. **Domenico Marsi**, un uomo molto serio e dritto come un fuso, un po' brusco, medico condotto che andava in giro con una delle poche motociclette allora in città, che aveva anche un gabinetto dentistico nel quale lavorava l'odontotecnico Zanier e poi **Nicolò Totto**, un uomo ben piantato e socievole ma non attivo in nessuno dei gruppi culturali, sportivi o sociali cittadini, come avrebbe potuto; il dott. Marsi, decano dei medici capodistriani, aveva una figlia e due figli, dei quali va ricordato quantomeno Paolone, giovane assai distinto, campione della vela, che aveva partecipato come riserva alle Olimpiadi di Kiel del 1936.

Proprio in Brolo aveva sede la **Famiglia Agricola Cooperativa**, di cui era presidente l'avvocato Giovanni Lonza, poi Giacomo Ban e impiegati Giorgio Bacci e Toni Minca. Nello stesso edificio, a piano terra, si trovava la rivendita di sale e tabacchi di **siora Giovanna**.

All'imbocco della Calle Eugenia (Viale XX Settembre) teneva bottega il barbiere **Pietro Polo**, padre di Bruno che, non ancora decenne, aveva guadagnato la medaglia d'argento della Fondazione Carnege per aver salvato una bambina in procinto di annegare.

Prima di proseguire non possiamo dimenticare la sede e gli uffici dell'**Acquedotto Istriano-Ramo Risano**, diretto dall'ing. G.Muzzi. ed il **Consorzio per la trasformazione fondiaria dell'Istria**, due enti molto importanti in sede locale, presieduti dal senatore Cesare Mori di Roma; va notato che per un certo periodo ha prestato servizio, qui, l'ing. Pacelli nipote di Papa Pio XII.

Sotto la volta di annosi platani, la Calle Eugenia era una delle vie più lunghe, più larghe, più ombrose e quiete della città. Dopo pochi passi si trovava, sulla sinistra, il secondo negozio della citata **Famiglia Agricola Cooperativa**, ben provvisto, punto di forza delle organizzazioni cattoliche (si trovava nell'ambito dei caseggiati del Seminario vescovile); l'esercizio era subentrato nel locale che aveva ospitato dapprima la "*magnativa*" di un **Grio** detto *Bandèla* ed era gestita da Antonio Riosa, del ramo Alberighi, detto *Toni de la cooperativa*, che dopo l'esodo apriva una nota e avviata birreria a Trieste nel centrico Viale XX Settembre. Indi l'orto dei Belli coltivato dalla famiglia Verzier, cui seguiva la bottega da barbiere di **Nino de la Trincea** (Giovanni Burlin) suonatore diligente di violino nell'orchestra cittadina. L'angolo con la Calle S. Andrea accoglieva la Rivendita n° 4 l' "*apalto*" di **Giovanna Lucovich**, una donna assai grassa che vendeva anche "*verdura e golosessi*", apalto assegnato poi a **Francesco Ramani** quale invalido di guerra, che lo gestiva per mezzo della sorella Caterina. Qui si poteva vedere, al banco, la futura professoressa Anita. Eccoci ora al "*forno de le Sasse*", o meglio di **Caterina Destradi** ved. Rasman (Ramani), gestito poi dalle figlie Caterina e Rita, mentre la terza figlia, Lucia, era andata sposa a Balducci (Romualdo Parovel) simpatica e popolare figura di vecchio canottiere, una delle colonne del C.C. "Libertas", padre di Maria, laureata in lettere, esponente di associazioni assistenziali cattoliche, che dopo l'esodo assumerà a Trieste una posizione importante nel movimento cattolico, padre di Anita, anch'essa laureata in lettere, insegnante e attivissima esponente in seno ai profughi capodistriani riuniti nella loro Fameia, a Trieste. Di fronte al forno delle Sasse si trovava la "*cògola*", (**Rasman Ramani**), del ramo dei Rampini con soprannome di mestiere derivante dal latino "*panem coquere*" da cui l'italiano pancoccola; in realtà erano due, la madre Maria e la figlia Rita, non avevano forno ma una rivendita di frutta e verdura nonché di "*golosessi*", chiusi in un piccolo banco a vetrinetta; altra figlia di Maria,

Maria di nome anch'essa, s'era diplomata presso le magistrali facendosi conoscere come poetessa attiva sino in tardissima età; c'era anche un figlio, Vittorio, maestro anche lui. In tempi andati era esistita qui un'osteria, di **Piero de Laura**.

Inoltrandosi qualche passo nella calle che si apriva tra il forno e la "cogòla", girando a sinistra, si apriva un cortile con la case dei **Perini**, che si occupavano della salagione del pesce; c'erano due figlie maestre, Rosa e Santina, molto attiva quest'ultima nel campo sociale e una più giovane, Carla, studentessa liceale.

Dall'altra parte del viale vediamo la bottega di **Giuseppe Cossetto** (già dei Parovel Betalè, passati in Calegaria) che faceva angolo con la Via S.Pietro che portava sul Campo dei Cappuccini; qui, tra l'altro, si potevano comperare "pupe de legno", cavallini pur essi di legno ed altri simili giocattoli. Morto il Cossetto, subentrava nell'esercizio **Anna Barbeta** (Padovan) che trasformava la chincaglieria in "magnativa". C'era ancora "el boteghin de magnativa de le **Dobordò**" ma dove? Da qualche parte verso il seminario vescovile esisteva lo studio dell'avvocato **Mattioni** che aveva un figlio morto in giovane età a seguito di una setticemia generale.

Dobbiamo ora tornare indietro e passare sul Campo dei Capuccini dove si trovava la "magnativa" (così ci pare) di Michele Purgher passata poi agli **Zamarin**, che fabbricavano anche sapone; da ricordare i figli ing. Bruno, e il capitano di lungo corso Giuseppe, attivi entrambi a Milano. Sull'angolo del Piazzale dei Capuccini verso S. Pieri, si trovava "el boteghin de la **Cìo**", dove si poteva acquistare dell'ottimo pane. Va cercato qui anche il calzolaio **Giusto Deponte**. A proposito di forni del pane, ne abbiamo citati fin qui più d'uno, ma abbiamo un elenco completo relativo all'anno 1933 che comprende esattamente **Giovanna Ban, Caterina Rasman, Maria Destradi, Maria Sperandio, Beniamino Ulcigrai, Antonio Opassich, Pietro Mohovaz, Maria Roselli, e Panetteria Cittadina**. Sull'incrocio di una stradina prima di scendere lungo l'erto "rato" che portava sul piazzale di S.Pieri si trovava la tabaccheria dei **Pelizzer**, indi la bottega di **Rosa Pacchietto**, rilevata da **Mario Steffé**, che la passava ad **Anita Filippi**. Sul piazzale, infine, e precisamente al pianoterra della casa veneziana a gheffo, teneva bottega il calzolaio **Busan**.

Il viale finiva poco dopo la Calle S. Anna, che portava a sinistra all'omonimo convento francescano, e, a destra, alla Calle del Leone. Finiva davanti allo specchio d'acqua di Val Stagnone coronato ad oriente e a meridione dalla cerchia di verdi colline tenute a cortivo. Si imboccava la strada di circonvallazione che menava al **Macello Comunale** che sorgeva isolato proprio sull'acqua dello Stagnone. Fungeva da guardiano **Elio Pissoto** (Maier). Il bestiame grosso veniva acquistato per lo più in Jugoslavia, erano sensali Poldo e Gustin ed erano incaricati di prenderlo, al valico di Postumia, **Carlo Posàr** e **Gigi Sufita**, che facevano il viaggio a piedi, andata e ritorno. Il bestiame minuto era in gran parte di produzione locale. La macellazione era eseguita da **Luigi Della Valle**, **Vittorio Carini** e **Vittorietto Giurman**, che non erano dipendenti comunali. I maiali non si uccidevano qui ma generalmente presso i singoli allevatori con un rito, che aveva inizio nel mese di gennaio. Si ricorreva all'opera del macellaio **Spagnòl**, il cui compito si fermava al momento dell'immersione dell'animale ucciso nell'acqua appena sbollentata dell'“*albol*” per la depilazione; lo squartamento ed il taglio delle parti venivano eseguiti da altri macellai chiamati all'uopo.

Attraversiamo ora il sestiere di San Pieri. Troviamo da questa parte il gelataio **Bucaleto** che, popolarissimo tra i ragazzini, portava il gelato in giro per la città con un carretto dipinto di bianco con sopra due grandi e lucidi coperchi a cono. I ragazzini disponevano di solito di un “soldo nero” (dieci centesimi di rame) e allora Bucaleto traeva con un suo aggeggio che prima bagnava nell'acqua di un pentolino una cucchiata di delizioso gelato; i più fortunati avevano un “soldo bianco” (venti centesimi di nichel) col quale si procuravano due cucchiatae disposte una sopra l'altra per cui poteva capitare la disgrazia di vedersi cascare per terra la concupita aggiunta per colpa di qualche maldestro colpo di lingua. D'inverno, quando non andava il gelato, costui campava girando per le osterie vendendo i “*peverini*”, panini di segala rinforzata col pepe, che invitavano a bere, da lui stesso confezionati.

A San Pieri esisteva la “*magnativa*” di **Anita Giollo** o Dobrovich e proprio sul piazzale l'ostaria de **Cheba** (Minca), già di Francesco Possala (quello stesso che abbiamo già incontrato in Riva Castelleone), con due

entrate, una sul piazzale e l'altra sulla riva, con l'immane gioco delle bocce sotto la pergola di prammatica. Ma dove potremo trovare quella sarta, sarà stata forse **Otilia Perco**, che stava in qualche posto qui e dava lavoro a molte ragazze? Proseguendo verso il Piazzale Ognissanti, ecco la fabbrica di pennelli e spazzole della **Ditta Schnabel & Co** di Trieste, dove si vedeva girare avanti e indietro l'uomo di fiducia, un tedesco che parlava italiano con l'accento degli artisti d'avanspettacolo, gran compagno di tutti, che ad un certo momento era sparito perché ebreo (questa fabbrica aveva occupato dapprima i locali sotto il Belvedere acquisiti poi dal Cantiere I.S.T.R.I.A.).

Seguiva, in corrispondenza del Campo S. Tommaso, "*el stalagio dei Conda*" con 4 mucche, 1 cavallo, 10 pecore e il cane Tempesta, tutto fare ma con propensione a star alla larga dal bestiame grosso e a farla da padrone con le pecore. Poi la **Conceria Pellami Capodistria Srl** dei Sasso, Parovel e qualche altro socio, che non durava molto, e il magazzino dello "*strassariòl Stener*" divenuto sinonimo di tutta la roba vecchia, inservibile e senza valore; Stener raccoglieva di tutto, in grande, e non poteva difendersi dalle pulci, che penetravano anche nell'ufficetto annesso al magazzino, che egli sloggiava – si diceva – con una pompa di bicicletta.

Il Piazzale Ognissanti era il punto di raccolta delle acque del vecchio acquedotto di Vergaluccio, che sfruttava la fonte del Bolasso su progetto dell'ing. Eugenio Geiringer di Trieste; vi era interrata una grande cisterna dalla quale l'acqua veniva pompata nel serbatoio sopraelevato di San Francesco (o, se volete, di Santa Chiara). Il piazzale era delimitato a mezzogiorno dalla fabbrica di conserve di pomodoro della **Ditta Conti, Calda & C.** che veniva rilevata, nel primo dopoguerra, dalla **Cooperativa del Fascio Democratico Nazionale** presieduta da Bortolo Sardos. Il programma di attività era ambizioso, erano previsti anche gli impianti per la produzione di marmellata e di sapone ma, in realtà, le cose non andarono bene e la fabbrica veniva rilevata da un consorzio di persone, tra le quali il marchese **Girolamo de Gravisi Barbabianca, Meto Stradi e Menego Carlòn (Domenico Decarli)**. Neanche questa iniziativa dava buoni frutti per l'incapacità o la poca onestà di un tale cui l'esercizio era stato affidato. Si sarebbe arrivati ad un disastroso fallimento se non prestavano il loro interessamento le autorità cittadine. Subentrava in breve

il Consorzio Agrario Provinciale dell'Istria che affidava la gestione alla sua sezione locale diretta da **Egidio Fonda** (tra i dirigenti di prima il dott. **Paolo Morandini, Olivo Agarinis**). Durante la guerra veniva trasferita a Capodistria la vicedirezione per l'Alta Istria dell'ente, affidata al dott. **Giulio de Manzini**. L'organismo aveva sede in casa Bartoli (da cui deriva il nome popolare "*el piassàl de Bartoli*") assieme alla delegazione o ufficio staccato dell'Ispettorato Provinciale diretto dal dott. **Iginio Bevilacqua** (ex Cattedra Ambulante di Agricoltura). A pianoterra si trovava il magazzino di vendita dei prodotti per l'agricoltura col magazziniere Piero Pitacco (concimi, anticrittogamici, sementi, attrezzi, macchine e scorte varie). Dietro l'edificio era inattivo da molti anni un torchio delle olive (di cui si occupavano il ramaio Giovanni Brandolin e un Steffé detto Ranella) già della Famiglia Agricola Cooperativa, che aveva gestito anche una segheria e una distilleria di grappa. Attivo invece, nello stesso posto, il mulino, diretto da **Nicolò Norbedo**, che lavorava giorno e notte facendo sentire, nel silenzio profondo, il puf-puf di un motore ad olio pesante.

In linea con la fabbrica di pomodoro c'era l'officina comunale dell'elettricità diretta dal tecnico udinese **Moz**, padre di due figli, uno dei quali si dilettava di scultura, e l'altro, Carlo, diveniva popolare campione di nuoto e membro autorevole della squadra di pallanuoto del C.C. "Libertas". Tra gli addetti va ricordato Balducci Parovel, il Serpan, anch'egli padre di due studentesse del Ginnasio laureate poi in lettere, una delle quali, Antonietta, espansiva e vivace quanto mai, andava sposa al marchese dott. Pino de Gravisi Barbabianca entrando a far parte della famiglia più illustre della città e dell'Istria. Nel 1936 la centrale fermava le macchine e diventava sottostazione della S.E.L.V.E.G., la **Società Elettrica della Venezia Giulia**.

La palude che esisteva dietro gli edifici era il campo di azione di **Nina Gata** (Busàn, madre del maestro elementare Celestino), che raccoglieva nel fango i "*vermi teneri*" che andava a vendere a Trieste, in Ponterosso, ai pescatori dilettanti; la si trovava anche tra le donne che andavano "*a loche*" sotto la Gravisa, con le gambe nell'acqua anche in pieno inverno.

Confinava con la sottostazione della S.E.L.V.E.G. il fondo di materiali da costruzione di **Adolfo Lussin**, detto “*el cranso*”, che metteva in mostra il solito armamentario di legnami, calce, sabbia e mattoni.

Sul piazzale vero e proprio aveva il laboratorio la sarta **Gina** (Giovanna) **Sandrin**, che teneva a bottega una decina di ragazze e che provvedeva alle insegne e ai lavori di cucito per il C.C. “Libertas” di cui il fratello Vittorio era dirigente della sezione nuoto. Dobbiamo ricordare anche “*el sinter*” **Jacopo Jacopelli**, canicida comunale e, a tempo perso, veterinario pratico, che veniva chiamato a castrare qualche cane e a tagliare la coda di qualche gatto. Ci sovviene, a proposito, un altro mestiere minimo a tempo perso, quello del pescaseci, di **Zaneto Trani**, che veniva chiamato in soccorso da chi aveva perduto la secchia in fondo a questo o quel pozzo: in giro per la città ce n'erano molti, quasi tutti con buona acqua potabile e tutti utilizzati per cui il deprecato evento non era raro. Da questa parte avevano sede il falegname **Pelizzer**, la **Cooperativa dei pittori** Della Valle, Verzier e Montanari, il primo dei quali aveva mandato a studiare in Ginnasio due figlie.

Dalla parte di casa Bartoli si trovava l'Orto de **Rampin** (Ramani), dove lavorava da mane a sera Giusto, un omone con grossi occhiali cerchiati di tartaruga e cappello a tese maggiorate contro i raggi del sole, che ricordiamo terminare la sua giornata col paziente via vai dei “*sbrufadori*” (sembrava un gigante, ma era privo di un polmone). Quasi di fronte, nella piega di una calletta c'era il forno di **Giacomo Ban** (intestato alla moglie Giovanna), che dava sull'attiguo Piazzale Sereni, che pertanto era popolarmente conosciuto come “*el piassàl de Ban*”; sior Giacomo era un uomo molto conosciuto, serio ed equilibrato, esponente delle associazioni cattoliche, padre di un figlio e di tre figlie che studiavano in Ginnasio, una delle quali, Diomira, futura professoressa. Sullo stesso piazzale, un basso caseggiato con ampie porte aveva accolto il torchio dei **Barega**.

Sopra il “*rato*”, s'intravedeva a destra la “*magnativa*” di **Berto Betalè** (Umberto Parovel), proprio alle spalle del basso capannone del mulino, di cui si è detto.

Verso il porticiolo di San Pieri, presso la casa detta “*ospedaletto*” (dove un tempo venivano confinati coloro che erano colpiti da malattie

contagiose), stava **Nazario Bonazza** (Iaio), che lavorava coi cavalli, un'azienda familiare di ippotrasporti passata poi dai cavalli agli autocarri e attiva per almeno tre generazioni.

* * *

C'è da dire qualche cosa di quanti si trovavano lungo la Via Zupelli, il “*rato de S.Margherita*”, la Via e Piazzale del Ginnasio e adiacenze.

Partendo dal basso s'incontravano: la falegnameria di **Francesco Suplina** e figli, poi di **Mario Pesaro**, col figlio che suonava il violino nell'orchestra cittadina; i **Brandolin** (uno fabbro magnano e l'altro ramaio), dei quali si è già detto; un botteghino, se ben ricordiamo, di frutta e verdura; il ciabattino **Sepa**, detto anche “*el calegher Omerò*”, proprio sulla piazzetta; la bottega di bandaio dove ultimamente lavorava quel **Ponis** esponente nel secondo dopoguerra del ricostituito partito comunista locale, poco durato perché non gradito agli slavi; l'orto dei **Verzi**, che si apriva oltre il bel portale veneziano con lo stemma dell'antica famiglia, gestito dai Filippi o dai Busice; “*el boteghin del Gobo del Loto*”, la ricevitoria del gioco del lotto gestita da **Silvio Zangara**, che non era affatto gobbo ma dotato da madre natura di un paio di gambe molto corte; l'ingresso posteriore della Trattoria San Marco; il barbiere **Burlin**; la “*magnativa*” di **Maria Pieri**, dove il popolare **Romolo Pieri** dispensava panini imbottiti agli studenti del Ginnasio per curare quel certo languore che prendeva allo stomaco durante l'intervallo delle lezioni delle ore 10, quando era concesso di scendere nel cortile interno dell'istituto; la vetrinetta ingombra di oggetti di banda stagnata del fabbro e bandaio **Antonio Riccobon** con il socio **Mario Balota**, (uno dei primi a possedere la motocicletta, una magnifica Triumph, il quale durante la guerra d'Abissinia era stato autista del generale De Bono, comandante in capo delle truppe italiane); la trattoria “**Al Merlo**” di Nane e Checo Decarli, passata poi attraverso due gestioni dalle sorelle **Babuder** a quel **Meni**, che abbiamo già trovato in Via della Madonnetta, trattoria ben disposta e spaziosa, sede del dopolavoro agricolo, dove venivano tenuti trattenimenti e svolte conferenze culturali popolari; il falegname **Norbedo**, che passato a lavorare nel Cantiere I.S.T.R.I.A., eseguiva i modelli dei progetti dell'ing. Fonda dai quali

venivano ricavati i disegni esecutivi delle imbarcazioni (il figlio Paolo studiava in Ginnasio); le sarte **Visintini**, sorelle del carissimo maestro Giovanni, insegnante appassionato e paziente, impegnato anche socialmente, fondatore e primo presidente del Gruppo Escursionisti Monte Maggiore, detto la GEMM.

Per completare il nostro excursus, è giocoforza ora andare qua e là alla ricerca di qualche bottega isolata, che non può essere trascurata.

Il fabbro meccanico **Giovanni Mamolo** apriva la sua bottega, simile all'antro infernale di Vulcano, sul Piazzale Grisoni, dove apprendeva l'arte più di una generazione di bravi operai e artieri, da lui educati non solo alla laboriosità ma anche al civismo; dei suoi figli vanno ricordati Piero, Anita e Mario, buon pianista, questi, organizzatore di spettacoli tra vari gruppi di dilettanti, al Ristori e a S.Chiera, poi notaio a Trieste, che ha avuto la ventura di comandare l'ultimo reparto di soldati italiani della difesa costiera di Capodistria fino all'8 settembre 1943.

Il sarto da uomo **Germano Genzo**; i **Della Valle** detti "*passisseri*", che fabbricavano i basti imbottiti per asini e muli; due attività artigianali, queste, di cui ci sfugge l'ubicazione.

Cogliamo l'occasione per citare coloro che esercitavano attività ambulanti e che pertanto una sede non l'avevano. **Menego Riccobon**, detto *Calsa roversa*, andava per le case con un cesto a vendere il radicchio che coltivava nel suo orto; la **Nicia Parovel** andava anch'essa in giro a vendere i prodotti dell'orto pur disponendo di un punto di vendita fisso; **Elio Depangher**, detto *Castragali*, andava effettivamente a castrare i galli dove occorreva (era nipote nientemeno che di Nazario Sauro); un **Perini** detto *Fagoto*, mutilato di un braccio, si arrangiava a portare in giro i fagotti delle lavandaie con un suo carretto; **Meneghina de l'oro**, vale a dire Domenica Grio, andava per le case a vendere oggettini d'oro, che teneva nelle tasche in certe scatolette; **Edoardo Pellis**, meglio conosciuto come "*el mato Doardo*", girava per le calli e le vie offrendo i suoi servizi di "*ombrelèr*" e "*consapignate*", i recipienti di coccio da rivestire con una rete di fil di ferro per preservarli dagli urti; un **Martongelli** aveva trovato il modo di sbarcare il lunario acquistando qualche cassetta di pesce, che andava a rivendere ai contadini dei dintorni spostandosi qua e là con la bicicletta; **Manestrin**, del ramo dei Steffè, girava per le osterie vendendo

le ostriche che raccoglieva sotto Punta Grossa e in Val Stagnon; **Nicolò Zetto**, detto *Nicoletto Barbòn* (aveva tre fratelli servi di piazza, tutti Barbòn) faceva il “*compravendi*” tra Capodistria e Trieste andando nei vari uffici a ritirare la carta da macero e materiali vari scartati; manteneva così agli studi i figli Piero e Nicolò, maestri.

Sul “*montaròn*” di Porta Isolana aveva sede l’impresa di costruzioni **Manzini** alla quale si deve la costruzione di molte delle villette di Semedella, la strada da Lazzaretto a S. Bartolomeo per Punta Grossa, il rifacimento e l’ampliamento del molo dell’Ospizio Marino d’Oltra, il pontile di cemento armato del porto, la banchina a mare del piazzale per il monumento a Nazario Sauro con riempimento e sistemazione dell’area, ed altri lavori ancora eseguiti insieme all’associata impresa dell’ing. **Marcello Masutti**; aveva depositi e magazzini e un trasporto in proprio con cavalli (gli autocarri erano ancora molto pochi e lo stesso municipio aveva dei cavalli da tiro); lavoravano nell’impresa il geom. Bonifacio, piranese, il giovane Steffè, disegnatore, Elio Maier, detto Pissoto, che teneva in ordine carri e cavalli, Bepi Maier, padre di sette figlie, Giovanni Dellavalle, detto Moreto, capo operaio, Giacomo Lela (Deponte) bravo falegname che aveva costruito “L’Ardito”, la barca a vela che la fantasia popolare voleva messa insieme col legname ricavato dall’albero della corazzata austro-ungarica “Viribus Unitis”. Manzini aveva tre figli di idee diverse dal padre e tra di loro: Giulio, laureato in legge e dirigente del Consorzio Agrario, era per un certo periodo segretario della sezione capodistriana del P.N.F.; Giovanni, bravo insegnante presso l’Istituto Nautico di Trieste e uomo di grande cultura, era di idee comuniste; e Vittorio, agronomo.

Sul “*montaròn*” di Porta Isolana, verso il Belvedere si trovava anche una casetta al piano terra della quale si apriva un piccolo deposito di metalli di ricupero, del quale si occupava l’**Isolana**, o *Gigia Cransa*, sposata Pugliese, madre del già citato Bepi, elettricista e macchinista del Ginnasio. La casetta era di pertinenza dell’orto dei Grisoni che veniva coltivato dal marito. I monelli potevano procurarsi i 10 centesimi per il gelato con qualche manciata di vecchi chiodi di rame, che essi raccoglievano sul terreno dei sottostanti squeri non più in attività portandoli alla donna.

Andiamo a trovare, ora, i **Pasqualis**, originari di Palmanova, gente molto nota: sior Bepo aveva messo su un’officina di calderai, ed era

interessante il vedere come egli sapeva ricavare da un foglio di rame, con precisi colpi di martello, recipienti di varie forme e capacità; il figlio Antonio era proprietario di un avviato negozio di manifatture; cinque erano le figlie, che s'erano tutte accasate a Capodistria.

Il **Forno cooperativo cittadino** o panetteria Cittadina era stato aperto ad iniziativa di un gruppo di nove commercianti (Derin, Cociani, Bonin, Marsich, Parovel, Pizzarello, Riosa, Sartori, Urlini) per rispondere alle esigenze di una panificazione moderna al tempo in cui la politica del regime di allora era impegnata nella riduzione dei prezzi, per cui il forno era stato inaugurato, nella sede di Pescaria Vecia, con una cerimonia pubblica. Lavorava qui **Cesare Giachin** (detto *Cesarin del forno*, lo credereste?), buon pasticciere e figura di primo piano nello sport del calcio, attivo organizzatore di squadre e d'incontri agonistici. In "*Pescaria Vecia*" aveva sede anche la **Tintoria Morelli**, che non riusciamo a ricordare bene mentre ricordiamo lo studio dell'avv. **Oliviero Ponis** prima del trasferimento in Brolo; ricordiamo l'avvocato, uomo di piccola statura e tutt'altro che avvenente, detto *Ghandi* per una certa rassomiglianza col noto uomo politico indiano, ma di grande spirito e vitalità, che in gioventù aveva partecipato alle lotte per l'università italiana a Trieste; padre di Laura, laureata in lettere, di Tullio, gran giocatore di pallone e laureato in legge, scomparso in Russia nel 1943, dell'avvocato Piero, consigliere comunale a Trieste ed esponente della sede provinciale dell'A.N.V.G.D. Lavoravano o avevano lavorato nello studio le impiegate Natale Ghitler, Elda Dobrigna, Gabriella Pini.

Conviene ricordare, qui, anche gli altri avvocati residenti del foro di Capodistria. **Nicolò de Belli** distintosi, al tempo dell'Austria, nelle lotte del Partito Nazionale Liberale, primo podestà italiano di Capodistria. **Nino de Petris** esponente del Partito Nazionale, poi segretario politico del P.N.F. e, dopo il 1943 del P.F.R., podestà anche lui, padre di Piero, già studente del Combi, ufficiale del corpo delle truppe coloniali, caduto in A.O.I. e decorato con medaglia d'argento al v.m., padre di Nino, amante del teatro e attore caratterista del Teatro Verdi di Trieste; lavorava nello studio l'impiegata Anita Delconte Zucca. **Giovanni Lonza**, giudice di pace, esponente del Partito Cattolico, studioso e collezionista di antichità, padre del professor Benedetto, insegnante in liceo e direttore della Biblioteca

Civica, fondatore a Trieste e primo presidente della Società di Preistoria e Protostoria della Regione Friuli Venezia Giulia;vi lavorava Rina Pecchiari. **Petrisso de Petris**, al quale nocque il fatto di aver aderito negli anni venti alla Massoneria;lavorava nello studio Edda Zadini. **Della Savia**, con studio in via Combi; impiegate Alda Scocchi e Elsa Ghersa. **Nino Derin**, volontario nell'esercito italiano durante la guerra del 1915-18, podestà nel 1935; impiegata Rosina Filippi. **Mattioni**, già citato, con studio nei pressi della Rotonda a Porta Isolana.

In Via Calafati si trovavano l'*Osteria alla Sardella* di **Agata Vascon** ved. Pellaschiar, il laboratorio di maglieria di **Libera Snaier** e più avanti, verso Via della Madonnetta, il laboratorio del "*stramassèr*" **Paolo Pecenca**.

In Via degli Orti Grandi (poi Via Francesco Crispi), si trovava l'*Osteria San Marco*, con gioco di bocce e bowling. Ne era proprietario un Decarli ma per un certo periodo veniva gestita da **Nane Cio**. Aveva avuto luogo qui quella cena di patrioti, tra i quali Nazario Sauro, riunitisi nel 1914 prima di partire per il servizio militare, cosa che non impedì (anzi suggerì per reazione) di pavesare la sala con bandiere tricolori italiane e coi ritratti di Mazzini e di Garibaldi, manifestazione ricordata poi anche con una lapide. Nel dopoguerra subentrava nella proprietà una cassa rurale e un teatrino cattolico per cedere infine il posto al **Collegio San Marco**, omonimo, di don Luigi Sirtori destinato a ragazzi bisognosi avviati, se meritevoli, anche negli studi ginnasiali.

Gli **Scocchi**, in origine Scok o Scoch, erano venuti a Capodistria alla fine del Settecento tramandando di padre in figlio l'arte del fabbro ferraio e carraio, esercitato anche nei giorni nostri, ferrando anche cavalli, asini e buoi; apparteneva a questa famiglia Angelo Scocchi, noto esponente repubblicano a Trieste, insegnante e autore di studi monografici di storia patria. Non lontano si trovava la falegnameria **Zago**(?), che prima era stata di un Minutti, fante del tribunale, che arrotondava i suoi non grassi introiti con la vendita di uccellini da gabbia.

Poco lontano, in Largo dei Carreri, si trovava l'antico torchio oleario dei **Barega e Calogiorgio**, in un posto dove il "*disfar olive*" risaliva ad epoca antichissima, come dimostrato dai resti rinvenuti durante recenti scavi. Da qui si passava nell'osteria di **Rampin** (Ramani), il cui figlio Nicolò, professore di lettere ed esponente democristiano di Trieste, era

stato sin da studente attivo nell'ambiente cattolico cittadino, allievo prediletto e braccio destro di don Marzari e ultimo presidente prima dell'esodo del Circolo Domenico Del Bello. Dobbiamo cercare da queste parti la panetteria di quel **Norbedo** che poi aveva aperto un'osteria a Val d'Oltra occupandosi della sezione O.N.D. della zona.

Scendendo via via alle attività minute, vanno citati l'**ALFA - Azienda Lavorazione Fibre Autarchiche**; i falegnami **Giovanni** e **Bruno Scher**; il falegname **Giovanni Zucca**, bravo costruttore di non poche barche a vela da regata e da diporto; la **fabbrica di tappeti orientali** di Semedella, che aveva mandato in dono al capo del governo Benito Mussolini un tappeto decorato con un grande fascio littorio; la calzoleria di **Santo Zucca**; l'ippotrasportatore **Fontanot**, in Calle Chiusa dei Benedettini, noto col soprannome di *Nino Cagalumini*, i cui figli, secondo un uso che non era propriamente capodistriano, davano del "lei" ad entrambi i genitori (aveva due cavalli ed un carro allungabile o accorciabile secondo il bisogno, con pianale o cassone); la sarta **Anna Comuzzo**, il pittore decoratore **Alessandro Salvi**; il pittore decoratore **Giovanni Lonza**, padre di Lucio, primatista in Ginnasio, futuro professore e vice sindaco di Trieste, militante nel partito socialista saragattiano.

Va citato il maestro spazzacamino **Giuseppe Pavanello** che aveva appreso il mestiere nella Cooperativa Spazzacamini di Trieste, anch'egli piccolo di statura e con fattezze minute; sempre nero di fuliggine, come vuole la classica immagine del mestiere, avrebbe amato che il figlio seguisse le sue orme ma costui aveva preferito fare il "marsèr" e darsi al gioco del calcio.

Un posto a parte era riservato ai **Cocever**, attivi dalla seconda metà dell'altro secolo, imprenditori edili e periti giurati in stabili, falegnami edili, mobiglieri, ebanisti, intagliatori, tecnici autorizzati, la cui bottega aveva goduto di grande notorietà specialmente all'epoca del vecchio Ambrogio e del figlio Vittorio, vero artista nel suo campo; proveniva da questa famiglia il pittore accademico Vittorio A. Cocever, che s'era poi specializzato nella ceramica insegnando per molti anni in una scuola tecnica di Padova, noto anche in campo internazionale e più volte invitato alla Biennale di Venezia; l'attività artigianale dei **Cocever** finiva con **Toni**, un uomo distinto, dagli occhi sempre rossi come conseguenza di autolesione da

tracoma durante la prima guerra mondiale per scansare il servizio militare nell'esercito austro-ungarico; il laboratorio era bene attrezzato e molto spazioso, tanto che Toni cedeva una parte ad un'osteria preferendo impiegarsi infine nel Cantiere Navale I.S.T.R.I.A. (come d'altronde altri artigiani); il figlio Vittorio aveva fatto il "Combi" con la sorella Vittorina laureandosi poi in matematica.

Non lontano, verso il Brolo, si trovava l'osteria **Alla Posta**, o di **Gilda** (Ermenegilda Della Valle), poi di Carmela Gilda o Nene.

Mette conto parlare anche dei **Sauro**, del vecchio Giacomo "palombaro" come citato in certi documenti anagrafici, imprenditore marittimo con un piccolo squero, proprietario del bagno galleggiante "San Giusto" (andato distrutto accidentalmente per incendio) e padre del capitano marittimo Nazario, la figura centrale del patriottismo istriano; Nazario ha avuto due figlie, Anita, maestra elementare, e Albania, e tre figli: Libero, ufficiale di marina e comandante dopo il 1943 delle formazioni regolari della Repubblica Sociale Italiana in Istria, presidente nel dopoguerra dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, a riposo col grado di ammiraglio; Nino, ufficiale di marina anche lui salito al grado di ammiraglio in attività di servizio; e il dottor Italo, all'interessamento del quale si deve l'apertura del Cantiere Navale I.S.T.R.I.A. e la fondazione della cooperativa dei pescatori.

* * *

Singolare la posizione che, nell'ambito di quanto stiamo ad occuparci, tenevano i "paolani", parola di incerta etimologia che stava ad indicare gli agricoltori piccoli proprietari abitanti in città, dalla quale uscivano giornalmente per recarsi a coltivare i loro terreni facendo percorsi anche lunghi.

Coltivatori esperti, erano produttori di primizie stagionali molto ricercate sul mercato di Trieste e oltre, quali i piselli rinomati persino nei ristoranti di Milano (come constatato dal maestro Nino Bensi, recatosi un giorno nel capoluogo lombardo dove gli era capitato sott'occhio un menù con tanto di "piselli di Capodistria"); vera specialità erano quelli coltivati a Vergaluccio dagli **Scocia** (Schipizza), dei quali ricordiamo il figlio Sergio,

compagno del Ginnasio e poi direttore del collegio di un'opera profughi a Gorizia, morto in giovane età.

La pesa pubblica del mercato ortofrutticolo della Muda, a titolo di esempio, segnava nei mesi di giugno e di luglio del 1925 1430 quintali di piselli, 1080 quintali di ciliege, 970 di pere, 150 di mele, 30 d'uva da tavola e 20 di pesche, anche queste molto rinomate.

Ma è per il prodotto delle vigne che bisogna ricordare in particolare i “*paolani*”, produttori di quel “*refosco*”, di un rosso rubino intenso, assai apprezzato dagli amanti del buon bicchiere specialmente della vicina Trieste, che alimentavano le “*vaporade*” domenicali facendo scemare a vista d'occhio il livello delle botti. Il refosco di Capodistria era il felice risultato della lavorazione delle uve del vitigno a “*graspo nero*” e di quello a “*graspo rosso*” sapientemente miscelate, senza l'intervento, s'intende, dell'enologo e del chimico, come avviene oggi ormai dappertutto. C'era poi il vino bianco, il moscato, spesso un po' torbido, che si ricavava dalla “*negra piccola*”. Veniva prodotto infine, ma in piccola quantità, “*el sipro*”, derivante dal vin di Cipro per antica importazione del vitigno, di cui era rinomata la cantina dei Lonza detti *Casti*, di Calle di Porta Maggiore (o meglio Androna del Battirame).

Il raccolto dell'uva variava notevolmente a seconda del decorso delle annate: l'annata 1924-26, ad esempio, rendeva 18.448 quintali, l'annata 1925-26 12.044 quintali e quella 1927-28 16.451 quintali con una resa vinicola del 70% circa. I produttori usavano vendere il vino per lo più nella cantina di casa trasformata per l'occasione in “*frasco*”, come si chiamava l'insegna, un ramo verde di pino, che veniva alzato fuori della porta o su di un angolo della casa, come una bandiera. Usanza che ritroviamo anche nei dintorni di Roma, a Castelgandolfo, a Torre di Papa, dove viene usato anche il ramo d'ulivo (per il vino bianco).

Le cantine più note erano quelle dei **Carlioni** (Domenico Decarli) di Calle Vittori che erano in testa con 220-240 ettolitri l'anno; dei Decarli bisogna ricordare Nicolò, il più anziano dei figli, continuatore dell'azienda agricola; Lauro, studioso attento ed appassionato del dialetto e autore di pubblicazioni dialettologiche e folcloristiche; il fratello Carmino aveva fatto il Ginnasio proseguendo gli studi fino alla laurea; il fratello più giovane aveva iniziato l'attività come autotrasportatore ma per poco tempo, per

interruzione dovuta all'esodo. Da notare la vedova di un fratello di Domenico, **Gigia Decarli**, madre di due figli che hanno abbracciato la regola di S.Francesco raggiungendo nell'Ordine francescano posti di rilievo e responsabilità.

Abitavano dall'altra parte della calle i **Bassini** (Delconte) dei quali ricordiamo la maestra Rosa morta ancor giovane, e Bianca, studentessa in Ginnasio; il padre faceva parte della banda musicale cittadina, nella quale si contava più d'uno dei "paolani".

E ancora **Jacomo Catanaro** (Giacomo Cociani), era uso segnalare il vino rosso col ramo di pino e quello bianco con quello d'ulivo; gli **Spingher**; i **Burlin** di Bossedraga, amanti della musica e suonatori nel corpo bandistico cittadino; i **Clon**; i **Corrente** (Scarlice); i **Marsi** (Cheba) di Campo della Madonnetta, il cui figlio Giovanni aveva assolto le magistrature; i **Favento** al centro del tragico fatto del settembre 1943 allorché due fratelli Narciso e Santo, cadevano vittime di un rastrellamento tedesco mentre un terzo fratello, Nazario, professore di matematica, scompariva in Montenegro dov'era rimasto dopo l'8 settembre 1943 per non abbandonare i suoi soldati.

E ancora i **Bensi** di Semedella detti *Tegnosi*, attivi nel gruppo folcloristico cittadino; **Metò Oci** (Tamplenizza) il primo a procurarsi una motozappa attento alle novità tecnologiche, che teneva anche un botteghino per la vendita al minuto dei propri prodotti, di cui, come detto si occupava la moglie; il **Piero Deponte** di Calle dei Benedettini, agricoltore e filosofo, che usava dire "*ludame a le vide e legnade a le done no xe mai tropo*"; **Nazario Pobega** ("*sora el rato de Bartolì*"); i **Busice** (Riccobon), Piero e Santo; e **Piero Parovel**, detto Parovelusso, che produceva piccole quantità facendo tutto in piccolo (come il soprannome indicava) ma di qualità tanto eccellente da contare estimatori pronti ad acquistare tutto il suo prodotto appena pronto.

Poi **Nicolò Flego** era specializzato nella produzione del "*vin petiò*", molto vino con poca uva grazie all'impiego di acqua e zucchero, un prodotto che rimaneva limpido fino al sopraggiungere del caldo estivo, quando s'intorbidava; **Biagio Parovel**, il cui figlio Luciano s'interessava di entomologia con una notevole raccolta di insetti del territorio tenuta a

regola d'arte; era anche un bravo disegnatore; **Checo Casto** e la moglie Rosina producevano quasi esclusivamente fragoloni per il mercato di Trieste; un **Sestan** del Carantàn, che s'era guadagnato il soprannome di *Caretòn*, per parola detta, il giorno che aveva fatto vedere in giro il suo carretto, al quale aveva sostituito le ruote normali con grandi ruote trovate chissà dove esclamando: "*Varda che caretòn*".

E ancora i **Lonzar** (*Albeti, Zampapa*), da un ramo dei quali sortiva il capitano di lungo corso comandante Alessadro; gli **Zago** (*Galinassa*) i **Colmo**; gli **Auber**; i **Luis**; i **Vattovaz** (*Caligheti*); gli **Scher** (*Lorenzeti*); i **Tremul** (*Tacheri, Cincin*); i **Giovannini** (*Bleche, Cransa*); i **Maier** (*Moscamura, Pissoto*); **Riccobon** (*Busice, Caligo*); **Deponte** (*Nicuco*) con un figlio, Renato, professore morto in giovane età; **Nane Corradini** detto *Candian*, fratello del medico ricercatore già citato e padre di Nino, medico specialista ginecologo e anestesista, di Pino, affermato incisore e scultore.

Notissimi erano i Moscamora, dov'era di casa un seminarista, il futuro arcivescovo Antonio Santin, e tra di essi Biasio, camerlengo del Duomo, cerimoniere e mazziere delle processioni, che conosceva e citava la Bibbia a menadito, detto, per l'intercalare che gli scappava, "*barba Biagio garantisso*" o anche "*dei butiglioni*", che usava donare ai religiosi in occasione delle festività grandi con un certo vino, la cui produzione egli curava particolarmente; i Moscamora producevano pure un vino ad alta gradazione per uso farmaceutico, esportato fino in Egitto, ed anche una specie di sidro.

C'erano poi "*paolani*" che si distinguevano per qualche spiccata caratteristica come *barba Zaneto*, che presentiva la pioggia e allora cantava le litanie della Madonna; il filosofo *Checo Bussa*, al secolo **Francesco Minca**, autore del celebre motto "*sempre pezo*"; **Pecunia** (Depangher ?), che faceva festa quando macellava il maiale andando in giro a dire "*abbiamo copato il porco*"; *gnagna Meneghina*, che aveva accompagnato al camposanto tre mariti; **Drea Capeleto** (Tremul), così detto perché andava in giro sempre con un cappello nero in testa, anche quando andava a lavorare in campagna; *barba Toni Preghiamo* (Lonzar), camerlengo della Chiesa dei Capuccini e capo e sollicitatore dei terziari francescani ("*Fratelli... preghiamo!*"); **Cencio Sutilo** (Vincenzo De Benedetti), che si vantava di produrre le primizie stagionali per primo; **Antonio Favento**,

detto “*Toni dei vagoni*” per il suo dire quando qualcuno gli chiedeva come andava la campagna: – “*Toni, quante patate ‘ve fato ‘sto ano?*” – “*Uh, un vagòn!*” – “*Quante panancole?*” – “*Uh!... Un vagòn!*”; **Toni Steffè**, detto *Padreterno*, che andava a lavorare solo col sole o se il tempo prometteva bene; i tre fratelli **Brici**, sempre pronti a litigare a suon di botte tra di loro per un nonnulla.

Tutta gente che faceva quasi una casta a sè e che dava alle organizzazioni cattoliche il grosso degli aderenti.

Altre campagne erano di proprietà di professionisti, commercianti e artigiani, che le conducevano a mezzadria, e non mancavano le tenute vere e proprie, come quelle dei marchesi **Gravisi Barbabianca**, dei **Madonizza**, dei **Nobile** (il dott. **Carlo Nobile** era agronomo ed esponente attivissimo nel settore agricolo, eletto sindaco nel 1922 ma per pochi mesi), dei conti **Totto**, dei **Blasi** promotori con i Gravisi, negli anni venti, della motoaratura.

Benché l’area della città non fosse grande, notevoli estensioni di terreno erano coltivate anche tra le case: si trattava di quegli orti di cui abbiamo fatto cenno e che fornivano i mercatini e le rivendite locali. Un’attività non inferiore a tante altre per cui tornerà conto ricapitolare e completare l’elenco.

- *Orti Grandi* dei marchesi **Gravisi Barbabianca** ubicati proprio nel centro della città, dai quali proveniva di solito il primo grappolo d’uva della stagione che appariva sulla lunetta della duecentesca chiesetta dei Carmini, in concorrenza magari con Cencio Sutilo, che spesso arrivava primo; trattavasi di un antichissimo rito risalente ad epoca precristiana, dedicato alla divinità in offerta propiziatrice, rito cessato prosaicamente nel 1934 quando, nel corso del restauro dell’antico monumento, venivano tolti i chiodi che servivano all’uopo. Vi lavoravano gli *Spingher* (Andrea Vattovani) e Antonio Bubnich detto *Toni Colmo*.
- *Orto del Tacco* di proprietà comunale, sito dietro l’omonimo palazzo, e dato in gestione a terzi con periodico rinnovo di licenza (ricordiamo i Burlin, i Vattovani, Maria ortolana, ma non sono stati i soli).

- *Orto dei Belli* nel rione di Porta Isolana, coltivato dapprima da uno *Slupe* (Deponte) e poi da un Vergerio.
- *Orto dei Totto* nel quale esisteva una serra con piante esotiche rare provenienti anche dal Centro America, coltivato dai coloni della loro campagna di Giusterna.

Tutti orti questi di antiche famiglie titolate, che servivano un tempo alle mense dominicali.

- *Orto dei Condanài* così detto perché facente parte dello stabilimento carcerario e coltivato dai detenuti e destinato al loro “miglioramento rancio”.
- *Orto di Casa Vianello* in Viale Santo Gavardo, già dei Calcher.
- *Orto del Belvedere* della Canonica e dei **Bosega** (Stradi), dove abitava il popolare **Carnera** (Norbedo) un robusto ragazzo sempre occupato tra le barche di Porta Isolana, che sarebbe diventato capitano di lungo corso e comandante lloydiano.
- *Orto Ramani (Rampin)* in Piazzale Ognissanti o, meglio de Bartoli, coltivato da uno della famiglia, un omone grande e grosso con in testa un cappello a cupola alta e larghe tese, che rivediamo nella memoria, al tramonto, mentre dà da bere alle piante con un grande annaffiatoio.
- *Orto dei Verzi*, coltivato, da ultimo, dai Filippi.
- *Orto dei Rampini* in Calle San Biagio.
- *Orto dei Ranela* (Steffè) in Via Gramaticopulo (su terreno di proprietà dei Marsi) tra i quali va ricordato il medico, dottor Sergio, suicida per disperazione a causa di un male che non perdona.
- *Orto Nardi* in Brolo, con una serra addossata al muro di cinta
- *Orto Marchesich* presso il Campo dei Capuccini.
- *Orto dei Scala* in Calegaria, con una prima parte tenuta a giardino ricco di ogni sorta di fiori, coltivato dal colono della loro campagna.

- *Orto D'Andri* presso la Muda, dove stava il fotografo Silvio (c'era un orto D'Andri anche in Via Eugenia), a ridosso del canale dell'ara suburbana, nella quale il buon fotografo scaricava i materiali di rifiuto del suo mestiere in epoca nella quale non si sapeva cosa fosse l'inquinamento (nella stessa ara, peggio che peggio, i Budica scaricavano l'olio esausto e l'acqua di lavaggio delle autovetture).
- *Orto dei De Mori Blasi*, confinante col precedente, nel quale si trovava un'antica statua che si presumeva fosse appartenuta alla Colonna Infame, rappresentante pertanto la Statua della Giustizia.
- *Orto del Pio Istituto Grisoni*, a Porta Isolana, appartenente alla mensa dell'istituto stesso, coltivato da un Pugliese detto "*isolàn*"
- Anche i conventi dei Cappuccini e di Sant'anna avevano i loro grandi orti, coltivati dai frati (durante l'epoca napoleonica venivano fatti esperimenti di acclimatazione di piante di caffè e di cotone), e presso la Canonica c'era infine l'Orto del Vescovà che avrà certamente allietato con qualche verdura la mensa di qualche monsignore, coltivata da Piero "*de l'orto dei preti*", inequivocabile predicato per individuarlo tra i tanti Piero locali.

Non elenchiamo qui gli orti più piccoli, che interessavano soltanto chi si prendeva la cura di coltivarli per la propria mensa.

* * *

Abbiamo travalicato il nostro primitivo disegno uscendo un tantino fuori dal seminato, ma anche attività del genere portavano il loro contributo alla vita della nostra vecchia città, in cui i bilanci dovevano quadrare a tutti i costi, lungi dalle clamorose scoperture e dai passivi di molte delle attività dei nostri giorni che sembrano lasciare indifferenti. Da noi si lavorava generalmente sodo e col metodo della lesina, altrimenti erano guai seri.

Giunti a questo punto, faremmo torto alla benemerita categoria dei pescatori se non spendessimo una parola anche per essi, tanto più che sono stati presenti sul nostro mare da epoca immemorabile, uniti nella

confraternita di Sant'Andrea, di origine medioevale, della quale esiste ancora la mariegola scritta su cartapeccora.

I pescatori abitavano per lo più nel rione di Bossedraga, ma esisteva un nucleo anche al Porto, anzi nel mandracchio, e a San Pieri, dove esisteva un porticciolo. Una comunità che un tempo era stata molto chiusa tant'è vero che, si dice, c'erano dei vecchi pescatori che non avevano mai messo piede in Piazza.

La pesca era esercitata sotto costa con arti fisse (reti da posta, nasse, "saltarèi", detti anche "sartarèi", e simili) o relativamente al largo con reti da deriva (melaide) o con i "parangà", la cui posizione veniva segnalata per mezzo di aste e bandierine tenute a galla con grossi pezzi di sughero o anche zucche essiccate. Esistevano tratti d'acqua di proprietà comunale, residuo di antichi diritti di origine feudale, che il comune assegnava periodicamente a questo o quel pescatore assicurandosi un introito non elevato ma comodo per le non pingui casse municipali. In Val Stagnòn esisteva un grande "seràio" (serraglio) tenuto da ultimo da **Ciano Cocò** in società con **Aseo** (Steffè), il quale, dopo l'esodo, apriva a Trieste, nella centrica Piazza Goldoni, una grande e fornita pescheria.

Antico, come si sa, il mestiere del pescatore. Negli ultimi tempi erano state adottate le grandi reti di circuizione (saccalève), pesca questa richiedente mezzi costosi anche perchè s'era dovuto rinnovare il parco natanti con la motorizzazione. Non più la faticata a remi fino al Quieto, citata da Tino Gavardo in una delle sue poesie dialettali, ma nuove modalità di lavoro e nuovi problemi per quadrare i bilanci, sempre difficili. Caratteristica la pesca con fonti luminose, con le "lampare", che di notte segnavano la linea dell'orizzonte con una fila ininterrotta di luci come se fosse nata per incanto una città. Da ricordare la venuta stagionale dei "Napoletani" che, negli anni venti, arrivavano d'estate a prendersi le loro caratteristiche barche a chiglia (le barche locali, grandi o piccole, erano tutte a fondo piatto secondo l'influsso di Venezia) dalla rimessa invernale nei cantinoni esistenti sotto il bastione del Belvedere per portarle nella loro base di Porto Spussa presso Punta Grossa, da dove esercitavano la pesca senza interferire con i pescatori locali a differenza di quanto avveniva talora con i Chioggiotti.

Le famiglie portavano cognomi omonimi per cui era necessario il ricorso ai soprannomi, caratteristica comune anche in altre attività:

Vascon (*Capeta, Cica, Fogaròn, Zola*), Gonni (*Lecio, Polo*), Sandrin (*Selerato, Periato, Clai, Mali*), Degrassi (*Mena, Rosso*), Destradi (*Moro, Scherifo, Santina, Setenasi, Testinboreto*), Sauro (*Bareta, Baretin*), Perini (*Fagoto, Pèmpela, Zagnol, Cregna, Pei*), Bolis (*Caltran*), Gerin (*Bireta, Cresta*), Surian (*Nono*), Marin (*Graisan*), Apollonio (*Scala*), Zetto (*Barbaneto, Pelarin, Banelli*), Stradi (*Moro, Mustacion, Gespin, Bodoli, Bale, Taca*), Urlini (*Sterle, Stecheti*), Marin (*Piovan*), Totto, Delconte (*Lumin, Lela*), Maier (*Cheba, Magnu*), Gerin (*Cresta, Pelà, Magnaschile*), Padovan (*Metò, Pega*), Steffé (*Aseo, Bigoli, Manela*) ecc.

Gli **Steffé**, formavano un gruppo numeroso legato da parentele di almeno 24 componenti, per i quali era inevitabile il ricorso al soprannome non solo di famiglia ma anche individuale. Di *Pierina Grande (Bigoli)* va ricordata la figlia Lidia, professoressa di lettere, che da studentessa ginnasiale, essendo dotata di una limpida voce di soprano, era chiamata a cantare negli “a solo” delle funzioni religiose e nei concerti vocali.

Bossedraga è patria anche di Maruci Vascòn (*Capeta*), la “*ginasiota*” (così chiamata perché frequentava il Ginnasio) destinata a distinguersi nel campo della cinematografia artistica e documentaria con un proprio studio molto attivo, cimentandosi da ultimo anche con la politica entrando, nel 1994, nel romano Palazzo Montecitorio quale “onorevole”. Suo è il premiato documentario “*Pietre di Capodistria*”, che è un omaggio alla città natale divenuto unico perché girato prima delle grandi trasformazioni edilizie che ne hanno sovvertito la storica confi gurazione urbanistica.

Singolare il caso di *Jaio Clai* (Sandrin) che per tutto il deprecato ventennio fu costretto a girare con la camicia anche in piena estate essendosi fatto tatuare sul petto il simbolo comunista della falce e martello, ma si trattava di una diceria, non era vero Conferiva però ad uno dei figli il nome di Salvatore Lenin (chiamato alla leva di mare, immaginatevi i commenti dei furieri).

Ciascuna famiglia aveva la propria vela con colori e simboli diversi per il riconoscimento a distanza. Taluni, come i *Caltran*, facevano anche servizio di traghetto con Santa Caterina.

L'attività era individuale o familiare e venivano impiegate le caratteristiche barche a fondo piatto di origine veneziana o lagunare con vela al terzo: topi grandi e piccoli, batele (talune grandi e pontate), un bragozzo (o sarà stato un topo a due alberi?) e qualche batana a soli remi con brazzerà fuoriscalmo e una portolata.

Alcuni esercitavano la pesca nei bassifondi sottocosta e venivano chiamati “*paludanti*” (come **Meto Pega** e **Nicoletto Pegolota**). **Nicolò de Santina** (Stradi), era assegnatario del “*saltarel*” di Caiuda (Giusterna), oltre al già citato “*seraio*” di Meto Cocò.

Due soli gli armatori: i fratelli **Stradi** che per un certo periodo avevano avuto anche una propria peschiera nell'area delle ex saline a Semedella, che gestivano la grande peschiera del Canale di Leme, di proprietà dei marchesi Gravisi Barbabianca per antica origine feudale; **Giovanni de Laura** (Apollonio) per non citare gli Zetto che avevano lasciato da tempo l'attività. **Giorgio Stradi** era uno dei soci, con **Madonizza** e **Apollonio**, del grande stabilimento balneare “Lido di San Nicolò”, meta preferita dai triestini, e padre di tre figli, primo dei quali Leondino diplomato presso l'Accademia delle Belle Arti di Venezia e pittore attivo per molti anni negli Stati Uniti.

Resosi necessario il rinnovo dei natanti e delle attrezzature nel momento in cui la motorizzazione non poteva più essere ignorata, s'era formata la **Cooperativa “Nazario Sauro”** per raccogliere le forze di tutti onde poter fronteggiare le forti spese richieste dai nuovi mezzi. Cominciavano a comparire le barche di nuova concezione, gli “spifferi”, quando arrivava la guerra con le conseguenze a tutti note.

* * *

Data la limitata estensione del mercato e la piccola o minima dimensione della maggioranza delle attività esercitate per lo più da gente semplice e attaccata alle tradizioni, è conseguente il fatto che alla base si sia trovata l'iniziativa individuale. Ma lo spirito cooperativo non era assente tra la nostra gente.

Esistevano nel tempo, o prima o dopo, una cooperativa bandai ed una braccianti (o dei servi di piazza); un forno cooperativo cittadino, la

Cooperativa Acquisti e Vendite; la Società Prestiti e Consumo; un consorzio di pittori decoratori e altro consorzio tra proprietari di forno; la Cantina Cooperativa “San Marco”; il Consorzio Agrario Cooperativo; la Famiglia Agricola Cooperativa; il Consorzio “Bella Riviera” per la gestione dell’omonimo piroscrafo; la Cooperativa del Fascio Democratico Nazionale; la filiale di una Cooperativa socialista (di Trieste?); il Consorzio industriale dei pistori del Circondario; il Consorzio Casa del Popolo, socialista; la Cooperativa per la costruzione di case impiegati; il Consorzio per la bonifica dei fondi ex saliferi e della Valle Stagnon; il Magazzino n°15 delle Cooperative Operaie di Trieste Istria e Friuli.

Vanno citati inoltre il gruppo locale dell’ALPI-Alleanza per il Lavoro e il Prodotto Italiani, il comitato locale per la Battaglia del grano, un comitato locale per il promovimento della piccola industria ed altri organismi simili di emanazione governativa, che organizzavano anche incontri e manifestazioni quali la “Settimana del Riso”, la “Giornata del Pane”, la “Festa dell’Uva”, in occasione della quale si esibivano gruppi folcloristici e carri allegorici, e così via.

Il supporto bancario non poteva essere di grande rilievo, ma non disprezzabile, ed era assicurato dalla **Banca Popolare Capodistriana**, dalla filiale della **Banca della Venezia Giulia** e della **Banca Cooperativa Giuliana**, dalla **Cassa Rurale di S. Antonio** e infine dalla filiale della **Cassa di Risparmio dell’Istria** con annessa Cassa rurale e artigiana, presso la quale aveva sede anche il Civico Monte di Pietà.

Il tutto salvo errori ed omissioni.

Nello svolgimento del tema si è dato evidenza all’affinamento culturale col conseguente sbocco su piani propri di ceti o classi diverse da quella d’origine. Fatto riscontrabile non di raro in seno a famiglie anche modestissime ma consapevoli, e a ragione, del valore di una scolarità qualificata.

Ciò è stato possibile, magari a costo di grandi sacrifici comunque ripagati, dall’esistenza in loco di buone scuole in testa alle quali va posto il

secolare Ginnasio superiore, poi Ginnasio-Liceo “Carlo Combi”, per non citare il seminario vescovile, l’istituto magistrale nonché le scuole della vicina Trieste facilmente raggiungibili. Tutto ciò in epoca in cui l’obbligo scolastico era limitato alle elementari e la scuola era condotta con precisi criteri di selezione. Il lettore faccia il conto e potrà constatare che un fatto del genere è forse unico e che va a tutto onore di una città piccola ma di elevate tradizioni qual’è stata Capodistria.

Si è tralasciato, per assunto, quella parte non secondaria della vita cittadina legata alle istituzioni pubbliche, agli uffici statali, provinciali e comunali, che hanno fornito un ulteriore apporto quale il lettore può immaginare valutandolo col metro di quanto è stato esposto. Dalle famiglie legate a questo comparto è uscito un notevole numero di laureati, di insegnanti, di educatori, di sacerdoti, di professionisti, di ufficiali delle forze armate e della marina mercantile, giornalisti e scrittori, funzionari di varia rappresentatività, persino due ministri di stato. Si potrebbe fare oltre un centinaio di nomi.

Si è inteso fornire una rievocazione pro veritate e a futura memoria della vita spicciola di ogni giorno della gente comune, di cui gli storici non si occupano e per la quale i cronisti ben di rado si scomodano. Un quadro probante forse più di ogni altro nel rappresentare l’autentico volto della cittadinanza, il suo carattere, il suo modo di essere, una realtà non manipolabile e adulterabile a quei fini politici ed eversivi dei quali la città di Capodistria è stata vittima designata dopo il 1945 a scorno di ogni più elementare principio di democrazia e di giustizia.

APPENDICE

Non sarà senza interesse concludere con un cenno ai venditori ambulanti e simili che venivano da fuori.

Innanzitutto le contadine dei dintorni, le “*iusse*”, che recavano il latte porta a porta in caratteristici vasi della capacità di una trentina di litri resi lucidi dal continuo strofinio; alcune di esse si fermavano nella Piazza da Ponte e vendevano pane casareccio; qualche altra arrivava con una cesta di more che vendeva a bicchieri girando tra le case raggranellando così qualche lira.

Nella stagione invernale arrivavano, anche da lontano, i “*cici*” con carri di legna da ardere in pezzatura pronta per l’impiego e si fermavano fuori porta della Muda in attesa dei clienti, che poi seguivano fino a domicilio.

Erano “*iusse*” anche le lavandaie, che, col carico di ingobranti fagotti, lasciavano gli asinelli in uno l’altro degli stallaggi per proseguire con i vaporetto verso Trieste e riprenderli al ritorno.

Nella bella stagione arrivavano le donne della Carnia in lunghe vesti nere e “*papusse*”, con il fazzoletto nero in testa e con la gerla piena di cucchiai e oggetti di legno per uso di cucina.

Da Trieste arrivavano con i piroscafi della Capodistriana i cinesi, che vendevano cravatte al grido di una lira l’una (*una lila*, si amava celiare) e, d’estate, l’uomo delle caramelle gelate “Frio”, che teneva in una cassetta appesa al collo. Costui proseguiva per Isola e Pirano da dove tornava indietro col piro scafo dell’ “Istria-Trieste”.

Ogni tanto compariva qualche uomo con un sacco in spalla che girava per le calli gridando per farsi sentire dalle donne: “*roba vecchia, lana vecchia, macchine vecchie la vendè*” con accento triestino (e non mancava la voce fuori campo che aggiungeva all’elenco anche “*done vece*”).

Immaneabile “*el gua, conza ombrele e conza pignate*”, artigiano vagante, per lo più di Trieste, come reso palese dalla pronuncia della “zeta”, assente nel dialetto locale.

Compariva qualche volta, infine, il dispensatore della buona sorte, che apriva un tavolino pieghevole sul quale sistemava una cassetta piena di foglietti colorati con i numeri del lotto consigliati dalla “Fortuna” stampata con tanto di cornucopia, foglietti che venivano estratti da un pappagallo al termine di un esercizio eseguito per attirare l’attenzione dei passanti, che consisteva in una manovra e messa in batteria di un cannoncino di latta, che sparava con un “tic”.

Uno spettacolino in piena regola, o poco ci mancava, che ci introduce nello spettacolo viaggiante vero e proprio, quello del circo equestre rappresentato in primis dalla famiglia Zavatta che per un lungo arco di tempo, sin dagli anni anteriori alla prima guerra mondiale, compariva regolarmente alzando le tende sulla spianata fuori Porta della Muda o, negli inverni più rigidi e ventosi, in Piazzale San Marco. Gli Zavatta erano popolarissimi e tutti conoscevano, almeno di fama, miss Michelina, brava cavallerizza che era nata proprio a Capodistria e che ha amato andare a cavallo ancora in età avanzata, pressochè ottantenne.

Veniva qualche volta, con camelli e qualche leone spelacchiato, anche un altro piccolo complesso che, ingrandendosi, sarebbe diventato il Circo Nazionale Medrano.

Nelle occasioni di fiere e festività non mancavano le “*carossete*” (la giostra con pianola), le baracche del tiro a segno, i giochi di forza e di abilità, che provocavano molta animazione.

Tutte cose di ordinaria amministrazione, ma ricordiamo anche l’esibizione sul campo sportivo di un gruppo di Cosacchi a cavallo nelle loro caratteristiche divise e gli esercizi mozzafiato del funambolo Ivo Apriliano, che si esibiva in Piazza su di una fune tirata dal secondo piano del municipio al campanile.

Veniva poi periodicamente quel singolare suonatore ambulante che dava spettacolo assomando la grancassa, i piatti, l’armonica da bocca e una specie di saxofono in concertini curiosi aiutandosi con battute di gomito e colpi di tacco, con ritmici pum, ci-ciam, fiu-fi e perepè che lasciavano a bocca aperta i ragazzi; al termine dell’esibizione in cui non mancava anche il canto metteva in vendita grandi fogli colorati con le parole delle canzoni in voga.

Spettacoli teatrali di buon livello erano dati dal Carro di Tespi dell'OND, venuto due volte a dare in Piazza, chiusa per l'occasione, lavori dei più noti drammaturghi non senza qualche protesta e polemiche da parte degli esponenti cattolici come per la messa in scena di qualche lavoro di D'Annunzio, che in quel tempo appariva scandaloso.

* * *

La presente rievocazione si basa, per la maggior parte, sui ricordi personali dell'autore e sui contributi mnemonici di non poche persone tra le quali, in particolare, Aurelia, Bianca e Rino Minca, Mario Padovan, Nevio Grio, Nello Pellaschiar, Anita Parovel, Lauro Decarli, Piero Vascotto, Mario Cociani, Giuseppe Maier.

Elenco dei nomi menzionati

Agarinis Olivo	70
Agostini	64
Aldi	8
Almerigogna Maria	36
Almerigogna Paolo	28, 47, 56
Almerigogna Piero	47
Alvise Piero	11, 40
Ana dela pescaria	49
Ana Moscamora	45
Anastasia	43
Aneta	36
Aneta del Vescovà	5
Aneti(Salvagno)	49
Anna Barbeta (Padovan)	67
Antonini Piero	62
Apollonio	47, 86, 87
Apollonio Pierina	24
Apollonio Pietro	20, 51
Aseo	85
Auber	81
avv. Mattioni	67
Babice (Babich)	40
Babich Francesco	28
Babuder	72
Babuder Anna e Vittorina	27
Babuder Pio	42
Babuder Vittorio	29, 40
Bacci Antonio	46
Bagnara Anita	62
Bagnara Menego	26
Ban Giacomo	71
Ban Giovanna	67
Banca Cooperativa Giuliana	12
Banca della Venezia Giulia	12

Banpaciara	40
Barega	71
Bartulovich	47
Baseggio Bortolo	57
Baseggio Caterina	4
Bassìn (Giovanni Delconte)	57
Bassini	80
Battifronda Giulia	5
Bellemo Basilio	41
Benci Giovanni	40
Benci Nino	18
Benigni Poli	18
Bensi	80
Bepa Cransa	30
Bepi American	51
Bepi Apis	18
Bepi Betalè	15
Bepi Gondola	23
Bertetti Carlo	15
Bertetti Guido	9
Bescàn Giuliano	24
Betalè Berto	71
Bevilacqua dott. Iginio	70
Bia Cransa	64
Bianchi	35
Bianchi Tino	35
Bianchini Giulio	41
Biscontini Giacomo	15
Bishop	60
Blasi de Mori Nicolina	33
Blocca	64
Blunce	33
Boa	31
Boca de Leba	17
Bolis	86
Bolis Maria	42
Bolis Tomaso	47

Bonaventura (Pinelli)	4
Bonazza Nazario	72
Bonin Francesco	5
Boreto	16
Bosega	83
Bòsega Maria Pia	54
Brach	5
Brandolin	72
Braulín Giuseppe	59
Brega	76
Brici	82
Brunelli Cesare	51
Brunelli Federico	51
Bucaleto	68
Budica Bepi	56
Budica Fiorina	54
Budica Giovanni	56
Budica Remigio	23
Bullo Anetina	23
Bullo Caterina	14
Bullo Giacomo	59
Bullo Gigi	55
Bullo, fratelli	9
Burlin	72, 80
Burlìn	44, 47
Busan	67
Busan Antonio	59
Busice	80
Cadeta	31
Calogiorgio	76
Canepa	31
Cardoni Amedeo	21
Carini Vittorio	68
Carlo Mocoloso	61
Carlo Posàr	68
Carlóni	79
Castellani Mario e Gino	8

Castellani Umberto	17
Cavalieri dott. Platone	38
Celestina	10
Cencio Sutilo	81
Ceppi Pietro (Naiber)	44
Cerovaz Lidia	33
Cesare Ciso	13, 41
Cesare Giorgio	14
Cheba	68
Checa Parussola	30
Checo Bocio	22
Checo Casto	81
Chelleri	53
Cherini Lauro	48
Chichina Cincina	20
Chiesura Emilio	46
Chin	54
Ciacia (Anna Sperandio)	51
Ciano Coco	85
Cine Bonin	11
Cinema Popolare Egida	13
Cio	67
Clemente Giacometa	31
Clon	80
Cobòl Biagio	46
Cocever	77
Cocever Antonio	59
Cociancich Aurelia	58
Cociani	16
Cociani Giacometto	22
Cocò	47
Coffau Margherita	40
Colmo	81
Colmo Antonio	11
Compagno Antonio	61
Comuzzo Anna	77
Comuzzo Santo	53

Conda	27, 69
Conda Livio	27
Corrado	57
Corrado Giacomo	57
Corrente	80
Corte Angela	5
Corva Emilio	22
Cossetto Giuseppe	67
Covacio	30
Crevatin	30
Crile	46
Cristeleison	53
Cucàl	3
Cucàl Nazario	16
Czar	47
D'Agostini	50
D'Andri Giuseppe e Silvio	9
D'Andri Silvio	33
D'Egidio Zaccarino	10
D'Este	60, 62
de Belli Nicolò	75
De Carlo Libero	58
de Favento Ghino	13
de Favento Giorgio	14
De Langlade Attilio	63
de Laura Giovanni	20, 50, 87
de Maiti Arnaldo	15
de Petris dott. Antonio	37
de Petris Nino	75
de Petris Petrisso	76
de Troy Ermenegildo	38
de Vilas ing. Mario	61
Decarli Domenico	69
Decarli Gigia	80
Decarli Maria	16
Decarli Rinaldo	9
Degrassi	86

Delconte	86
Delconte Emma	5
Della Santa Terenzio	22
Della Savia	76
Della Savia Giovanni	58
Della Valle	73
Della Valle Ermenegilda	78
Della Valle Giovanni	27
Della Valle Luigi	68
Dellavalle Antonio	49
Demori Giovanni	63
Depanger Elio	73
Depangher Antonio e Giovanni	59
Depangher Carlo	7
Depangher Filippo	7
Depangher Michele	7
Depangher Nicolò	62
Deponte	81
Deponte (Garulo)	19
Deponte Geremia	26
Deponte Giusto	67
Deponte Nerina	8
Deponte Nicolò	11
Deponte Piero	80
Deponte Sparta	21
Deponte Tonin	52
Derin	34
Derin Agostino	50
Derin Giovanni	53
Derin Giuseppe	9
Destradi	86
Destradi Caterina	66
Destradi Giuseppe	49
Destradi Maria	67
Deucic Giovannina e Vittoria	44
Divo	50
Divo Romeo	9

Divora Vico	40
Dobordò	67
Dobrilla Pino	12
Drea Capeleto	81
Elio Pissoto	68
Erminia (Brandolin)	30
Fagoto (Perini)	49
Famiglia Agricola Cooperativa	14
Fantini Bruno	34
Favento	80
Favento Antonio	81
Favento Fernando	18
Filippi Anita	67
Filomena	17
Flego Nicolò	80
Flego Pietro	30
Flica	26, 27
Flica (Vattovani)	57
Fonda Egidio	70
Fonda Ettore	60, 61
Fontanot Maria ved. Favento	55
Fornasaro Antonio	6, 15
Fragiacomo	17
Fuci (Emilio Minca)	12
Furlanich Lorenzo	28
Furlanich Renato	30
Galiano Cìo	26
Galli Edoardo	13
Gallo Rita (Meri)	30
Galopin Emilia	22
Galota Snaier	19
Gandusio	55
Garulo	19
Gate, le	16
Genzo Germano	73
Genzo Pietro	18
Gerin	86

Gerin Aldo	48
Gerin Giuseppe	9
Gerin Umberto	8
Gerosa Attilio	17
Gerosa Emilio	17
Gerosa Ettore	17
Gerosa Oreste	17
Ghedina Libero	44
Giachin Cesare	75
Gigi Caregheta	40
Gigi Sufita	68
Gina Bigoli	49
Gino Tartaion	17
Gino Tartaiòn	15
Giollo Anita	68
Giorgini Antonietta	28
Giormani Pia	11
Giovanni Urlini	13
Giovannini	81
Girotti	60
Giurman Marianna	10
Giurman Vittorietto	21, 68
Gnapa (Caterina Depangher)	64
Gobo del Loto	72
Goldstein	19
Gonni	86
Gonni Gino	7
Grac	44
Grasso Antonio	51
Gravisi Barbabianca	82
Gravisi Barbabianca Girolamo	69
Grio (Bandèla)	66
Grio Alvino	54
Grio Antonio	29, 54
Grio Giuseppe	9, 45
Grio Nazario	40
Isolana	5, 74

Jacomo Catanaro	80
Jacopelli Jacopo	71
Jaio Rampin	46
Jape	14
Lanza Francesco	40
Lisier	22
Lolo	5
Longo dott. Luigi	41
Longo dott. Mario	41
Longo Luigi	14
Lonza	77
Lonza Giovanni	75
Lonzar	81
Lonzar Benedetto	56
Lonzar Beneto	7
Lonzar Bianca	27
Lonzar Francesco	11, 22, 59
Lonzar Giovanni	6
Lonzar Maria	54
Lonzar Renato	20
Lucovich Giovanna	66
Luglio Antonio	46
Luis	81
Luis (Baraba)	51
Lussin Adolfo	71
Madonizza	87
Maier	81, 86
Maier ing. Giovanni	48
Malusà Mario	8
Mambeli	5
Mamolo Giovanni	73
Manestrin	73
Manoli Alma e Rita	15
Manoli Bepi	37
Manzini	74
Manzini dott. Giulio	70
Marcolini dott. Mario	37

Maria Sestera	21
Mariana, siora	7
Marieta Mostaci	36
Marin	86
Mario Balota	72
Mario Cempa	57
Marotti	37
Marsi	80
Marsi dott. Domenico	65
Marsich Angelo	55
Marsich Antonio	59
Martin	60
Martongelli	73
Marzari & C.	10
Marzari Italo	16, 34
Masutti ing. Marcello	74
Mattioni	76
Meca (Schipizza)	64
Meneghina	81
Meneghina de l'oro	9, 73
Menego Bagnara	19
Menego Carlòn	69
Menego Gato	20
Menego Magnagnochi	33
Menego Meni	19
Meni (Deponte)	72
Merlìn Vittorio	25
Mesgez	47
Meta Bàlego	29
Metò Merlìn	22
Metò Oci	80
Metò Ocòclito	58
Miani Giovanni	52
Micel Baraba	19
Michelich Caterina	17
Milani Nicolò	29
Mimi	40

Minca Armida	58
Minca Emilio	12
Minca Francesco	81
Minca Maria	34, 51
Minca Nazario	18, 43
Minca Pietro	26
Minca Vittorio	27, 58
Minutti Andrea	18
Minutti Antonio	38
Mlach Nicoletto	21
Mohovaz Pietro	67
Mondo	54
Mora (Sandrin)	49
Morandini Paolo	70
Morgan Giuseppe	27
Mussi Battista	60
Nadalin Gregoreto	17
Nando	40
Nane Cìo	13, 44, 76
Nane Corradini	81
Naso de Goma	20, 27
Nazario Piceto	14, 47
Nazario Voso (Dobrigna)	24
Nicheli Caterina	26
Nicheli Umberto	26
Nicolina	29
Nicolò Bocio	16
Nicolò Bussa	27
Nina Cocò	30
Nina Gata (Busàn)	70
Nino Cagalumini (Fontanot)	77
Nino de la Trincea	66
Nobile dott. Carlo	82
Norbedo	34, 72, 77
Norbedo Maria	20
Norbedo Nicolò	70
Novo Cine	38

Nutis	53
Oliver Piero	10
Opara Anastasia	28
Opassi Pino	41
Opassich Antonio	67
Pacchietto Rosa	67
Pacesca	31
Padovan	86
Padovan Anna	63
Padovan Elisabetta,	63
Padovan Gio Batta	59
Padovan Giovanni	26, 31
Padovan Giuseppe	18
Padovan Maria	63
Panada	63
Paolo Tucia	16
Parenzan Gino	29
Parenzan Luigi e Nicolina	39
Paron Giovanni	52
Parovel Adelina	8
Parovel Biagio	80
Parovel Bruno	16, 26
Parovel Eleuterio	61
Parovel Elio	8, 9
Parovel Giuseppe	15
Parovel Nazario	44
Parovel Nicia	73
Parovel Piero	80
Parovel Romeo	17
Parovel Umberto	71
Parovel Vittorio	18
Parussola	31
Paruta dott. Giovanni	19
Paruta Giordano	28
Pasqualis	23, 55
Pasqualis Bepo e Antonio	74
Pasqualis Pompeo	36

Patacòn	30
Pavanello Giuseppe	77
Pecchiari Chiara	4
Pecchiari Laura	5
Pecchiari Renato	38, 42, 48
Pecchiari Viola	4
Pecchiarich Riccardo	33
Pecchiarich Silvestro e Maria	64
Pecenca Anteo	51
Pecenca Paolo	45, 76
Pecenco Maria	18
Pecunia	81
Pelissaro (Pellizzer)	31
Pelizzaro	51
Pelizzer	67, 71
Pellarini Giuseppe	38
Pellaschiar	51
Pellaschiar Giorgio	62
Pellaschiar Toni	65
Pellis Edoardo	73
Percauz	27
Perco	38
Perco Otilia	69
Perini	67, 73, 86
Perini Natalia	64
Pesaro Mario	72
Pesaro Toni	31
Pessefrito	26
Pestapever	12
Petronio	33
Pieri Maria	72
Pieri Romolo	72
Piero Canana	27
Piero de Laura	67
Piero Fil de Fero	30
Piero Genzo	48
Piero Setedeche	5, 39

Piero Vaca	20, 51
Pino de Mariana	23
Pinsa	50
Pistola (Riosa)	25
Pitaco Piero	16
Pittia	10
Piva	30
Pizzarello	23, 40
Pizzarello Anita	11, 31
Pizzarello Enrico	28
Pizzarello Felice e Marcello	20
Pizzarello Vittorio	31
Pizziga Filippo	17
Pobega	31
Pobega Nazario	80
Poduie Massimo	60
Poli	53
Poli Laura e Gigia	60
Poli Luigi e Francesco	60
Polo Edoardo	52, 56
Polo Luigi	12
Polo Pietro	65
Ponis	72
Ponis avv. Oliviero	75
Possala	52
Pozzar Francesco	59
Predonzan Luigi	32
Predonzani	30
Predonzani Antonio	8
Predonzani Domenico	12
Pressacco Pia	21
Primorie (Furlanich)	28
Pugliese Giuseppe	10
Pullanich	60
Ramani Francesco	66
Ramani Giuseppe	48
Rampin	71, 76

Rampina	5
Rasman Caterina	67
Rasman Maria	66
Reichstein Francesco	26
Rello Rino	31
Riccobon	81
Riccobon Alessandro	12
Riccobon Antonio	72
Riccobon Domenico	20
Riccobon Giovannina e Concetta	52
Riccobon Menego	73
Richeto degli spiriti	28
Riosa Adriano (Broca)	25
Riosa Alessandro	44
Riosa Angelo (Pistola)	25
Riosa Bruno	25
Riosa Ettore	41
Rissa	31
Rocco	59
Rocco cap. Antonio	49
Romano Domenico	55
Romano Iginio	21
Romano Nerea	21
Romeo	27
Rosa sòta	65
Roselli Maria	67
Rosso Giovanni (Poli)	9
Rovatti Antonio	29
Salvador Piero	11
Salvi Alessandro	77
Sandrin	59, 86
Sandrin Gina	71
Sandro Gato	12
Santin	47
Santina	5, 18
Sardos Albertini avv. Paolo	26
Sardos Bortolo	32

Sasse	66
Sau Gallo Nazario	31
Sau Gallo Vittorio	45
Sauro	78, 86
Scala Marino	12, 16
Scansia	31
Scarlice (Corrente)	52
Scher	81
Scher Bruno e Giovanni	77
Scher Giovanni	9
Scher Romeo	8
Schiavon Marcello	14
Schiloto	49
Schipizza Antonia	64
Scocchi	76
Scocia (Schipizza)	78
Scomersich	10, 41
Semi prof. Francesco	14
Senica dott. Arturo	42
Sepa	72
Serpan	28
Sestan	81
Siega	50, 54
Siega Antonio	46
Signoretto Antonio	11
Signoretto Giovanni	20
Signoretto Vittorio	55
Sisse	5, 16, 41
Slatich	28
Snaier Giovanna	19
Snaier Libera	76
Snaier Pino	37
Scoleti	18
sorelle Bolis	19
Spadaro Anna	49
Spadaro Giovanni	47
Spagnòl	68

Spangher Carlo	50
Spangher Giuseppe	55
Spangher Rosa e Pino	55
Spangher Rosina	10
Sperandio Maria	67
Spingher	11, 80
Spingher Antonietta	5
Stanco Massimiliano	46, 52
Steffe	29
Steffè	8, 86
Steffè Mario	67
Steffè Toni	82
Stener	69
Stradi	86, 87
Stradi Giorgio	87
Stradi Meto	69
Suplina Francesco	72
Surian	39, 86
Surian Santa	47
Susin (Alberto Zetto)	43
Tacòn	18
Tamplenizza Natale	53
Teuca	45
Tipografia Zhiuk	64
Toi (Apollonio)	49
Tolusso Richeta	31
Tommasi Antonio	14
Tommasi Nino	14
Toni Cromo	29
Toni Garela	49
Toni Isolan	8
Toni Pregarhiamò	81
Tonsa (Favento)	30
Toso	47
Tossi Ermanno	49
Totto	30, 86
Totto Nicolò	65

Totto Oreste	40
Totto Pietro	39
Tremul	81
Tull Giovanni	27
Ufa	47
Ulcigrai	51
Ulcigrai Beniamino	67
Urbanaz Rosina	47
Urlini	86
Urlini Anna	44
Utel Biaseto	51
Vardabasso	47
Vascon	55, 76, 86
Vascon Benvenuta	62
Vascon Carla	52
Vascon Giovanni Maria	59
Vascon Luigi	40
Vascon Michele	62
Vascotto Piero	14
Vascotto Vittorio	18, 38
Vattovani Bruno	48
Vattovani Clara	18
Vattovani Mario	10
Vattovani Nazarin e Guerino	19
Vattovaz	59, 81
Vattovaz	44
Velam Nicolò	55
Venier Anna	6
Venier Arturo	6
Ventiverza	10
Vergerio	64
Veronica	5
Verzi	72
Vianello	38
Visintini	73
Vittorio Conda	27
Vittorio Merlìn	27

Voltolina Toni	28
Voso Vittorio	47
Vouch	19
Vouch Natalia	54
Zaccarino (D egidio)	50
Zadini	40
Zago	76, 81
Zahn e C.	45
Zamarin	16, 67
Zanella Bepi	16
Zanella Giovanni	24
Zanella Pietro	6
Zaneto	81
Zaneto Trani	71
Zangara Silvio	72
Zarli Attilio	30
Zarli Giuseppe e Angelo	32
Zazinovich Giuseppe	40
Zelco Anita	8
Zeriali Giovanni	65
Zetto	65, 86
Zetto Nicolò	74
Zhiuk Mario	18
Zibera Adriana	46
Zorzenon Francesco	59
Zorzet Giuseppe	19
Zorzi Pici	62
Zucca	52
Zucca Giovanni	77
Zucca Santo	77